

OMELIE DI DON ROBERTO TREVISIOL
Arciprete di Chirignago (Patriarcato di Venezia)
Anno Liturgico 2005-2006 (ANNO B)

RIFLESSIONE PER LA PRIMA DOMENICA DI AVVENTO ANNO B

33 State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. 34 È come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare. 35 Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, 36 perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. 37 Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!».

Tempo di Avvento: per me il più bello dell'anno.

Sarà perché conservo nascosto un cuore da bambino e per i bambini non c'è festa più grande e più attesa del Natale.

E poi il freddo, le luci, il presepe... lo so che questo sa di consumismo, ma profuma anche di antico, di semplice, di pulito.

Non è il caso di essere estremisti.

Ricordo con malinconia una Messa di mezzanotte senza nessun canto natalizio per ostentare un rigore inutile, anzi, stupido.

Il consumismo no, ma la dolcezza della tradizione sì.

Ma veniamo a noi.

Il Vangelo di questa domenica prosegue imperterrito sul tema che da ormai quattro settimane ci perseguita: prepararsi.

Prima ci è stata offerta l'immagine delle vergini che dovevano attendere lo sposo con la lampada accesa, poi quella dei servi a cui era chiesto di usare e moltiplicare i talenti, quindi ci è stato ricordato che il Padrone non si incontra solo in cielo, ma anche e forse soprattutto sulla terra, ed infine, oggi, tutto viene riassunto con una parola, con un motto: SII PREPARATO.

Preparato a cosa?

Preparato all'incontro, quale che esso sia, con il Signore.

Capace di riconoscerlo nei fratelli, e pronto ad entrare con lui nella Casa del Padre.

Preparato a vivere felice e preparato a morire felice.

Perché chi è pronto è anche contento.

Ed è contento perché non si vive bene se non nella verità e nella giustizia.

È vero, siamo tentati a pensarla diversamente, anche noi, come il salmista,

Salmo 73

...ho invidiato i prepotenti,

vedendo la prosperità dei malvagi.

4 Non c'è sofferenza per essi,

sano e pasciuto è il loro corpo.

5 Non conoscono l'affanno dei mortali

e non sono colpiti come gli altri uomini.

6 Dell'orgoglio si fanno una collana

e la violenza è il loro vestito.

7 Esce l'iniquità dal loro grasso,

dal loro cuore traboccano pensieri malvagi.

*12 Ecco, questi sono gli empi:
sempre tranquilli, ammassano ricchezze.*

*13 Invano dunque ho conservato puro il mio cuore
e ho lavato nell'innocenza le mie mani,
14 poiché sono colpito tutto il giorno,
e la mia pena si rinnova ogni mattina.*

Poi, però, il tempo fa giustizia, e permette alla verità di emergere e trionfare:

*16 Riflettevo per comprendere:
ma fu arduo agli occhi miei,
17 finché non entrai nel santuario di Dio
e compresi qual è la loro fine.
18 Ecco, li poni in luoghi scivolosi,
li fai precipitare in rovina.
19 Come sono distrutti in un istante,
sono finiti, periscono di spavento!*

E poi occorre essere pronti anche a morire contenti.
E qui tocchiamo una dei tasti dolenti della nostra esperienza cristiana.
Non abbiamo la sapienza dei nostri vecchi di fronte al mistero della morte.

Dice un padre (S. Cipiriano):

*Non dobbiamo fare la nostra volontà, ma quella di Dio: è una grazia che il Signore ci ha insegnato a chiedere ogni giorno nella preghiera. Ma è una contraddizione pregare che si faccia la volontà di Dio, e poi, quando egli ci chiama e ci invita ad uscire da questo mondo, mostrarsi riluttanti ad obbedire al comando della sua volontà! Ci impuntiamo e ci tiriamo indietro come servitori caparbi. Siamo presi da paura e dolore al pensiero di dover comparire davanti al volto di Dio. E alla fine usciamo da questa vita non di buon grado, ma perché costretti e per forza. Pretendiamo poi onori e premi da Dio dopo che lo incontriamo tanto di malavoglia!
Ma allora, domando io, perché preghiamo e chiediamo che venga il regno dei cieli, se continua a piacerci la prigionia della terra? Perché con frequenti suppliche domandiamo ed imploriamo insistentemente che si affretti a venire il tempo del regno, se poi coviamo nell'animo maggiori desideri e brame di servire quaggiù il diavolo anziché di regnare con Cristo?
Dal momento che il mondo odia il cristiano, per ché ami chi ti odia e non segui piuttosto Cristo che ti ha redento e ti ama?*

In più:

Non sappiamo parlarne con serenità, non siamo capaci di prepararci e di preparare il momento dell'incontro.

È una cosa seria, anzi, molto grave, soprattutto per noi preti che abbiamo come perso memoria, saggezza e fede di fronte a questo mistero.

Anche noi, come i pagani, ci auguriamo ed auguriamo una morte inavvertita, quando un tempo, con le litanie dei santi, si supplicava il buon Dio perché evitasse a tutti una morte "subitanea et improvvisa".

Purtroppo vorremmo, e di fatto vogliamo, che il momento più solenne della nostra esistenza, quello decisivo, arrivi senza preavviso e senza che noi ci siamo opportunamente preparati.

Il Vangelo dice l'opposto.

Chi ha ragione?

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO

Marco 1,1-8

1 Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. 2 Come è scritto nel profeta Isaia:

Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te,

egli ti preparerà la strada.

3 Voce di uno che grida nel deserto:

preparate la strada del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri,

4 si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. 5 Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. 6

Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico 7 e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io

non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. 8 Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo».

Si dice sempre, e lo dirò anch'io, che l'Evangelista Marco, con più efficacia degli altri, mette subito in chiaro, fin dalle sue prime parole, in che cosa consista il "Vangelo", la "buona notizia".

Il Vangelo è Gesù.

Lui è la novità, lui è il pegno che Dio ci ha dato perché possiamo essere certi che siamo amati da lui e che egli ha tutta l'intenzione di salvarci.

Anzi, l'ha già fatto. Perché Gesù non è un sogno o una chimera. E' un fatto, certo, indiscutibile, che nessuno mai riuscirà a cancellare dalla storia e dal cuore dell'uomo.

Detto questo (ma giova forse anche far notare che siamo passati dalla lettura del vangelo secondo Matteo a quella secondo Marco) eccoci davanti una delle due figure essenziali del tempo di avvento. Tra l'altro le incontriamo tutte e due in questa settimana: Giovanni il Battista e Maria.

Giovanni, il messaggero, la voce, l'amico dello sposo.

Colui che doveva preparare la strada al Signore che stava per venire.

Mi sono chiesto, una volta, se e come abbia svolto il suo compito, portato a termine la sua missione, Giovanni.

Gran risultati non sembra che ne abbia ottenuti.

A me pare che Gesù non si sia trovato davanti folle osannanti, preparate da lui.

Eppure Gesù loda Giovanni. Lo loda fino a definirlo "il più grande dei nati di donna".

Perché?

Ecco: domandiamoci perché.

Se ci fermiamo ai risultati di allora il complimento mi sembra abbondante.

Ma se capiamo che Giovanni per sempre rimane il precursore, colui che introduce all'incontro con Cristo, e lo fa oggi come venti secoli fa, allora Gesù non ha esagerato.

E lo fa così:

- Grida nel deserto.

Perché il deserto è il luogo più opportuno? O perché chi parla di Dio e in nome di Dio deve rassegnarsi ad avere poca compagnia?

- Invita alla conversione.

Una conversione che nasce dalla consapevolezza del proprio peccato. Non c'è conversione e di conseguenza non c'è incontro con Cristo se non si è consapevoli di essere dei malati, dei ciechi, dei prigionieri. Per loro il Signore è venuto, mentre ha apertamente detestato quelli che "si credevano giusti"

- Lo fa vivendo lui per primo in stato di penitenza e di conversione.

Gesù lo loderà per la sua austerità, per la coerenza adamantina con cui ha servito il regno di Dio, fino all'effusione del sangue. Giocando tutto, scommettendo tutto, senza riserve, sul Messia che stava annunciando

- Ed infine rimane nell'umiltà.

Può sembrare facile rimaner umili quando questo riguarda altri, ma quando l'umiltà viene chiesta a noi, quando chi ci passa davanti non sembra essere migliore di noi, non sembra valer di più (e Gesù era tutto da scoprire fino a quel momento) allora è tanto difficile abbassar la testa e dire "non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali".

Queste sono le caratteristiche del personaggio.

Così ha preparato gli uomini di allora, così prepara oggi noi all'incontro con l'atteso.

Non un uomo del passato, ma un profeta del presente.

Rimangono da spiegare le parole finali: "Vi battezzerà nello Spirito Santo".

Bella l'interpretazione offerta dal CD del progetto formativo per i giovani di AC.

Andatevela a vedere e ad ascoltare e ne sarete contenti.

Di mio (per modo di dire) aggiungo che Battezzare significa sempre "immergere".

Giovanni, grande uomo ma pur sempre un uomo, poteva immergere nell'acqua dei valori umani, dei grandi valori umani. Solo Gesù è in grado di immergere ciascuno di noi nell'Amore di Dio.

E lo Spirito Santo altri non è che l'Amore eterno di Dio.

Dal giorno del nostro Battesimo noi siamo lì, immersi in quell'Amore.

Peccato che non ne siamo consapevoli.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO
Giovanni 1,6-8.19-28

*6 Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni.*

*7 Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.*

*8 Egli non era la luce,
ma doveva render testimonianza alla luce.*

19 E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?». 20 Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo». 21 Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». Rispose: «No». 22 Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». 23 Rispose:

«Io sono voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,

come disse il profeta Isaia». 24 Essi erano stati mandati da parte dei farisei. 25 Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». 26 Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, 27 uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo». 28 Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando

“Il suo nome era Giovanni”.

“Nomen omen” dicevano i latini. Il nome già da sé dice qualcosa, anzi, più di qualcosa. Giovanni fu chiamato così quasi per dispetto, o meglio, al di fuori della tradizione familiare che avrebbe voluto chiamarlo Zaccaria come suo padre. Ma il nome Giovanni significa “Dio è buono”, e questa era la missione affidata al figlio di Zaccaria: raccontare a tutti che “Dio è buono”.

Già, Giovanni non era nato “per sé”, era venuto per “rendere testimonianza” alla luce ed alla verità.

Non che la sua vita non avesse in sé stessa un senso grande e compiuto.

Ma Dio lo aveva collocato in un luogo ed in un tempo nel quale se avesse taciuto, se si fosse defilato, se non avesse testimoniato che “Dio è buono”, per l’umanità sarebbe stata una tragedia.

Non è detto che quello che uno non fa, sarà fatto da un altro.

Solo in parte è vero che siamo tutti utili e nessuno indispensabile. Il sì di mia madre ad una maternità che la coglieva all’età di 43 anni è stato essenziale perché Robertino Trevisiol entrasse nel mondo.

E Giovanni, lo sappiamo, ha compiuto fino in fondo la sua missione. Missione che era già scritta nel suo nome, lo ricordiamo, un nome che afferma che “Dio è buono”.

Eppure Giovanni non faceva discorsi molto dolci. Non era un buonista. Nel suo vocabolario non c’era spazio per il “poverino - poverina”. Ha detto parole di fuoco, ha minacciato castighi eterni, ha chiesto cambiamenti radicali, generosità assolute....

Ma Dio è buono proprio perché non ti inganna. Se sa che l’aver due tuniche, quando qualcuno non ne ha nessuna, fa male, ti fa male, non ti dice: “poverino”, “poverina”. Ti prende per il coppino e ti scuote fino a svegliarti.

Altrettanto dovremmo far noi, se davvero volessimo bene, volessimo “il bene” dei nostri figli, di coloro che ci sono affidati, del nostro prossimo.

A Giovanni pongono una domanda importante: chi sei?

E tentano anche di indovinare: il messia ... Elia ... un profeta...

Gli uomini hanno i loro schemi e cercano di metterci tutto dentro, possibilmente con ordine. Se ciò che avviene, o se le persone che incontriamo corrispondono ai nostri schemi bene, altrimenti o entriamo in corto circuito o sentiamo il bisogno di sbarazzarci dell'intruso che ci confonde.

Un esempio? Pronto.

Quando una coppia di sposi si sente dire che probabilmente il figlio che sta per nascere sarà portatore di handicap va immediatamente in panico. Perché un figlio deve essere per forza bello, biondo, con gli occhi azzurri ecc.

C'è nella mia parrocchia una donna che è madre di un ragazzo sordomuto. E continua a dirmi: dica alle mamme che hanno figli con problemi di questo genere che è una meraviglia avere un figlio così. Che il rapporto con lui è infinitamente più intenso, più profondo. Che non è vero che un figlio che è diversamente abile sia anche infelice, non possa godere della vita, anzi, molte volte è più gioioso dei bambini normali (cosiddetti normali) e sa apprezzare tante cose che gli altri non vedono neppure, sa provare sentimenti che gli altri nemmeno si sognano.

Dille, tu, queste cose.... C'è qualcuno che è disposto a crederci?

Alla fine Giovanni deve per forza rispondere.

E allora di se dice: "io sono una voce"

Senti ora che bella riflessione fa S. Agostino su questa risposta di Giovanni. Leggila tranquillamente: è proprio facile. Dice:

Giovanni è la voce. Del Signore invece si dice:

« In principio era il Verbo» (Gv 1, 1). Giovanni è la voce che passa, Cristo è il Verbo eterno che era in principio.

Se alla voce togli la parola, che cosa resta? Dove non c'è senso intelligibile, ciò che rimane è semplicemente un vago suono. La voce senza parola colpisce bensì l'udito, ma non edifica il cuore.

Vediamo in proposito qual è il procedimento che si verifica nella sfera della comunicazione del pensiero. Quando penso ciò che devo dire, nel cuore fiorisce subito la parola. Volendo parlare a te, cerco in qual modo posso fare entrare in te quella parola, che si trova dentro di me. Le do suono e così, mediante la voce, parlo a te. Il suono della voce ti reca il contenuto intellettuale della parola e dopo averti rivelato il suo significato svanisce. Ma la parola recata a te dal suono è ormai nel tuo cuore, senza peraltro essersi allontanata dal mio.

Non ti pare, dunque, che il suono stesso che è stato latore della parola ti dica: « Egli deve crescere e io invece diminuire»? (Gv 3, 30). Il suono della voce si è fatto sentire a servizio dell'intelligenza, e poi se n'è andato quasi dicendo: «Questa mia gioia si è compiuta » (Gv 3, 29). Teniamo ben salda la parola, non perdiamo la parola concepita nel cuore.

Vuoi constatare come la voce passa e la divinità del Verbo resta? Dov'è ora il battesimo di Giovanni? Lo impartì e poi se ne andò. Ma il battesimo di Gesù continua ad essere amministrato. Tutti crediamo in Cristo speriamo la salvezza in Cristo:

questo volle significare la voce.

E siccome è difficile distinguere la parola dalla voce, lo stesso Giovanni fu ritenuto il Cristo. La voce fu creduta la Parola; ma la voce si riconobbe tale per non recare danno alla Parola. «Non sono io, disse, il Cristo, né Elia, né il profeta ». Gli fu risposto: « Ma tu allora chi sei? » « Io sono, disse, la voce di colui che grida nel deserto: Preparate le vie del Signore » (cfr. Gv 1, 20-21). « Voce di chi grida nel deserto, voce di chi rompe il silenzio ».

Sul resto del Vangelo abbiamo già riflettuto domenica scorsa.

Rimane solo da porre una domanda: ti stai, ci stiamo preparando, ma per davvero, all'incontro con Gesù?

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DI AVVENTO

Luca 1,26-38

26 Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, 27 a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. 28 Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». 29 A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. 30 L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. 31 Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. 32 Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre 33 e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

34 Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». 35 Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. 36 Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: 37 nulla è impossibile a Dio». 38 Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Non è facile commentare questo che è uno dei passi più noti della Sacra Scrittura.

Non è facile anche perché lo incontriamo molte volte nelle liturgie di un anno.

Eppure in quel “avvenga in me”, in quel “fiat” sta tutta la storia Sacra.

Da Abramo in qua, tutto era in vista dell’incarnazione del Verbo, del suo entrare nella storia umana per ridare all’uomo quella speranza che il peccato ha tolto e continua a togliergli.

Il “sì” di Maria, donna senza peccato originale come lo era stato Adamo, si oppone e bilancia il “no” del nostro progenitore e come il “no” di Adamo aveva chiuso l’esperienza di amicizia tra il Creatore e la creatura, così il “sì” di Maria riapre il passaggio alla Grazia.

E come ci sono stati e ci sono oggi tanti “adamo” che chiudono con Dio, ci sono oggi tante “Maria” che gli spalancano il cuore.

Chi la vince?

Lo dice San Paolo: dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la Grazia.

Vinciamo noi.

Mi chiedo se Maria si sia resa pienamente conto di quello che stava accadendo.

E penso che anche a lei sia accaduto quello che succede a noi.

Che si inizia nella fiducia.

Si inizia un rapporto d’amore, un lavoro, un servizio fidandoci di chi ci sta davanti e ci fa una proposta.

Poi, un po’ alla volta, si calibra il tiro, si va avanti o ci si tira indietro.

Credo che per Maria sia avvenuta la stessa cosa. Sono restio a pensare che i santi, anche quelli grandissimi, sapessero già tutto, accettassero già tutto, amassero già tutto.

Immaginiamo chi sia stata, veramente, Maria, al di là della coreografia sdolcinata che tanti insulsi le hanno appiccicato addosso e che non le giova affatto.

Una ragazza, una brava ragazza, una ragazza che frequentava la sinagoga, che leggeva le Scritture, che le meditava con attenzione, che forse inconsapevolmente sognava lei pur di essere la prescelta, ma non in maniera diversa da me che spero anch’io di vincere il super enalotto e non ci gioco mai.

Come sia avvenuta l’annunciazione non riesco ad immaginarlo, e non cerco di farlo.

So che il messaggio, in qualche modo, gli è arrivato. La proposta, o meglio, la “Vocazione” l’ha raggiunta e lei l’ha colta chiaramente.

Ha detto il suo sì, ma senza rendersi conto appieno di quello che significava.

Per esempio la storia di Giuseppe non l’ha tirata fuori subito. All’angelo non ha detto: “Come la metto con Giuseppe?”. E quando, magari la sera stessa, lo ha sentito bussare alla sua porta si sarà chiesta con sgomento: “O Dio, e adesso che cosa gli dico?”.

E anche la sua perpetua virginità non credo sia stata decisa “ipso facto” con l’annunciazione.

E che prima ancora o da sempre lei avesse pensato a questo stato di vita dal mio piccolo punto di vista (e so che mi scontro con personaggi del calibro di Giovanni Paolo 2°) non lo credo nemmeno per sogno. Non ci si fidanza per rimaner vergini.

Penso, allora, che anche la scelta della verginità sia venuta successivamente, man mano che capiva che cosa significava per lei dare alla luce, nutrire con il suo seno, educare, far crescere il figlio di Dio. Avrà allora capito anche che non ci poteva essere altro nella sua vita.

E chi fosse fino in fondo suo figlio credo che anche lei lo abbia compreso solo strada facendo, da discepola, come dice S. Agostino, più ancora che da madre.

Animo.

Anche noi abbiamo cominciato come abbiamo cominciato.

Un po’ alla volta il Signore che ci conduce per mano ci ha parlato e noi lo abbiamo ascoltato, ci siamo fidati.

Non abbiamo risposto come Maria, ma una piccola, modesta, umile riposta l’abbiamo data anche noi. Domani, con la grazia di Dio, risponderemo di più e meglio.

Anche il nostro cuore diventerà più puro, e sapremo far più spazio al Signore.

Sapremo “accoglierlo” come suggerisce il primo “verbo” del progetto formativo di quest’anno.

La vita è un cammino: non tutto, non subito, ma un po’ alla volta.

Allora non si prende paura. Allora anche persone qualsiasi quali noi siamo possono diventare un anello della grande catena che congiunge la terra al cielo.

Mi piace pensare così all’annunciazione non tra trombe e fanfare, ma nella semplicità di un giorno qualsiasi, tra persone come me, come te, come noi. Comuni.

Che se ne offenda, Maria?

RIFLESSIONE PER IL GIORNO DI NATALE

Buon Natale!

Questa volta la mia riflessione si trasforma in augurio.

L'augurio che vi faccio non è soltanto un gesto di buona creanza perché è segno di amicizia ed è accompagnato dalla preghiera.

Noi nel Natale riviviamo l'incarnazione del Verbo di Dio, la sua venuta in mezzo agli uomini, partecipiamo alla gioia di Maria, alla gratitudine di Giuseppe, alla sorpresa dei pastori proprio come fossimo stati lì, tanti anni fa.

E lo facciamo con gioia.

Sì, credo che la gioia sia il sentimento prevalente della festa e della giornata di Natale.

E con ragione perché le letture non fanno altro che invitarci ad essere contenti, a gioire per quanto Dio ha compiuto per noi.

Ci dirà il profeta Isaia nella prima lettura: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza... senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia... prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme perché il Signore ha consolato il suo popolo"

E nel vangelo della notte l'angelo dirà ai pastori: "Non temete, vi porto una bella notizia che procurerà una grande gioia: oggi è nato il Salvatore"

E nell'incontro tra Elisabetta e Maria, raccontatoci dal Vangelo secondo Luca la madre di Giovanni diceva: "appena ho udito il tuo saluto, il bambino che porto in grembo ha sussultato di gioia".

E ancora, per ricordare solo qualche passo, quando i magi rividero la stella che li portava a Gesù, dice il vangelo secondo Matteo: "furono pieni di grandissima Gioia"

Perché, dunque, tanta gioia?

Solo perché in un bimbo che nasce è la vita a farsi valere, e con la vita la speranza?

Il motivo di tanta gioia è molto più profondo.

Osserviamo un bambino, anche molto piccolo: si mette a sorridere quando si accorge che un grande lo guarda con attenzione e con affetto.

E per noi è la stessa cosa: la nascita di Gesù, del Figlio eterno di Dio, ci ha fatto capire quanto il Padre è attento a noi, quanto ci guarda con simpatia, nel senso più vero della parola e quanto ci sorride con amore.

Nel Natale avviene qualcosa che ha dell'incredibile e dell'assurdo: normalmente è la creatura che guarda al Creatore, che è orientata a lui, che è per lui, oggi invece vediamo che è il Creatore per la creatura, che è Dio per l'uomo, che l'onnipotente si è spogliato di sé per rivestire noi della sua grandezza.

E poi, nel Natale, si avvera ciò che dice una antica e bellissima preghiera, composta dal Vescovo S. Agostino: "O Dio, ci hai fatti per te, e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te".

L'uomo lontano da Dio non sta bene, si sente solo, sente che la sua vita non ha senso, che tutto è così incerto, così precario, così sospeso su un vuoto che può sempre ghermirlo ed avvolgerlo.

L'incontro con il suo Dio nel mistero del Natale viene a colmare questo vuoto, a togliere questa solitudine, a dare un senso ad ogni azione, ad ogni sentimento, ad ogni fatto, e a darle un significato eterno.

Infine, credo che ci sia ancora un motivo per cui il Natale è la festa della gioia: perché ciò che è piccolo, ciò che è umile, ciò che davanti al mondo non conta, viene riscattato ed innalzato, come dice bene Maria nel Magnifica: "Ha rovesciato i potenti dai troni ed ha innalzato gli umili".

Guardate quel bambino nel presepe: non c'è nulla di più umile, di più debole, di più indifeso di un bambino appena nato.

Eppure la salvezza dell'uomo viene da là. Da lui, da una giovane donna da un povero falegname, in viaggio, senza denaro e senza conoscenze. Da una stalla.

E allora augurandovi buon Natale io vi auguro che questa sia una giornata piena di Gioia.

Della gioia di Gesù, non di quella falsa e artificiale del mondo.

Vi auguro che vi sentiate guardati con affetto da quel Dio che tante volte consideriamo lontano o indifferente. E che sentendo su di voi il suo sguardo paterno, anche voi sorridiate come fanno i bambini.

Vi auguro che sentiate accanto a voi la forte presenza di Dio, una presenza che sostiene, che incoraggia, che accompagna, sempre, e che permette al salmo di dire: “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla, se anche andassi nell’oscura valle della morte, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno conforto”

Vi auguro che voi sentiate che non occorrono cose grandi per essere qualcuno, perché spesso, per non dire sempre, Dio si serve degli umili per realizzare ciò che davvero conta, ciò che davvero vale.

Vi auguro, infine che tutto ciò lo possiate vivere con la certezza che non si tratta di un sogno, di una chimera, di una bella fiaba, che purtroppo è solo una fiaba, ma che ne avvertiate tutta la verità. Venti secoli di storia avrebbero cancellato ogni ricordo di un evento che fosse stato solo un bel mito.

E con questa gioia nel cuore possiate vivere rapporti sereni e pieni di speranza con tutti.

La gioia cristiana è come una sorgente: per rimaner limpida deve scorrere in continuazione e per poter scorrere non deve essere avara di se, deve donarsi senza sempre, senza riposo.

Così vi auguro di vivere questo giorno santo, in una gioia, che nata dalla culla di un bambino speciale, si diffonde per raggiungere tutti e per far di tutti un cuor solo.

Buon Natale, così

RIFLESSIONE DOMENICA DEL BATTESIMO DI GESÙ

Marco 1,7-11

«Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. 8 Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo».

9 In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. 10 E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. 11 E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Il Battesimo per Gesù è stato il momento dell'investitura ufficiale.

Questa investitura si è ripetuta sul Tabor, in un contesto di splendore e di gloria, e sul Calvario – nel segno buio, del terremoto, del velo squarciato del tempo,.

Perché il battesimo è presagio di morte e di vita.

Di una morte al passato – una specie di sepoltura nell'acqua che per gli ebrei assumeva spesso i connotati del male – e di una vita nuova, di una risurrezione.

Gesù che esce dal Giordano, Gesù che muore sulla croce è il figlio che Dio avrebbe voluto sempre avere, il figlio che Adamo non è stato.

Anche noi come lui.

Per capire come e perché ci rivolgiamo alla prima lettura:

ISAIA 55,1-11

*1 O voi tutti **assetati** venite all'acqua,
chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate **senza denaro**
e, senza spesa, vino e latte.*

*2 Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro patrimonio per **ciò che non sazia**?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.*

*3 Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e voi vivrete.*

*Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.*

*4 Ecco l'ho costituito testimonia fra i popoli,
principe e sovrano sulle nazioni.*

*5 Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi;
accorreranno a te popoli che non ti conoscevano
a causa del Signore, tuo Dio,
del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato.*

*6 **Cercate il Signore**, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.*

*7 L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;*

***ritorni al Signore che avrà misericordia di lui**
e al nostro Dio che largamente perdona.*

8 Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,

le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.

*9 Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.*

10 Come infatti la pioggia e la neve
*scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare,*

*11 così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*

1.

assetati ...Cercate il Signore.

Cerca Dio chi ne ha fame e sete.

Chi ha sperimentato che da altre parti si paga, profumatamente, per ***ciò che non sazia***, mentre nella casa del Signore ci si sazia ***senza denaro***

2.

Cercate il Signore, mentre si fa trovare

Ci sono tempi favorevoli e tempi impossibili.

Cogliere l'occasione.

Ma l'uomo non è né accorto né disponibile

“a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono:

*17 Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato,
abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.*

18 È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. 19 È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori.” (Mt. 11,16-19)

3.

L'incontro è segnato dalla misericordia:

ritorni al Signore che avrà misericordia di lui

E' data per scontata la nostra debolezza.

Dio non se ne meraviglia, né se ne irrita. Si irrita della presunzione.

4.

Occorre capire che non è Dio a doversi adattare a noi, ma noi a lui: ***le vostre vie non sono le mie vie***
Avere il senso del “timor di Dio”. Della centralità di Dio, del nostro essere periferia.

5.

Ma anche grande fiducia nella potenza della sua parola.

Come la pioggia e la neve.....

Esser cristiani, vivere il battesimo significa solo permettere che si realizzi la dinamica della pioggia e della neve.

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
Giovanni 1,35-42

35 Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli 36 e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». 37 E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. 38 Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». 39 Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

40 Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. 41 Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» 42 e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

Questo episodio evangelico suggerisce a tutti i predicatori riflessioni del tipo: Gesù non è un'idea, non è un personaggio astratto e lontano, Gesù va incontrato personalmente, occorre "rimanere" con lui per poter poi dire "abbiamo incontrato il Messia". E questi discorsi sono veri, tutti veri, tanto veri.

Ma, ahimè, ormai così sfruttati che il lettore a risentirli potrebbe essere tentato di appisolarsi. Perciò voglio cogliere qualcosa d'altro che non sia in contrasto con l'interpretazione tradizionale, ma che ne allarghi di un pochino i confini.

Mi impressionano l'obbedienza ed il coraggio di Andrea e Giovanni.

Il Battista era il loro maestro, il loro "padre spirituale".

E nel momento in cui la loro guida indica una nuova avventura i due discepoli senza esitare obbediscono. Lasciano il vecchio maestro e ne inseguono uno nuovo.

Senza questa totale fiducia e questa obbedienza quasi militare avrebbero perso la coincidenza e non sarebbero arrivati all'appuntamento.

Mi domando che fine abbia fatto nella spiritualità cristiana l'obbedienza.

Non se ne vede più traccia.

Chi è mai disposto ad obbedire a chi?

Ma l'obbedienza è ancora considerata una virtù?

Non sembrerebbe. Non c'è spazio per essa neppure nei monasteri, se è vero, come è vero, che nell'abbazia di Praglia, per esempio, gli ultimi tre Abati sono stati costretti alle dimissioni dalla loro comunità.

Gesù che obbedisce al Padre anche quando non ne capisce il disegno, anche quando ciò che gli è chiesto gli sembra superiore alle sue forze (Padre, se è possibile, passi da me questo calice, non però la mia, ma la tua volontà sia fatta – Mt. 26,39) è ancora un esempio per noi, per me prete, per i consacrati, per i laici cristiani?

Voglio scendere ancora al livello della vita più concreta.

Quanti dei miei lettori hanno un "padre spirituale", un confessore fisso a cui aprire il cuore con regolarità e a cui chiedere luce sulla volontà di Dio per loro?

Quanti cristiani considerano impegnativa, concretamente impegnativa, la parola del Papa, l'insegnamento del Vescovo, le indicazioni del parroco quando svolgono il loro servizio di "maestri" della comunità?

E può rimanere in piedi una comunità cristiana, che Gesù ha voluto gerarchicamente costituita, se la dimensione gerarchica è stata messa in cantina?

Sono tutte domande che lascio alla meditazione personale.

Dicevo: obbedienza e coraggio.

Sì, il coraggio di saltare da un cavallo vincente, ad un novellino, ad un'ipotesi tutta da verificare.

Perché Giovanni il Battista aveva tutte le carte in regola per essere considerato un profeta: di famiglia sacerdotale, di grande cultura, di grande spiritualità, di grande prestigio.

Ma Gesù, chi era costui? E può venir qualcosa di buono da Nazaret?

Hanno indovinato, ma prima hanno avuto il coraggio di arrischiare.

A noi può sembrare tutto facile. Due giovanotti che tentano l'avventura. Che ci scherzano su.

Ma non è poi così semplice. In fondo si trattava della loro vita, del loro domani.

E dico questo perché conosco le resistenze di fronte a proposte ben più semplici: accetti di far catechismo? Vuoi entrare nell'Azione Cattolica? Saresti disposto a far parte del Consiglio pastorale? Domande semplici come queste, nove su dieci, ottengono risposta negativa.

Sì, hanno avuto coraggio ed è stato giusto che gli sia andata bene.

Allora: questa pagina del Vangelo potrebbe anche ricordarci che l'obbedienza è ancora una virtù e che "fortuna audaces juvat".

Si tratta di un insegnamento minore, ma non per questo da trascurare.

RIFLESSIONE PER LA 3^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Marco 1,14-20

14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

16 Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. 17 Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». 18 E subito, lasciate le reti, lo seguirono. 19 Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. 20 Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Riprendiamo la lettura del Vangelo secondo Marco.

Siamo così informati sulle parole della prima predicazione di Gesù.

Se leggiamo, come è doveroso, il vangelo al presente, queste parole valgono esattamente anche per noi oggi.

Facciamo, allora, un esame quasi letterale del testo.

“Il tempo è compiuto”.

Lo fu allora perché era venuta “la pienezza dei tempi” e perché “Dio che aveva parlato in tanto modi ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi tempi ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (Ebrei 1,1).

Lo è oggi perché anche noi non attendiamo una nuova rivelazione ed una redenzione nuova. Le carte sono tutte sul tavolo: con queste bisogna giocare. E come la storia non si fa con i “se” e con i “ma”, così anche la nostra vicenda personale è collocata nel contesto che conosciamo.

Io posso dire: Ah! Se mi fossi sposato. Ah! Se avessi avuto dei figli. Ah! Se avessi scelto un lavoro diverso.... ma cosa mi gioverebbe? Cambierebbe di una virgola la situazione nella quale mi trovo?

Interpreto così, allora, le parole evangeliche: I giochi sono fatti. “Rien ne va plus”. Con questa partita mi gioco la mia eternità e c’è ben poco da scherzare.

Il regno di Dio è vicino.

Per Gesù queste parole hanno un chiaro significato: tra poco, con la mia morte e risurrezione, sarà istaurato tra gli uomini il regno di Dio. Ma poiché Gesù era il Re, e lo affermerà chiaramente davanti a Pilato, è come se avesse detto: amico, guarda che il Regno di Dio non ti è lontano. Anzi, ti è vicinissimo, visto che io sono il Re che anche tu sei chiamato a riconoscere e ad obbedire.

Per noi può avere anche un altro significato: quanti anni hai? 30, 40, 60? Quanto credi che manchi al giorno in cui entrerai anche tu nel regno di Dio, nella casa del Padre?

Ti pare che sia proprio tanto il tempo dell’attesa, che sia tanto lontana la meta?

Credi di poterti concedere il lusso di perdere il tuo tempo e di rimandare all’infinito le tue decisioni? Sei così sciocco? Così cieco? Così sprovveduto?

Convertitevi e credete al Vangelo.

Il testo dice bene: convertirsi e credere sono le due facce della stessa medaglia.

Non c’è fede senza conversione, e non c’è conversione se non in vista di una fede, di un abbandono.

Gesù fa questa precisazione all’inizio di tutto. E fa bene, perché la tentazione a cui quasi tutti cediamo è di credere che si possa credere senza convertirsi. Senza guardare la realtà con occhi diversi, senza avere obiettivi nuovi, senza sconvolgere la scala dei valori di questo nostro mondo senza Dio.

Quando un papà pagano dice al figlio: a me interessa solo che tu faccia bene a scuola, dice una cosa legittima e sensata. Ma quando questa stessa affermazione risuona sulla bocca di un papà credente,

allora è una bestemmia, perché un papà cristiano non può non desiderare, per prima cosa, la santificazione del figlio, essendo tutto il resto poca cosa al confronto. Ma quanti papà “cristiani” sono cristiani davvero?

Dunque, occorre cambiare mentalità, modo di pensare.

Altrimenti il credere è una crisalide vuota.

Il brano del Vangelo, poi, ricorda la chiamata degli apostoli più importanti: Pietro, Giacomo e Giovanni.

Saranno quelli che accompagneranno Gesù più da vicino nei momenti di splendore (Tabor) e in quelli di dolore (orto degli ulivi).

Anche qui ci aggiungiamo un paio di brevi riflessioni.

Stavano gettando le reti. Dio si incontra con l'uomo dove e quando vuole. Non c'è un luogo, un tempo, una situazione a ciò deputati. Se avessero detto: “aspetta, non siamo mica in sinagoga”, sarebbero rimasti a fare i pescatori di pesci.

E lo hanno fatto “subito”.

O erano sconsiderati, o si sono meritati l'avventura che hanno vissuto.

Noi diciamo: meglio essere prudenti.

Ma la “prudenza” nel vocabolario della fede non è la paura dei timorosi, è “la virtù che permette di valutare con attenzione e di decidersi con prontezza quando ciò è necessario”.

Maria è stata la “Virgo prudens”.

Gli apostoli, che subito si sono gettati nell'impresa propositagli da Gesù sono stati “uomini prudenti” nel vero senso della parola.

Tu ed io, cosa siamo?

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Marco 1,21-28

21 Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. 22 Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. 23 Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: 24 «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». 25 E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». 26 E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. 27 Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!». 28 La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

Una dottrina nuova insegnata con autorità.

Ecco ciò che stupisce gli abitanti di Cafarnao.

E per promuoverla Gesù aveva precedentemente cacciato lo spirito immondo. Proprio come ci insegnavano i nostri vecchi predicatori: “Coepit facere et docere”. Prima faceva e poi insegnava.

Ma è questa “dottrina nuova insegnata con autorità” che mi colpisce e occupa tutta la mia attenzione.

Mi domando se anche oggi l'insegnamento di Gesù è una dottrina nuova. E se poi questa dottrina è ancora oggi insegnata con autorità.

E la risposta è fatta di due sì senza “se” e senza “ma”.

Sono tanti anni che faccio il prete e perciò tanti anni che leggo il Vangelo premeditarlo personalmente e per preparare le mie prediche o i tanti incontri disseminati lungo la settimana.

E non solo non mi sono ancora annoiato delle parole di Gesù, ma le trovo sempre nuove, sempre attuali, sempre graffianti come se chi le ha scritte non fosse vissuto duemila annida, ma se le avesse scritte domani.

Solo gli sciocchi credono di sapere tutto, di aver capito tutto, di non aver bisogno di conoscere ancora.

Ma queste cose o uno le capisce da solo o non c'è verso di inculcarle a nessuno.

Il messaggio evangelico è nuovo anche in un altro senso.

Vorrei che il lettore mi seguisse in un ragionamento che può sembrare un po' difficile, ma che non lo sarà affatto.

Quando si dice che 20 secoli di cristianesimo avrebbero dovuto cambiare la società più di quanto non si veda, si dice, in fondo, una stupidaggine e questo perché ogni generazione comincia sempre da capo.

L'esperienza dei miei genitori non è diventata mia per assimilazione tranquilla.

Ho avuto bisogno di fare i miei tentativi, di commettere i miei errori, ed adesso che credo di aver capito qualcosa è già tempo di avviare le manovre per l'atterraggio.

Il messaggio di Gesù, dunque, è davvero sempre nuovo o tutto da scoprire.

Ciò che hanno capito coloro che sono vissuti prima di noi è servito a loro: per noi l'avventura è tutta da scoprire e da vivere

È anche una dottrina insegnata “con autorità”?

Nella Chiesa Cattolica sì.

Anzi, questo fatto è uno dei più contestati dalla mentalità moderna e da tanti che farebbero meglio a farsi gli affari loro, visto che con la Chiesa hanno poco o nulla da spartire.

Gli da fastidio, a costoro, che il Papa parlando ai cattolici insegni la dottrina cattolica, la riproponga, la riconfermi con chiarezza e con forza.

Vorrebbero che anche i pastori della Chiesa Cattolica si unissero al coro e dicessero che tutto è lecito, tutto è vero e falso allo stesso tempo, che non c'è vita eterna, che non c'è peccato, che non c'è satana e via discorrendo.

E questi tali si illudono che a forza di premere sui giornali, nelle tv e sulle piazze, la Chiesa cattolica la smetterà di far stecca in quel coro di cui loro vorrebbero facesse parte.

Non saranno accontentati.

Non lo è mai stato nessuno in venti secoli di storia.

La Chiesa si è piegata, questo sì, quando la forza della bufera era troppo forte per resistergli, ma non si è mai arresa.

E questo fa di lei quella "roccia" di cui parlava Gesù, una roccia contro la quale le potenze della morte e del male (degli inferi) non hanno avuto né avranno alcun potere.

Ecco perché sono grato a Dio e sono orgoglioso di essere cattolico.

Lo scrivo nella settimana dell'unità dei cristiani, che attendo anch'io e per la quale prego con fervore.

Ma senza far confusioni.

Solo l'essere cattolico mi soddisfa. Il vestito di ortodosso o di protestante ma starebbe stretto.

RIFLESSIONE PER LA 5^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B
Marco 1,29-39

29 E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. 30 La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. 31 Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

32 Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. 33 Tutta la città era riunita davanti alla porta. 34 Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

35 Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. 36 Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce 37 e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». 38 Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». 39 E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

La pagina che abbiamo appena letto ci descrive una giornata di Gesù. Una intensa giornata di Gesù che passa da un impegno ad un altro, da un appuntamento ad un altro, da un servizio ad un altro. Il tutto per il bene dell'uomo, a cui parla, che guarisce e consola, con cui combatte le forze del male e quel nemico irriducibile che è satana.

Quando Gesù salirà sulla croce per dare la sua vita in riscatto dell'umanità quello non sarà che l'ultimo anello di una lunghissima ininterrotta catena: la vita l'aveva già donata e fin dall'inizio, senza riserve.

Mi domando come possa avvenire che chi legge questa pagina di Vangelo, chi si incontra con questa persona non ne senta tutto il fascino fino ad innamorarsi di lui.

Mi domando come possa capitare che i cristiani siano tiepidi e quasi indifferenti nei confronti di Gesù. O che, purtroppo, arrivino ad accusarlo e anche a bestemmiarlo.

Ma la cosa che colpisce di più, e sarebbe inutile negarlo, è il fatto che questo Gesù oberato di lavoro si alza prima dell'alba per pregare nella solitudine.

Contro questo esempio non ci sono discorsi che tengano.

Se c'era qualcuno che avrebbe potuto sentirsi esentato da questa "incombenza" (e per il momento la chiamiamo così mettendola tra virgolette) quello era lui.

Lui perché la missione che doveva compiere era così grande che avrebbe spaventato chiunque.

Lui perché quello che faceva gli dava riscontri immediati: la gente guariva, ritrovava la serenità, riprendeva a sorridere.

Lui perché vivendo in continua comunione con il Padre avrebbe anche potuto pensare di non aver bisogno di un tempo specifico di preghiera.

Ed invece no, proprio lui, non potendo fare diversamente, si alza quando è buio e prega.

In fatto è che per Gesù la preghiera non era una "incombenza" ma un tempo di respiro, un tempo di riposo, un tempo di creazione.

Era quello che per un fumatore è la possibilità di uscire dall'ufficio o da una riunione a "farsi la cichetta".

Non un dovere pesante e ineludibile, ma una necessità del cuore.

Ed arriviamo alla nostra preghiera.

Che se continuiamo a considerare un obbligo o un dovere e a far malvolentieri faremo sempre poco e male.

La preghiera deve avere, per noi, il sapore del riposo. Della quiete. Della ri – creazione.

È allora indispensabile che ciascuno di noi scruti il proprio carattere e la propria vita, per capire come, quando e dove la preghiera può assumere questo significato per noi.

A me, per esempio, viene meglio se la faccio di mattina presto. Alla sera, prima di coricarmi, sono così stanco che neppure ci provo a pregare, se non facendo una veloce segno di croce e consegnandomi a Dio per la notte.

Ma quello che a me riesce facile e “gustoso” di prima mattina a qualche altro può riuscire mentre in macchina va al lavoro, o nel pomeriggio appena tornato a casa, o alla sera quando i figli sono sistemati e a letto.

Insomma: non c'è una ricetta valida per tutti.

Ma tutti hanno bisogno della loro ricetta per ricreare il loro spirito nel dialogo con lui.

Una cosa sola: la dico a me prima che a chi mi legge: la scusa che abbiamo poco tempo non tiene.

Non tiene proprio.

Se non preghiamo è perché non lo vogliamo. Punto.

RIFLESSIONE PER LA 6^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
Marco 1,40-45

40 Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». 41 Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». 42 Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. 43 E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: 44 «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». 45 Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Sono sette righe. Ma quanto sono intense e vere.

Permettetemi di condividere con voi la mia riflessione che mi riguarda come credente, come amico e discepolo di Gesù, più che come pastore. Non ho pretese di nessun genere, nemmeno quella di aver ragione. Spero solo di non tradire il significato vero del testo.

L'episodio racconta la guarigione di un lebbroso. Come se la passassero i lebbrosi ai tempi e nei luoghi di Gesù lo possiamo capire dalla prima lettura che dice tra l'altro: *“Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento”*

Gesù lo guarisce, ma non si ferma alla guarigione: va' più in là: provando compassione per quel poveraccio, tocca quell'uomo intoccabile.

Non si tratta solo di un gesto pieno di umanità, è ben di più.

Perché toccare un “immondo” significava diventare immondi.

Significava escludersi dalla comunità e rendersi indegni ed incapaci di partecipare al culto nel tempio o nella sinagoga.

In altre parole significava comprometersi in maniera irrevocabile e condividere la condizione di quell'uomo.

Se la lebbra di cui si parla non ha solo un significato letterale, ma ne ha anche uno simbolico, se essa raffigura il male e il peccato, Gesù che così guarisce il peccatore accetta di dividerne la sorte.

E infatti san Paolo lo dice chiaramente: *“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore” (2 Corinti 5,21) ...* Divenne lebbroso per amore nostro, si rese indegno di entrare nel tempio di Dio e di partecipare lui, il Figlio, al culto in onore del Padre, auto destinandosi ad offrire un unico sacrificio: quello della sua vita sulla croce.

Caspita.

Questo è, a mio avviso, il contenuto del brano che stiamo meditando.

Ma poi ci sono le aggiunte.

Gesù non vuole che il lebbroso parli di questa guarigione. Perché?

Lo chiamano “il segreto messianico”. Gesù non voleva che qualcuno si illudesse di lui per poi rimanerne deluso vedendolo appeso alla croce.

Voleva che prima lo vedessero crocifisso, e dopo, solo dopo, proclamassero la loro fede in lui.

È chiaro: la fede deve passare attraverso il vaglio della croce. Solo dopo, se resiste, è di buona qualità. Credere fin che tutto va bene, credere quando si è giovani e sani, quando si è felici, è fin troppo facile. Continuare a credere nel momento della prova, quando tutto sembra inutile, allora e solo allora diventa segno di una fedeltà che consente di andare oltre, e di vincere la partita.

Il lebbroso guarito viene mandato dai sacerdoti.

Erano loro, secondo la legge di Mosè, che dovevano certificare l'avvenuta guarigione. Gesù non contesta la struttura gerarchica che gli sta attorno. E quando combatte maestri della legge, sacerdoti, leviti e farisei non li combatte in quanto tali, ma perché hanno tradito il loro ruolo e la loro missione.

A chi dice: Cristo sì, la Chiesa no, bisogna ricordare che un ragionamento così il Signore non l'avrebbe mai accettato. Lui si è regolato in maniera diversa: ha detto: Dio sì, la sua legge sì, i suoi ministri sì, lo storpiamento del concetto di Dio, del significato della legge, e del ruolo dei sacerdoti no.

Ma il lebbroso non vuol saperne di tacere.

Ne abbiamo già discusso in altre occasioni.

Tace chi non ha niente da dire.

Tace chi ha il cuore vuoto.

Chi ha il cuore che trabocca non riesce a tacere.

Noi parliamo poco, pochissimo di Dio.

Perché?

Questa è una buona domanda che merita una attenta risposta.

RIFLESSIONE PER LA 7^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
Marco 2,1-12

1 Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa 2 e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola.

3 Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. 4 Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. 5 Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

6 Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: 7 «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?».

8 Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? 9 Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? 10 Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, 11 ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». 12 Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Ringrazio chi, con squisita gentilezza, mi ha fatto sapere di apprezzare queste semplici riflessioni. Non si tratta di tante persone, ma anche se si tratta di qualche voce ogni tanto non ho l'impressione di scrivere al nulla.

Ci troviamo in quella Cafarnao che Gesù rimprovererà perché nonostante tutto non si lasciò persuadere e non si convertì. Le parole del Signore furono queste: “E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sòdoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! 24 Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!».(Mt.11,23-24)

Parole molto dure che dobbiamo temere possano essere rivolte anche a noi.

Non siamo di Cafarnao, ma anche per noi Gesù ha fatto e fa continuamente cose grandi, senza riuscire, il più delle volte, a persuaderci e senza che ci convertiamo a lui...

Esaminiamo il nostro testo: il paralitico, nella sua disgrazia, può contare sull'amicizia sincera e coraggiosa di quattro compagni. Sono coloro che lo portano da Gesù e che non si fermano di fronte all'ostacolo della folla che preme sulla porta della casa dove il Signore sta insegnando.

Gesù li loda, e soprattutto loda la loro fede.

Tutto il resto della storia dipende anche o soprattutto da questa volontà intemerata di soccorrere il proprio amico ammalato e dalla fiducia, quasi cieca, che avevano in Gesù.

Avere amici, compagni di strada così è essenziale per poter perseverare.

Essere compagni di strada così è un dono grande per chi cammina con noi.

Questi quattro sono il simbolo della Chiesa.

A CL la chiamano, con il loro linguaggio da iniziati, la “compagnia”, i neo catecumenali li chiamano “i fratelli”, noi la chiamiamo dicesi, parrocchia, e ogni vocabolo va bene purchè vada bene il significato che diamo ad ogni nome.

Mi spiego: io debbo essere per tutti coloro che il Signore mi ha dato di incontrare uno dei quattro che lo portano con ostinazione da Gesù. E debbo sperare con tutto il cuore che gli altri cristiani con i quali vivo la mia esperienza di fede siano altrettanto sicuri e terminati nell'additarmi sempre lo stesso obiettivo e nell'aiutarmi a raggiungerlo.

Gesù non guarisce immediatamente l'ammalato.

Lo perdona.

E questo ce la dice lunga.

Perché il suo obiettivo non è quello di una struttura sanitaria super specializzata ed efficiente votata al recupero motorio di tutti i paralizzati della Palestina.

Né ha chiesto ed insegnato a noi, sua Chiesa, a fare questo come scopo primario del nostro essere.

Ai miei confratelli no – global, e ce ne sono, ed ai tanti cristiani della stessa idea, dico che il nostro compito è quello di liberare le coscienze dal male, dal peccato, e di insegnare la strada per giungere a Dio.

Può essere necessario, come nel caso del brano che stiamo leggendo, che noi accompagniamo il nostro annuncio, tutto spirituale, con segni e gesti di natura diversa: sociale, politica o di altro genere.

Ma questo deve essere finalizzato a quello. Noi non siamo sindacalisti. Non siamo leader politici. Non siamo rivoluzionari di professione (e nemmeno dilettanti).

Noi siamo credenti che sanno (**che sanno**) che la partita si gioca solo in parte nell'al di qua. Si gioca di più nell'al di là.

Allora, per servire Gesù Cristo presente nei diseredati usciremo dalle Chiese per imitare Madre Teresa di Calcutta, e così facendo serviremo il povero come mai prima è stato fatto.

Ma avendo in mente Gesù, non la rivoluzione.

Forse ho divagato.

Gesù perdona.

Quante volte capita a me, ma penso che capiti anche a voi, di pensare così: “è l'ennesima volta che cado in questo peccato. Ogni volta mi ripropongo di non farlo più ed ogni volta mi ritrovo allo stesso punto. Come posso sperare che mi perdoni? Non lo sto prendendo in giro? Non si stancherà di queste litanie che potrebbero suonargli false?”.

Poi penso che lui ci ha insegnato a perdonare non sette volte, ma settanta volte sette. Sempre, quindi.

E lo ha chiesto a noi, che abbiamo un cuore piccino piccino.

Lui, che ha il cuore grande e che ha chiesto a noi di perdonare sempre, come farà a non darci per primo l'esempio?

E con questo pensiero mi rasserenano e chiedo un perdono che sono certo mi sarà dato anche stavolta.

È bello sapere che le cose stanno proprio così.

RIFLESSIONE PER LA 8^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
Marco 2,18-22

18 Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». 19 Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. 20 Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno. 21 Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. 22 E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi».

Ecco un'altra paginetta interessante.

La commenterò, come sempre, a modo mio.

Vanno da Gesù a protestare (l'apparenza è quella innocua ed ingenua di una domanda, in realtà si tratta di una contestazione vera e propria) perché i suoi discepoli non digiunano.

È, allora, un vezzo antico quello di guardarsi indietro.

Mi spiego.

Avete mai incontrato dei bigotti o delle bigotte?

Le persone pie, davvero pie, quando pregano (o fanno dei sacrifici) pensano per se, e sono così contente di poter passare del tempo con il Signore che non gli importa di niente altro.

I bigotti (o le bigotte) invece no, e sono di due categorie: i bigotti normali ed i bigotti perfidi.

I bigotti normali non sono soddisfatti di pregare loro. Si guardano intorno, si guardano indietro e subito mormorano: "No ghe xè più reigìon; varda che pochi a dir el rosario, varda che miseria ala via crucis, non ghe xè nessun che vien più al vesparo...".

La preghiera per loro non è tale se non è fatta dalla massa, se non risulta straripante. Sembra che abbiano bisogno della presenza degli altri per essere sicuri di non perdere tempo loro.

Ma poi ci sono i bigotti perfidi, che ogni buon prete ha incontrato ed incontra in quantità. E sono quelli che con voce melliflua dicono: "Signor parroco, perché non facciamo di nuovo il vespero? Perché non si dice di nuovo tutte le sere il rosario?". Il buon parroco, che di solito ha il torto di esserlo (buono) tre volte, si sente subito in fallo e provvede prontamente per corrispondere alla richiesta.

E comincia, magari con due o tre gatti.

Inutilmente cercherebbe tra gli oranti colui o colei che gli ha fatto la richiesta, paghi, come sono, che gli altri preghino, gli altri partecipino, gli altri siano fedeli. Loro hanno dato il via. Si può chieder loro di più?

Ero prete giovane, nella parrocchia di San Marco di Mestre. Parroco era don Giuseppe Visentin, primo cappellano don Giancarlo Iannotta ed io facevo da terzo.

Durante una riunione del Consiglio pastorale un tale (ricordo ancora il nome ed il cognome) propose di ripristinare il Vespero alla domenica pomeriggio (io, di domenica, già avevo il cinema per i bambini: non facevo in tempo di mangiare che subito dovevo aprire ai ragazzini scalmanati che affollavano il nostro cinema e la faccenda andava avanti fin quasi le 17.00).

Il buon Visentin accolse subito e con fervore la proposta e si decise che lui avrebbe presieduto la funzione, don Giancarlo avrebbe fatto l'omelia ed io avrei diretto i canti.

Alla "prima" i presenti non superavano la ventina. Per lo più vecchioti (meglio: vecchiotte). Di colui che aveva fatto la proposta, nemmeno l'ombra.

La domenica successiva don Giancarlo aveva un'uscita con i ragazzi delle medie: Visentin presiedette e predicò; io pensai al canto. La domenica dopo anche il parroco aveva degli impegni improrogabili e così io mi tenni presidenza, omelia e canto. E così andai avanti per tre anni (del

propositore nessun segno), finchè in un inverno particolarmente freddo mi morirono quattro delle sette vecchiette che costituivano la mia assemblea. E decidemmo di chiudere lì.

Tanto per dire che se ognuno si facesse i fatti suoi, e proponesse solo quello a cui lui è disposto a partecipare, le nostre parrocchie (e anche le nostre associazioni?) andrebbero assai meglio di quanto non vadano ora.

Punto.

Anche la risposta di Gesù è interessante.

Praticamente dice: ci sono tempi di gioia e tempi di fatica. Quando tutto ci va a seconda, siamo contenti. Quando la vita si fa faticosa, affrontiamola con fede e con pazienza.

Ci pensa il buon Dio a dosare gioie e dolori e a mandare il “freddo secondo i panni”.

Qualche volta durante la confessione qualche persona mi racconta le sue pene: una via crucis che non finisce più. Alla fine do l'assoluzione e faccio i miei auguri. Ma l'altro l'altra subito mi chiedono: “Padre, non mi dà la penitenza?”. “Anima beata – gli rispondo io – non le bastano quelle che ha? Ha bisogno di ulteriori penitenze? Porti con coraggio le fatiche che il Signore ha permesso per lei. E vada in pace”.

L'ultima parte del Vangelo risuscita ricordi antichi. Un giorno, quando ero in seminario, venne a parlarci (ma eravamo in tre in classe) l'attuale priore di Bose, Enzo Bianchi, che allora avrà avuto si e no trent'anni. Aveva un cappello da cow boy e una barba da Mangiafuoco.

Ci raccontò che da giovane era entrato in un monastero benedettino dove era rimasto per sei mesi, alla fine dei quali l'abate, un sant'uomo secondo lui, lo chiamò e gli disse: “Enzo, tu sei un vino nuovo e noi siamo un otre vecchio. Se rimani qui spacchi noi e ti sperdi tu. Cerca la tua strada e percorrila con gioia”.

È così. Questa è la sapienza del vangelo.

Se la facciamo nostra ci salviamo.

In caso contrario....

MERCOLEDÌ DELLE CENERI 2006 – OMELIA

Vi dico quali saranno i temi delle omelie della settimana santa perché la riflessione di stasera vuol essere in linea con quanto mediteremo insieme, se Dio lo vorrà, nella prossima Pasqua:

Nel Giovedì santo rifletteremo sull'Eucarestia dono del Signore a tutti, buoni e cattivi, ma con una preferenza ai poveri, agli umili, ai peccatori, a chi è ancora sulla strada e deve ancora camminare per arrivare alla meta.

IL Venerdì santo rifletteremo sul luogo dove è stata piantata la Croce dalla quale dipende la nostra salvezza: il calvario era una vecchia cava di pietre ormai dismessa, diventata una discarica di immondizie: dal luogo più brutto la cosa più bella con tutto ciò che questo significa dal punto di vista dello spirito.

La notte di pasqua saranno le donne con Maddalena in testa, e poi Pietro e poi i due disertori di Emmaus ad aiutarci a capire come Dio guardi alla fila, atutte le file non a partire dai primi in lista, ma a partire dagli ultimi.

Insomma: vorrei riflettere con voi, in questa pasqua, sulle preferenze del Signore, così diverse dalle nostre e spesso così incomprensibili.

E cominciamo stasera.

La nostra guida è sempre la Parola di Dio che ha la capacità di illuminare la nostra vita e di sorprenderci, sempre.

Nel brano del Vangelo secondo Matteo che abbiamo ascoltato c'è una parola che viene ripetuta sei volte, come una litania: **“segreto”**

L'elemosina deve essere segreta, la preghiera deve essere fatta nel segreto, il digiuno non deve notarlo nessuno perché il Padre vede nel segreto ed apprezza ciò che è nascosto.

Gesù non dice queste cose, non insegna così in maniera asettica. Lo fa in aperta polemica con il mondo che lo circonda e con le abitudini che vi sono invalse. Troppi, anche ai suoi tempi, suonavano la tromba quando facevano del bene, cercavano il posto più in vista per pregare, e non nascondevano la loro penitenza che anzi volevano fosse vista ed ammirata.

Gesù li chiama ipocriti e dice che la loro unica ricompensa è quel poco di ammirazione che sono riusciti a rimediare da parte di altri uomini, ipocriti come loro.

Il discepolo deve essere diverso, completamente diverso.

Il discepolo deve cercare la discrezione ed il silenzio.

Deve fare il bene, pregare e digiunare ma in modo tale che solo Dio lo vengha a sapere.

Perché il discepolo non cerca i complimenti degli uomini né la loro ammirazione: desidera essere visto ed approvato dal suo Dio.

Il resto per lui non conta.

Se Gesù ha sentito il bisogno di dire queste cose duemila anni fa, in un mondo tanto diverso dal nostro, cosa direbbe oggi, a noi che viviamo in una società che è tutta presa dall'ansia di apparire, piuttosto che da quella dell'essere?

Analizziamolo questo nostro mondo.

Perché è necessario farlo.

Ieri sono andato, finalmente dal barbiere.

Ho pagato 9 euro. Ho chiesto a qualcuno se era stato “caro”. Mi han detto di no, che da per tutto si paga di più. Poi il discorso si è spostato alle donne: per un taglio, per una tinteggiatura, per una messa in piega.... Quanti soldi: sei, sette, otto volte quello che valvolentieri avevo pagato io, e quanto tempo.

Quanta attenzione per il nostro corpo, per quello che di noi mostriamo: palestra, lampade, cosmetici... la tv ci informa che oggi i maschi sono più attenti delle femmine in queste cose e sempre di più vanno a trovare i chirurghi estetici.

Mentre lo spirito, mentre la mente, mentre il cuore che nessuno, tranne Dio, vede vengono dimenticati.

E potremmo continuare con altre cose: la macchina, il tipo di telefonino, il vestito firmato e quant'altro non perché servano, ma perché gli altri vedano, e magari "cicchino".

Gesù ci richiama al "segreto", a ciò che nessuno sa, che nessuno vede, di cui nessuno è geloso o invidioso.

A ciò che conta solo davanti agli occhi di Dio.

E lo fa non perché ci vuol mortificare, o per il gusto di farci soffrire, ma proprio per il motivo opposto.

Perché Gesù sa dove sta la gioia e da dove essa sgorga.

La gioia nasce dal cuore: da un cuore umile, pulito, silenzioso, sereno.

La gioia nasce da una coscienza che si sente in pace con se stessa perché in pace con il suo Signore.

E poi cresce nel nascondimento.

E adesso vi dico qual è il salmo che più di tutti mi piace ed al quale, anche se so di non essere coerente, vorrei conformare la mia vita: è il 131. Sentite:

*Signore, il mio cuore non ha pretese,
non è superbo il mio sguardo,
non desidero cose grandi
superiori alle mie forze:
io resto tranquillo e sereno.
Come un bimbo in braccio a sua madre
è quieto il mio cuore dentro di me.*

Il silenzio, il "segreto" permette e facilita questa intimità con Dio, questo sentirsi tra le sue braccia, coccolati, accarezzati, amati, protetti.

E tutto ciò da parte di un Dio fedele.

Quante volte sento, nel vistare le famiglie, uomini e donne talvolta protestare, talaltra maledire Dio ritenendolo infedele ed assente.

Io, per la mia esperienza, non posso che ripetere le queste parole della scrittura:

*7 Voi che amate il Signore, contate sul suo amore;
non allontanatevi da lui e non cadrete nel male.
8 Voi che amate il Signore, fidatevi di lui:
non perderete la vostra ricompensa.
9 Voi che amate il Signore, contate sui suoi doni;
essi sono: una gioia duratura e il suo amore.
10 Pensate alle generazioni passate e riflettete:
c'è qualcuno che si è fidato di Dio, e Dio l'ha deluso?
che ha invocato Dio, e Dio ha fatto finta di niente?*

*11 Questo non è mai avvenuto,
perché il Signore ama intensamente gli uomini (Siracide 2,7-11)*

Vi ho detto queste cose all'inizio della quaresima, di questo tempo di cui S. Paolo ha detto: "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza".

In questo tempo favorevole, in questo tempo di salvezza ci è chiesto di far del bene, di pregare, di digiunare senza darlo a vedere.

E di farlo solo per Dio, per amor suo, perché in noi risplenda la sua gloria e fiorisca la sua gioia.

Allora la nostra sarà una Pasqua felice.

Così voglia il Signore per noi. Amen.

RIFLESSIONE SUL VANGELO DELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA ANNO B
Marco 1,12-15

12 Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto 13 e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.

14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Il vangelo secondo Marco liquida con poche parole l'esperienza del deserto e delle tentazioni. Non si parla di digiuno, ma si dice che quanto è accaduto è stato voluto dallo Spirito, che Gesù ha subito la tentazione, e che in quella prova è stato accompagnato dalla presenza delle "fiere" e degli angeli.

Poco, se confrontiamo queste scarse notizie con ciò che dicono Matteo e Luca, ma più di quanto non dica Giovanni che non ne fa cenno.

Mi pare che in altra circostanza abbiamo riflettuto sulle parole del primo annuncio del Signore: *"Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo"*. Non voglio correre il rischio di ripetere per annoiare ed allora tutta la mia breve riflessione sarà rivolta alla prima parte del testo.

Perché mai lo Spirito dovette *sospingere* Gesù nel deserto?

Eh, sì, perché sembra proprio che il Signore non ci sia andato di sua iniziativa e volentieri.

E non tanto perché la vita del deserto è grama. Non credo che Gesù se la spassasse neanche nella sua Nazaret. C'era Maria, c'era Giuseppe, e questo rendeva certamente bella la sua vita. Ma aveva ormai trent'anni. Tanti per un giovane di oggi, tantissimi per un uomo di allora.

In qualche modo Lui sapeva che il tempo *si era compiuto* anche per lui. Ma Gesù certamente intuiva che nel deserto avrebbe dovuto affrontare la prova per la quale era venuto. Tentazione significa prova.

E nessuno spasima dal desiderio di essere "provato". Neanche il figlio di Dio.

Non so se il Signore abbia anticipato, sulla via del deserto, la preghiera che dovette recitare molto più tardi quando avrebbe pregato così: *"Poi, andato un pò innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora"* (Mc, 14,35)

Ma certamente, consapevole di se stesso, della sua missione e del suo esito, andò solo perché lo Spirito gli fece capire che non si poteva fare a meno.

Esattamente come noi.

Ecco la frase giusta che cercavo: "esattamente come noi", che parliamo e parliamo, ma quando arriva il momento non ci sentiamo mai pronti ad affrontare la nostra "ora".

In questa prova rimase quaranta giorni. Questo è uno dei pochi casi in cui, nella mia ignoranza, sono disposto a pensare che il Vangelo dica una cosa per affermarne un'altra.

Quaranta giorni? Proprio quaranta?

Potrebbe essere, ma non necessariamente. Forse il "quaranta" vuol dire: "per tutto il tempo necessario" o anche "Non gli fu risparmiato niente, dovette passarle tutte".

Ed infatti quando Gesù esce dal deserto il dado è tratto. La decisione è presa. Si va avanti.

Domanda (non teorica, ma che qualcuno mi ha veramente posta): come poteva sperare, satana, di farcela con Gesù?

Risposta: Gesù sarebbe stato, nella lunghissima esperienza di satana, il primo a resistergli.

Dalla Creazione in poi nessuno, ma proprio nessuno gli aveva detto un no, chiaro, tondo e su tutta la linea.

Gesù fu il primo (lasciamo stare Maria che gli cammina a fianco e beneficia dei suoi meriti).
Satana aveva tutte le ragioni per tentare e per sperare di vincere anche quella volta.
Anche perché non ci dobbiamo dimenticare che Gesù era un uomo, con tutte le debolezze che la carne porta con se (e per carne non intendo subito e solo il sesso, intendo tutto: il desiderio di vivere, di aver successo, di godersi la vita ecc. ecc. ecc.).
Per la prima volta satana se ne va scornato.
Una cosa mai vista.

Ultima riflessione: la compagnia degli angeli e delle fiere.
E penso alle tante persone sole che incontro nella annuale visita a tutte le famiglie della mia parrocchia. Sono sole. Hanno l'angelo custode e spesso un gatto o un cane o un canarino. Come Gesù.
Sono una delle immagini più vere (e meno riprodotte o meno menzionate) di Gesù Cristo nostro Signore.
Ci precederanno in Paradiso. Precederanno me di sicuro, ma probabilmente anche tanti altri che godono di un codazzo di accompagnatori non sempre necessari, non sempre nemmeno utili.

Amico che mi leggi: se sei solo, e ti senti abbandonato perché la tua unica compagnia è la tua cagnetta, ricorda a chi assomigli.
Tira il fiato, e rallegrati. Gesù, dal cielo, sta dicendo al Padre: vedi quello? Vedi quella? Sono esattamente com'ero io.

RIFLESSIONE PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA ANNO B
MARCO 9,2-10

2 Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro 3 e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. 4 E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. 5 Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». 6 Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. 7 Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». 8 E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. 9 Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. 10 Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

Spegniamo la prima candelina.

È un anno, infatti, che commento i vangeli della domenica.

Ho cominciato per Gente Veneta ed ho proseguito, poi, per l'Azione Cattolica.

Con giusto orgoglio dico che non ne ho saltata una: né durante l'estate, né tra i tanti impegni invernali.

Non avrò scritto cose eccellenti, ma se è vero che "Gutta scavat lapidem non vi, sed saepe cadendo = la goccia scava la pietra non con la forza, ma cadendo spesso" un buchino spero di averlo fatto anch'io.

Questo, però, complica le cose perché chi avesse conservato con ordine tutte le riflessioni potrebbe fare dei confronti e magari scoprire che lo scorso anno, in fondo, ho detto le stesse cose.

C'è anche da notare che non sempre ciò che si ripete risulta noioso o inutile, e che questo è il brano evangelico che dobbiamo meditare e perciò se non sarà "soppa" sarà "pan bagnà".

Domenica scorsa abbiamo contemplato Gesù nella sua umanità: tentato da satana nella solitudine. Come noi, anzi, come il più sfortunato di noi.

In questa domenica, invece, contempliamo Gesù nella sua divinità. splendente di gloria, e accompagnato dal meglio del meglio: i tre apostoli "preferiti", Mosè ed Elia e soprattutto il Padre che gli conferma tutto il suo amore e gli rinnova solennemente il mandato.

E già questa sintesi deve farci riflettere.

Chi è Gesù? Chi è veramente Gesù?

Un uomo come noi. Il Figlio di Dio, eterno e benedetto.

Qualsiasi affermazione sul Signore che non comprenda queste due verità è fuori della fede cattolica. Ma fin dall'inizio della storia della Chiesa ci sono stati uomini, teologi specialmente, che non hanno saputo resistere alla tentazione di semplificare, a modo loro, il mistero di Cristo, eliminando o la sua divinità (fu solo un uomo, un grande uomo, un uomo straordinario, un uomo in cui la presenza di Dio ha raggiunto vertici mai eguagliati) o la sua umanità (era Dio, solo Dio, che per farsi conoscere si è travestito da uomo, è sembrato un uomo, ma non si è mai confuso con noi).

La Chiesa, illuminata dalla Parola del Vangelo, anche del brano che stiamo meditando, ha sempre creduto e crede tutt'oggi fermamente all'umanità e d alla divinità di Cristo.

E lo fa allacciandosi alla sua tradizione più antica.

Merita di leggere questo brano della lettera di Sant'Ignazio di Antiochia (primi anni del 2° secolo d.C) ai Cristiani di Smirne:

Voi credete fermamente nel Signore nostro Gesù, credete che egli discende veramente « dalla stirpe di David secondo la carne» (Rm 1, 3) ed è Figlio di Dio secondo la volontà e la potenza di Dio; che

nacque veramente da una vergine; che fu battezzato da Giovanni per adempiere ogni giustizia (Mt 3, 5); che fu veramente inchiodato in croce per noi nella carne sotto Ponzio Pilato e il tetrarca Erode. Noi siamo infatti il frutto della sua croce e della sua beata passione. Avete ferma fede inoltre che con la sua risurrezione ha innalzato nei secoli il suo vessillo per riunire i suoi santi e i suoi fedeli, sia Gudei che Gentili, nell'unico corpo della sua Chiesa. Egli ha sofferto la sua passione per noi, perché fossimo salvi; ed ha sofferto realmente, come realmente ha risuscitato se stesso.

Io so e credo fermamente che anche dopo la risurrezione egli è nella sua carne. E quando si mostrò a Pietro e ai suoi compagni, disse loro:” toccatemi, palpatemi e vedete che non sono uno spirito senza corpo (Lc 24, 39). E subito lo toccarono e credettero alla realtà della sua carne del suo spirito. Per questo disprezzarono la morte trionfarono di essa. Dopo la sua risurrezione, poi Cristo mangiò e bevve con loro proprio come un uomo in carne ed ossa, sebbene spiritualmente fosse unito al Padre.

Dunque: Gesù Figlio di Dio e figlio dell'uomo.

Finché rimarremo attaccati a questa semplicissima professione di fede “le porte degli inferi non prevarranno”.

A vivere questa esperienza esaltante (*Maestro, è bello per noi stare qui*) sono i tre apostoli più cari al Signore. Perché? Anzi: non è sbagliato fare preferenze? Non avrebbero avuto ragione, gli altri, a risentirsi con Lui?

Noi abbiamo talmente esaltato il senso della “democrazia” che mette tutti sullo stesso piano che la riteniamo una legge universale a cui tutto deve soggiacere.

In realtà le cose non stanno così, non stanno sempre così, non stanno così per Dio.

È stato Gesù a dire: “A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, e a chi non ha sarà tolto anche il poco che ha”.

Più mettiamo Gesù al centro dei nostri pensieri e della nostra vita, più egli si svela a noi, più lo stare con lui diventa una gioia, più si starebbe ancora e sempre con lui, più lui diventa una cosa sola con noi, più tutto questo si traduce in una gioia che ci fa esclamare: *Maestro, è bello per noi stare qui* Non ci sono sconti, non ci sono scorciatoie, non c'è un “minimo garantito”, non c'è il famoso “sei politico”.

Gesù cammina con chi ci sta (*Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*).

Chi si limita a criticare, chi non si lascia commuovere da nulla e da nessuno (*A chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto. È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori*) è destinato a rimanere giù dal monte della trasfigurazione e della gioia.

Alla fine scendono.

Gesù ordina loro il silenzio (ma noi ne sappiamo il significato) e loro obbediscono, senza capire fino in fondo quello che veniva loro chiesto: *si domandavano infatti che cosa volessi dire risuscitare dai morti.*

La strada da percorrere è ancora lunga. Ci sono ancora tante parole da ascoltare, tante verità da accogliere e capire, tanta fatica e tanto dolore da sopportare.

Ma ce la faranno perché staranno con lui e lui starà con loro.

Nel cammino della vita non abbiamo altra risorsa. Non scordiamolo mai.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO B
GIOVANNI 2,13-25

13 Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. 14 Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. 15 Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, 16 e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». 17 I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora. 18 Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». 19 Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». 20 Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». 21 Ma egli parlava del tempio del suo corpo. 22 Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. 23 Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. 24 Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti 25 e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

1.

Gesù, come ogni buon ebreo, sale al tempio in occasione della Pasqua. La sua obbedienza, anche formale, alla legge di Dio stupisce sempre: quando fu presentato al tempio Luca, l'evangelista che ricorda il fatto, ripete per 5 volte l'espressione: "secondo la legge del Signore", anche nell'episodio di Mt. 17,24-27 (la tassa da pagare per il tempio) Gesù ribadisce la sua fedeltà alla legge divina. Non approfitta del suo essere "figlio" per sottrarsi al dovere di tutti. Meriterebbe chiedersi in che misura anche noi, con il salmo 118, possiamo dire "Amo la tua legge, Signore; tutto il giorno la vado meditando" (cfr. tutto il salmo).

2.

Il tempio è trasformato in un mercato. Questo, anche se avveniva nel rispetto esteriore della legge, offende profondamente Gesù. Nel brano parallelo dell'Evangelista Matteo si cita Isaia 56,7 e si dice: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera". La si profana ogni volta che non è trattata come tale. Quando, ad esempio, diventa un pretesto per altri scopi: per farsi notare, per incontrarsi con gli amici, e anche per passarvi un po' di tempo non avendo altri interessi. Non è il caso di domandarsi quale sia il nostro atteggiamento consueto quando entriamo nella casa di Dio?

3.

Gesù condanna, con ancora maggiore severità, l'uso del luogo sacro, o del "sacro" in generale, per motivi che nulla hanno a che fare con Dio. Allora Dio ed il suo nome diventano un pretesto, un'occasione per combinare affari di tutti i generi: economici, sociali e politici. Così sono nate le crociate, in questo modo è avvenuta la cristianizzazione forzata di alcuni popoli dell'America del sud, oppure si sono usati i segni cristiani per azioni politiche che poco o nulla avevano a che fare con Dio e con il Vangelo. Ci viene chiesto di non fare altrettanto, ma ci viene anche raccomandato anche di non essere degli ingenui che non sanno andare oltre la facciata, per capire i veri intenti dei "mercanti del tempio" sempre in agguato.

4.

Ma poiché il vero tempio di Dio è l'uomo vivente (1 Cor. 3,16: "voi siete il tempio di Dio"; 16,17: "santo è il tempio di Dio che siete voi", 2 Cor. 6,16: "noi siamo il tempio del Dio vivente"; Eb. 3,6: "la Casa di Cristo siamo noi") ogni abuso, ogni mortificazione, ogni strumentalizzazione, ogni offesa all'uomo è un'offesa arrecata a Dio che abita nell'uomo.

5.

Gesù usa la frusta, butta fuori dai sacri recinti pecore e buoi, rovescia i banchi pieni di denaro, se ne frega della buona educazione e del cosiddetto rispetto delle regole: usa, a suo modo, la forza. E' l'altro volto di Gesù, che non è solo "mite ed umile di cuore" (Mt. 11,29), e ci fa pensare che non sempre il chinare la testa ed il subire corrisponda allo spirito evangelico. Anzi, talvolta occorre essere "ribelli per amore". C'è una differenza abissale tra l'essere "buoni" (concetto che contiene in sé anche la giustizia) e l'essere "buonisti", persone, cioè, che non riescono a distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male e fanno di tutto un minestrone. Il mondo sempre ha bisogno di persone "buone", non ha affatto bisogno di persone "buoniste".

6.

I suoi avversari, ancora una volta, non discutono sulla opportunità o meno del gesto compiuto da Gesù, non entrano nel merito. Si fermano a chiedere con quale autorità si comporta così. E' l'eterna abitudine di non affrontare i problemi per quello che sono e comportano, ma di fermarsi prima o dopo, del domandarsi se conviene o no. Un'azione non è giusta o sbagliata; è, piuttosto, conveniente o non conveniente. Non solo nella lotta politica, dove questo avviene di continuo, ma anche nei rapporti tra persone, e persino tra amici è questo il modo con cui valutiamo i fatti.

E ciò è immorale.

7.

Gesù un segno lo darà (ma a prescindere dalla richiesta dei suoi oppositori) e sarà la sua risurrezione. Noi sappiamo che qualunque segno (anche "se un morto risuscitasse non gli crederebbero" Lc. 16,31) è inefficace se non è accompagnato da una scelta di fede nei suoi confronti, ma il testo ci dice di più: neanche il senso letterale di ciò che Gesù dice viene compreso quando si è animati da ostilità verso di lui (scambiano il suo corpo con il tempio di Salomone). Ma è proprio così. Non c'è verso di capirsi quando si è già deciso di non farlo.

8.

Anche i discepoli, uomini come noi, capiscono poco, e ricordano dopo la risurrezione quanto detto da Gesù prima. E questo ci insegna da una parte che tutto il vangelo va riletto alla luce degli avvenimenti pasquali, dall'altra ci raccomanda di non perdere la memoria: ricordare è essenziale per credere. E questo sempre, non solo in questo contesto. Se non ricordi ciò che Dio ha tante volte fatto per te, nel momento della prova infallibilmente rimani deluso di lui.

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO B
Giovanni 3,14-21

14 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, 15 perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. 17 Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. 18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. 19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. 20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. 21 Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

“Come Mosè innalzò il serpente nel deserto...” È opportuno rileggere il testo del libro dei Numeri (21,4-9). Gesù sarà innalzato perché chi guarderà a lui sia liberato dalle conseguenze mortali del morso di quel serpente che è il male, che è il peccato. Guardare il crocifisso: ricordiamo, con emozione, la scena che la TV ha mostrato durante l'ultima Via Crucis, quando il Papa, visto di spalle, teneva in mano per guardarlo, il crocifisso. In questa immagine sta l'interpretazione autentica di questo versetto evangelico.

Ma prolunghiamo la nostra meditazione per domandarci come noi cristiani per lo più guardiamo al Crocifisso.

La mia impressione è che lo guardiamo distrattamente, come qualcosa di scontato (ecco perché, tra l'altro, nelle prossime settimane i crocifissi verranno velati: perché i fedeli li possano guardare, dopo, con occhi nuovi e diversi), o come una delle tante cose di cui è piena la nostra vita.

Il Crocifisso come un soprammobile. Come qualcosa che “male non fa”, ma dal quale non dipende assolutamente la nostra vita presente e futura.

Perché, in fondo, crediamo che la nostra “salvezza”, e cioè la nostra riuscita come persone e la nostra felicità dipendano da altre cose. Dipendano dalla salute, dal benessere economico, dal ceto sociale che frequentiamo, dal tipo di lavoro che svolgiamo ecc.

Il Cristo crocifisso viene dopo molto dopo. Purtroppo.

Immaginiamo che gli ebrei nel deserto avessero da scegliere tra il guardare al serpente appeso sull'asta, un medico a disposizione, o una fiala di antiveneno... avrebbero guardato con noia a quel segno primitivo e in fondo inutile.

Tali siamo noi oggi.

Continuiamo a riflettere.

Finché abbiamo fiducia, finché guardiamo, finché ci appoggiamo ad altre cose o ad altre persone che non siano Gesù Cristo, Lui per noi sarà un “optional” di cui si può fare a meno senza rimmetterci granché.

E quando verranno i tempi delle disillusioni? Allora guarderemo dalla parte giusta?

Non è detto, perché potranno subentrare lo scetticismo: è tutto uno schifo; o il vittimismo: sono perseguitato dalla sorte; la mania di persecuzione: è tutta colpa degli altri che mi vogliono male...

Quante volte, nel mio ministero, mi sono incontrato e scontrato con queste realtà...

E allora?

E allora dobbiamo fare come i catecumeni antichi, che nella prima parte del loro cammino verso il Battesimo si impegnavano ed erano aiutati a scoprire che “solo Dio conta”. Tutto il resto è “vanità delle vanità” (vanità che, però, se guardate e vissute in Dio ritrovano il loro vero significato e il loro vero splendore).

Così da ripetere con Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”.

E cioè: non perché siamo buoni, non perché siamo virtuosi, non per spirito di sacrificio guardiamo a te e ti seguiamo, ma perché siamo furbi, perché per fortuna i nostri occhi si sono aperte in tempo e noi abbiamo visto e toccato con mano che “non c’è altro nome per mezzo del quale si possa essere salvati” (Atti 4,12).

Se noi riusciamo (meglio sarebbe dire: se Dio nella sua bontà ci concede) a guardare il Crocifisso così, tutta la nostra vita cristiana si trasforma: Non ci viene più da dire, nelle cose che riguardano Dio: “uffa!”, non consideriamo più una iattura il nostro impegno in parrocchia, la nostra appartenenza ad una associazione, il nostro essere “praticanti”. Tutto ciò diventa un dono, o, come diceva il curato di campagna del grande Bernanos: “Una Grazia”.

A proposito, poi, del versetto che dice: “20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere” vi riferisco una frase che ho letto sul Corriere di qualche giorno fa e che mi ha molto colpito: “IL MALE E’ UN BOOMERANG: TORNA SEMPRE INDIETRO”.

Pensateci, pensiamoci e convertiamo i nostri cuori al Signore.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 5^A DI QUARESIMA ANNO B
Giovanni 12,20-33

20 Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. 21 Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: «Signore, vogliamo vedere Gesù». 22 Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. 23 Gesù rispose: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. 24 In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. 25 Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. 26 Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. 27 Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! 28 Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!». 29 La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». 30 Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. 31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. 32 Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». 33 Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

Innanzitutto, caro amico che mi leggi, non ti spaventare se non ti raccapezzi con il modo con cui San Giovanni scrive il suo vangelo. Non riesco a capirlo bene neanche io. Cosa c'entri il discorso di Gesù con le premesse poste, e cioè con il fatto che alcuni greci sono andati da Filippo, il quale è andato da Andrea per poi andare insieme con lui da Gesù lo sa solo San Giovanni e forse qualche azzecagarbugli specializzato in rebus.

Ma se lasciamo perdere l'analisi logica, ed andiamo a ciò che nostro Signore ci dice in questa circostanza ci dobbiamo togliere il cappello e mettere sull'attenti.

Perché Gesù afferma che la sua "Gloria" consiste nel accogliere la dinamica del seme che per germogliare e portar frutto deve morire, e che a dispetto di quello che si potrebbe credere per salvare la propria vita occorre "odiarla".

Ma aggiunge che tutto ciò non è così scontato e pacifico, perché anche lui, che pure queste affermazioni le ha fatte, ne è rimasto "turbato", così turbato da essere tentato di chiedere al Padre di liberarlo da questa "ora", e cioè l'ora del morire alla maniera del seme.

E questo anche se il progetto era, fin dall'inizio, quello di giungere all'ora della morte che sarebbe stata anche l'ora della gloria.

Adesso tiro il fiato e ragiono su ciò che ho scritto.

Innanzitutto Gesù non ci spiega il perché della morte e della sofferenza che la precede e la segue.

Di questo ha già parlato il libro della Genesi, quando ha raccontato il peccato di Adamo, e ne hanno parlato, e un'infinità di volte, i profeti dell'Antico Testamento, quando hanno collegato le prove che Israele ha dovuto sopportare ai suoi peccati ed alle sue infedeltà.

Ma ce ne dà la valenza positiva.

Anche il soffrire, anche il morire possono essere fecondi di frutti. Chi, sull'esempio del maestro di Nazaret, dona la sua vita (ecco il significato di quell'antipatico "odia") non la perde, ma la moltiplica, esattamente come avviene per il seme sepolto tra i solchi della terra.

E la sofferenza e la morte, vissute così, non sono una vergogna da nascondere, ma un dono da distribuire, una "gloria" di cui essere orgogliosi.

Viene naturalmente alla memoria in questo primo anniversario della sua morte, il santo papa Giovanni Paolo 2°.

Che ha donato la sua vita per la gloria di Dio ed il bene della Chiesa non nascondendo le sue sofferenze ma permettendo al mondo di vederle perché ogni ammalato, ogni sofferente potesse sentirsi in compagnia nel loro dolore.

Tutto ciò, dice il vangelo, e sono proprio le parole di Gesù, non è come bere un bicchier d'acqua fresca.

Tutto ciò comporta "turbamento". E per turbamento non si intende un generico imbarazzo, o una lieve preoccupazione. Il turbamento di Gesù fu così pesante che lo portò a sudare sangue nell'orto degli ulivi.

Altro che storie.

Il Padre conferma e benedice.

Il Padre, che pure ama di un amore inimmaginabile il suo unico Figlio, accetta, anzi, "vuole" il suo sacrificio.

Sento e leggo qua e là che un'affermazione del genere crea qualche problema alle anime belle.

Perché Dio Padre, visto che in gioco c'era la morte del Figlio, non ha soprasseduto al sacrificio di espiazione?

Non poteva dire: "va bene, mi basta la buona volontà"?

Perché ha voluto che il Figlio bevesse il calice del dolore fino all'ultima goccia?

Perché, lo si è sempre detto e creduto e io lo dico ancora, il peccato dell'uomo aveva creato una ingiustizia così grande che da qualcuno essa doveva essere espia, e poiché nessun uomo e nessun gruppo di uomini avrebbe potuto farlo, ha mandato il Figlio, Dio come Lui e con Lui, a sacrificarsi al posto nostro.

E per finire: che belle e consolanti sono le ultime parole con cui il brano si conclude: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me".

Ci attirerà a sé.

Ci ha già attirati a sé e lo farà ancora e per sempre.

Per perderci dovremo proprio volerlo.

E poiché di sicuro né tu né io lo vogliamo, perché desideriamo al contrario di essere salvati, il gioco è fatto.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLE PALME ANNO B
Dalla Passione secondo Marco (15,21)

Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce.

La Passione è troppo lunga perché ci possiamo anche solo azzardare a commentarla nel suo insieme. Quando ero bambino la sera del venerdì santo il predicatore della quaresima sfoggiava tutta la sua arte oratoria per ripercorrere dall'orto degli ulivi al sepolcro la vicenda dolorosa del Signore. E un'ora non bastava.

Qualcuno ricorderà anche la consueta iniziale invocazione della croce: “deh, vieni, croce benedetta ad illuminare le mie parole e le menti dei fedeli che intendono questa sera ripercorrere la passione di nostro Signore...” Le parole erano pressappoco e da per tutto queste.

Troppo lunga la passione, ne scegliamo un tratto brevissimo.

Gesù viene aiutato, nel suo cammino verso il Calvario, da un uomo, da un contadino probabilmente, da uno che rientrava dal lavoro dei campi in tempo per prepararsi alla grande festa Pasquale che sarebbe incominciata di lì a poco (non dimentichiamo che siamo venerdì, tarda mattinata, e che con il tramonto del sole inizierà, secondo l'uso degli ebrei, la festa).

Chi gli da una mano è “costretto”.

Ed è naturale che sia così.

Nessuna meraviglia.

Immaginiamo di esserci: stiamo tornando a casa presi dai nostri pensieri, e ci imbattiamo in un condannato a morte, per crocifissione, per giunta, dunque un delinquente di quelli tosti. Forse pensiamo “ben gli sta”. O forse non pensiamo a niente perché il problema non ci tange. Non ci passa neppure per la testa di doverlo prendere in considerazione, meno che mai di doverlo aiutare in qualunque modo... un bicchier d'acqua, una parola buona... niente.

Non ci riguarda.

È evidente che dovettero costringerlo perché, sporcandosi tutto (chissà di quanto sangue era intrisa la croce, o meglio, il palo orizzontale che il condannato stava portando) lo aiutasse.

Dunque: lo costrinsero.

Ma quella costrizione diede a Simone cireneo l'opportunità, l'occasione unica, di entrare nella storia della passione del Signore.

Immaginiamo ancora di essere là.

Possiamo aiutare quel poveraccio con rabbia...”Figlio di un cane, tu vai in giro a rubare e ad uccidere e poi tocca a me, che faccio un lavoro onesto, sui campi dalla mattina alla sera, a portarti la croce... crepa, disgraziato, crepa subito prima di arrivare sul luogo dell'esecuzione, così me ne torno a casa a badare agli affari miei... che cosa c'entro io con te? Ma guarda cosa mi tocca, a me, proprio a me che non ho mai fatto male a nessuno... carogna!”

Oppure possiamo farlo con pietà: “ti hanno beccato, eh? E guarda come ti hanno conciato. Loro rubano con i guanti, uccidono con la protezione della legge e fanno carriera... tu lo hai fatto, forse – perché non sarebbe la prima volta che se la prendono con un innocente – per conto tuo ed eccoti servito. Povero diavolo, mi fai pena. Non avevo messo nel conto di aiutare un condannato. Ho tante cose da fare prima di sera, ma una mano te la do volentieri... Su dai, c'è ancora poca strada. Poi ti riempiranno di mirra e non capirai più niente. Mi dispiace per te, ma la vita è fatta così: oggi a te e domani a me... “.

Ogni giorno ci capita di incontrare qualche condannato alla croce: se sei medico lo incontri nella corsia del tuo ospedale, se sei avvocato nell'anticamera del tuo studio, se sei insegnante tra i banchi della tua scuola, se sei un operaio tra i tuoi compagni di lavoro, se sei pensionato nella coda davanti alle poste, se sei un giovanotto tra i tuoi amici un po' svitati che si fanno questo e quello....

Le occasioni per incontrare Gesù sofferente non mancano.

Manca forse la voglia di aprire gli occhi e di mettersi in gioco.

Ma questa volta, avvertiti come siamo dalla Parola, possiamo fare la nostra parte, con dignità, con pietà, con amore.

La facciamo o no?

OMELIA DEL GIOVEDÌ SANTO 2006

Con il Giovedì santo inizia la Pasqua.

Solo gli sprovveduti pensano che per i cristiani la Pasqua coincida con la Domenica di pasqua e solo con essa.

In realtà Pasqua per noi significa rivivere tutto ciò che avvenne nelle ultime ore della vita terrena di Gesù: dalla sua ultima cena con gli apostoli al momento in cui li ha salutati, ormai risorto, in quello stesso cenacolo nel quale aveva loro donato il pane ed il vino della vita.

E questa sera noi siamo qui, nella nostra chiesa, con i bambini che stanno attendendo di fare la prima Comunione, di sedersi perciò per la prima volta alla Tavola che Gesù proprio nel Giovedì santo di 2000 anni fa ha preparato per la prima volta, a rivivere quel momento straordinario, quel mistero mai abbastanza capito, a ripetere l'Ultima cena.

Ora la mensa dell'altare è vuota, ma tra poco vi saranno portati pane e vino. Quest'anno il pane delle particole sarà un po' diverso da quello a cui siamo abituati. Proprio per quello che avrei voluto dirvi e che vi dirò stasera, la scorsa settimana sono salito al monastero benedettino di San Daniele, vicino a Padova, dove le monache di San benedetto preparano le particole per la celebrazione Eucaristica in un modo diverso e particolare. Ho approfittato anche per portare la farina derivata dall'aver macinato i chicchi di grano che i bambini della prima comunione hanno messo da parte, ogni buona azione un chicco, per prepararsi all'incontro di Gesù.

Con quella farina sarà fatto il pane del loro primo incontro con il Signore che avverrà tra pochi giorni, il 25 aprile.

Dunque: sull'altare saranno portati il pane ed il vino.

Perché?

Gesù fece la sua ultima cena con il pane ed il vino.

Ma perché volle scegliere proprio il pane ed il vino?

Noi sappiamo che l'ultima Cena, e di conseguenza la Santa Messa, si inseriscono in un contesto più antico: con la cena pasquale gli ebrei celebravano la loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. In quella cena, di meravigliosa bellezza tra l'altro, si mangiavano alcuni cibi che erano davvero rituali: il pane era il pane della fretta, perché frettolosamente erano scappati dalla terra della schiavitù, impedendo al pane di lievitare con calma. Pane azzimo, pane della fretta.

Ed il vino, dolcissimo e liquoroso come era ed è il vino di quelle terre, si beveva in segno di gioia per la libertà ritrovata, per la nuova speranza con cui si poteva guardare al futuro, e perché si era toccato con mano che Dio vegliava sul suo popolo con la tenerezza di un Padre.

Ma il pane ed il vino, lo sappiamo, sono ricchi di un significato ancor più ricco.

Il pane è fatto di farina. La farina viene dai chicchi di grano. Chicchi cresciuti su spighe diverse, in capi diversi, ma che una volta macinati ed impastati con l'acqua diventano una cosa sola, diventano il pane.

Ed anche il vino segue lo stesso sviluppo: gli acini d'uva cresciuti in grappoli diversi su viti diverse e magari in vigneti diversi, una volta che sono stati spremuti hanno prodotto il mosto che, fermentato, è diventato un solo vino.

Pane e vino sono il simbolo di questa comunità. Venite da case diverse, avete età diverse, le vostre condizioni economiche sono diverse; domenica scorsa avete votato in modo diverso, ma oggi siete una cosa sola: l'acqua del Battesimo e lo Spirito di Dio vi hanno, ci hanno trasformati e ci hanno resi una cosa sola, una sola famiglia.

Non è finita: il pane ed il vino sono il simbolo della vita, della vita umana in particolare.

E non solo perché sono il cibo di ogni giorno, non solo perché sulla tavola non mancano mai il pane ed il vino; ma anche perché c'è una straordinaria e sorprendente analogia tra il pane, il vino e la vita dell'uomo.

Il grano viene seminato in autunno, in ottobre e viene mietuto in Giugno: ci sono voluti nove mesi perché dal seme si arrivasse al frutto; la vite è stata potata in febbraio ed in ottobre avviene la

vendemmia: anche per l'uva il ciclo è stato di nove mesi. E nove mesi ci impiega un bambino per formarsi nel grembo della mamma.

È come se Gesù avesse detto: voglio che il pane ed il vino che diventeranno il mio corpo ed il mio sangue rappresentino l'uomo e la sua vita; siano il riassunto delle sue paure e delle sue speranze, siano il frutto del suo lavoro e il cibo per la sua esistenza.

Siano il simbolo dell'uomo.

In quelle ciottoline non c'è solo del pane azzimo, del pane non lievitato: ci siamo anche noi. Quelle particole ci rappresentano: E' come se su ognuna di esse ci fosse un nome: Andrea, Elena, Paolo, Laura, Giacomo...

Ma ho ancora qualcosa da dire, stasera.

Ed è questo ultimo pensiero che mi ha orientato a parlare del pane e del vino che Gesù usò ed usa per farne il suo Corpo ed il suo Sangue.

Chi sono gli invitati a sedersi a questa tavola?

Si è detto che l'Eucarestia è il pane del cielo, il pane degli angeli.

Lo è anche, ma prima ancora è il pane degli uomini, di tutti gli uomini, anche dei peccatori, anche di coloro che non sono ancora arrivati.

Nella parabola che il Vangelo secondo Matteo racconta a proposito del pranzo che il re aveva preparato per le nozze di suo figlio si dice, dopo che gli amici avevano rifiutato l'invito " 8 Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; 9 andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. 10 Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. "

Al banchetto venivano invitati tutti, buoni e cattivi.

Non solo i buoni, ma anche i cattivi.

E se osserviamo con attenzione a chi Gesù ha dato la prima comunione la prima volta che lo ha fatto, ed era durante l'Ultima Cena, vediamo i dodici apostoli. Tra di loro c'era anche Giuda?

Qualcuno lo afferma, qualcuno lo nega.

Ma ammettiamo pure che Giuda fosse già uscito quando Gesù diede il suo Corpo agli altri undici: chi erano costoro?

Pietro di lì a poco lo avrebbe rinnegato per tre volte: non lo conosco, avrebbe detto e gridato. Gli altri lo avrebbero tutti lasciato solo, ad eccezione di Giovanni che invece lo accompagnò fin sotto la croce.

Erano dei santi?

Erano uomini perfetti?

O non erano dei poveracci che come noi avevano tante buone intenzioni, ma poche buone azioni da presentare al Signore.

Il cibo dei poveri. Il cibo dei viandanti. Il cibo dei peccatori: ecco cos'è l'Eucarestia.

Ma qualcuno mi potrebbe obiettare: ho sentito dire che San Paolo, in una delle sue lettere, ha ammonito i cristiani perché non fossero superficiali a proposito della Comunione, che si domandassero: ne sono degno? Ne sono davvero degno?

Risposta: e chi è mai davvero degno di ricevere Cristo nel suo vero Corpo?

Chi è degno di Dio?

Ma comunque sì, San Paolo ha ammonito i cristiani di Corinto, ma perché?

Perché erano divisi ed in lotta tra di loro; perché ciascuno se ne fregava del suo vicino di posto; perché la loro comunità era divisa e lacerata. S. Paolo non poteva non ricordare quello che Gesù aveva insegnato: "23 Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, 24 lascia lì il tuo dono davanti all'altare e v'è prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono."

Allora prima di ricevere il Signore nel nostro cuore occorre perdonare ed essere perdonati.

Prima occorre essere in pace con Dio e con gli uomini.

Su questo non possiamo chiedere sconti.

Per il resto occorre ammettere: siamo e saremo tutti e sempre dei poveri uomini

Poveruomini che Dio accoglie, ama e nutre.

E questo è bello. È tanto bello. Questo riempie il cuore di gioia.

Una gioia che in questo Giovedì santo il Signore Gesù vuol dare a me, a noi, a tutti.

Amen

RIFLESSIONE PER L'AZIONE LITURGICA DEL VENERDI' SANTO
Giovanni 19,31-35

31 Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. 32 Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. 33 Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, 34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

La breve riflessione che accompagna la lettura della passione secondo Giovanni vuol cogliere un altro momento non essenziale del brano che abbiamo letto.

Gesù è già morto. La sofferenza è finita. Nessuno può più fargli del male. Eppure in qualche modo la passione continua. Lo sanno bene le mamme e le spose che hanno perso un figlio o un marito: con quanta tenerezza se ne guarda e se ne cura quel corpo che si è amato quando era in vita.

A Gesù un soldato squarcia il cuore con un colpo di lancia.

In più.

Sì, perché era già morto e il soldato lo sapeva.

Fosse scrupolo o fosse disprezzo, lo ha colpito ed ha mirato giusto: il cuore ne è stato squarciato.

Se in Gesù sono state raccolte e riassunte tutte le sofferenze degli uomini, in questo colpo di lancia sono racchiuse tutte le aggiunte di dolore che senza motivo abbiamo seminato attorno a noi.

Hai già vinto, ma al compagno sconfitto fai notare la tua vittoria, perché ne rimanga anco più umiliato.

Ti ha già chiesto perdono, te lo ha chiesto con il cuore in mano e gli occhi abbassati. Ma te non basta la sua evidente umiliazione: lo distruggi senza pietà perché sai che non potrà risponderti in nessun modo.

Ricordo un fatto lontano, lontanissimo: avevo 11 anni appena compiuti. Mi stavano consegnando la pagella del primo trimestre in prima media. Era piena di cinque ed i quattro. La mia umiliazione era evidente, io che ero abituato agli otto e nove facili della scuoletta del mio paese. Il superiore ci volle aggiungere del suo. Mi disse: "tuo fratello intelligente, tu ignorante. Tuo fratello studioso, tu fannullone; tuo fratello educato tu maleducato.... Torna al tuo paesello che è tanto bello".

Sono passati 45 anni, e ricordo ancora l'angoscia provata.

Perché, nel compiere il male, non ci possiamo fermare all' sufficienza. Perché voler andare oltre?

Dal cuore squarciato di Gesù usciranno poche gocce di acqua e di sangue. Non ce n'era più in quel corpo martoriato.

Eppure anche in questo caso non tutto il male viene per nuocere.

Quelle poche gocce di acqua e di sangue erano un segno: il segno del Battesimo e dell'Eucarestia, e in generale di tutti i sacramenti che affondano nella passione e morte del Signore, ma anche nella sua risurrezione, le loro radici.

Quei sacramenti che talvolta trattiamo così male, o che snobbiamo con tanta disinvoltura nascono là, da quel cuore aperto. Da quel sangue totalmente versato. Da quella vita totalmente offerta.

Per amore.

Doni ai quali rispondiamo, spesso, con uno sbadiglio, come fossero mercanzia di risulta.

Se non sappiamo fermarci a riflettere, se non sappiamo commuoverci nemmeno davanti a questo segno di totale donazione, è proprio il caso di preoccuparci.

Che sapore avrà, in questo caso, il bacio che tra poco daremo al crocifisso?

Sarà il bacio di Giuda?

OMELIA PER LA VIA CRUCIS SULLE STRADE DEL PAESE - VENERDÌ SANTO 2006

Ancora una volta abbiamo attraversato una parte del nostro paese portando la croce come ha fatto Gesù nel primo venerdì santo della storia.

Si tratta di una antica e bella tradizione, di un atto di testimonianza che la Comunità Cristiana propone ed offre anche a chi non frequenta regolarmente la Chiesa o ritiene di non credere. E un segno di solidarietà nei confronti di tutti coloro che portano giorno dopo giorno la loro croce, e magari si sentono soli ed abbandonati, dagli uomini e forse anche da Dio.

La croce ed il crocifisso testimoniano, invece, quanto Dio abbia preso sul serio l'uomo, quanto lo abbia amato, quanto sia stato disposto, per l'uomo, giocarsi totalmente e fino al punto di lasciarsi uccidere.

Ogni anno cerco di offrirvi qualche nuovo spunto di riflessione in occasione della Via Crucis.

Quello di quest'anno mi è stato suggerito da una banale chiacchierata con dei colleghi mentre si camminava per le calli di Venezia. Uno di loro era da poco tornato dalla terra santa, dove, nel visitare il luogo della crocifissione e del santo sepolcro ha sentito spiegare dalla guida che il calvario, il luogo dove è avvenuta l'esecuzione di Gesù, sarebbe stato secondo gli archeologi, una vecchia cava di pietre.

Una cava ormai dismessa perché esaurita, una cava abbandonata e diventata con il tempo una discarica di rifiuti.

Un luogo squallido, un brutto posto.

E mentre ascoltavo queste spiegazioni la mia testa ha cominciato ad inseguire un'idea, un pensiero che stasera voglio condividere con voi. Mi sono detto: se questo è vero, se il luogo della crocifissione era uno dei posti degradati della periferia di Gerusalemme, guarda un po' dove Dio ha voluto che si compisse la nostra salvezza. Guarda un po' che posto è stato scelto per piantarvi il segno che per sempre sarebbe stato il distintivo dei cristiani: la Croce.

Ma non aveva niente di meglio, il buon Dio?

Continuando a riflettere – e mi estraniavo dalla conversazione degli altri – sentivo che in tutto ciò c'era una profonda coerenza. Dio aveva fatto sempre così.

Aveva sempre scelto ciò che l'uomo avrebbe scartato per compiere le sue opere, dalle più piccole alle più grandi.

Aveva scelto il vecchio Abramo, ormai incapace di generare, per renderlo padre del suo popolo; aveva scelto Mosè, il bambino abbandonato sulle acque del Nilo, per riscattare dalla schiavitù d'Egitto i suoi figli che a lui avevano gridato; aveva scelto Davide, il pastorello, il più piccolo dei figli di Isacco, per sconfiggere la superbia di Golia e per farne il re di Israele; aveva scelto Geremia, il grande profeta, che diceva di sé: "Signore, non chiamarmi, sono troppo giovane ed inesperto"; e come lui aveva scelto Isaia che di se stesso affermava: "Sono un uomo dalle labbra impure".

Aveva scelto Maria, la umile, semplice, indifesa vergine di Nazaret, per farne la madre del suo Figlio; aveva scelto i pescatori di Galilea, ignoranti, rissosi, superficiali, per farne i suoi apostoli; aveva scelto Paolo, il persecutore della sua prima comunità, per farne l'apostolo delle genti....

Potrei continuare ricordando il figlio di contadini Papa Giovanni; o l'operaio di Polonia Giovanni Paolo II, o la umile suora di Calcutta, Suor Teresa...

Diceva quel collega che ci stava informando delle ultime scoperte archeologiche: Poiché si trattava di una vecchia cava di pietre, probabilmente ce n'era ancora qualcuna per terra, abbandonata, perché nell'essere tagliata si era spezzata malamente, e perciò era risultata inutilizzabile per possibili costruzioni. E forse da quelle poche pietre rotte sparse per terra è venuto in mente allo scrittore sacro di paragonare Gesù alla "pietra che i costruttori hanno scartato e che invece è diventata pietra angolare su cui tutto l'edificio è costruito e sta in piedi".

Sì, perché Gesù è davvero la pietra su cui è costruita la nostra casa di credenti. E' su di lui, sulle sue parole, sulle sue opere, ma soprattutto sulla sua morte e sulla sua risurrezione che si fonda la nostra fede.

Come le pietre sparse per terra, ritenute inutili, anche Cristo da molti è scartato, anche lui da molti è stato messo da parte, come insignificante. Nel condannarlo a morte qualcuno ha gridato: è meglio che muoia uno solo che perisca tutto il popolo.

E proprio il condannato, lo scartato, l'inutile si è rivelato ed è diventato la salvezza di tutti.

Questo vale per Cristo, fratelli miei, ma vale anche per noi.

Perché "Dio non guarda alle apparenze, guarda al cuore".

E anche se tante volte ci sembra che il nostro impegno, la nostra buona volontà, il nostro sacrificio non siano riconosciuti per quello che sono e per quello che valgono, non perdiamoci di coraggio: Dio vede, Dio sa.

E nello stesso tempo, quando guardiamo agli altri, stiamo attenti a non essere frettolosi nei giudizi; stiamo attenti a non scartare ciò che Dio invece ama e sceglie.

Ricordiamo il vecchio proverbio che dice che spesso "I fiori più belli vengono dagli alberi più brutti".

Troppe volte la vita ci ha sbattere la faccia contro una verità che è vera: da quello da cui ti aspettavi tanto, se non altro perché tu per primo tanto aveva dato a lui, non ti viene niente; e da chi non ti aspettavi niente perché niente gli aveva dato, ti viene tutto.

È la vita che ce lo insegna.

È la vita che ce lo ricorda.

Ma è anche la Passione e morte di Gesù. Del Figlio di Dio, nato in una stalla, vissuto nella bottega di un falegname, morto su un patibolo piantato in una discarica, che di sé doveva dire: "Le volpi hanno una tana, gli uccelli del cielo hanno il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha un sasso su cui appoggiare la testa per dormire".

Da questo scartato per eccellenza è venuto il riscatto dell'umanità.

È venuto il perdono di Dio sui nostri peccati.

È venuta la speranza, anzi, la certezza della vita eterna che ci attende.

Se a nostra volta ci sentiamo scartati dalla società che ci circonda sappiamo, almeno, di essere in buona compagnia.

Siamo in compagnia del Signore crocifisso, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen

OMELIA PER LA VEGLIA PASQUALE – PASQUA 2006

Alla fine dopo il percorso quaresimale, dopo la settimana santa, questa splendida settimana santa, siamo arrivati al culmine delle celebrazioni pasquali, siamo arrivati al centro, al cuore di tutta la liturgia cristiana,

Stiamo rivivendo la risurrezione di Gesù.

E lo stiamo facendo non da spettatori, non da comparse, ma da protagonisti. Gesù non risorge solo per noi, ma anche con noi, o meglio noi risorgiamo con lui.

Questo sarà particolarmente e specificamente vero per i due bambini che verranno battezzati tra poco, questo sarà intensamente vero per i nove giovani che faranno la loro solenne professione di fede, ma sarà altrettanto vero per noi che questa notte rinnovando le promesse battesimali diremo con convinzione e con gioia: sì, Signore, eccomi ancora una volta con te e per te.

E' importante, però, che ci accostiamo al mistero della risurrezione nel modo giusto, con l'atteggiamento giusto, con i sentimenti giusti.

Ci sono guidano, ci prendono per mano e ci sono di esempio i primi spettatori della risurrezione de Signore così come avvenne **Domenica 9 Aprile del 30 D.C.**

Elenchiamoli innanzitutto: Maria Maddalena e le sue amiche; Pietro e Giovanni; i due di Emmaus; i dodici ormai rimasti in undici e Tommaso.

Oh, non temete, non sarà un discorso lungo: è già tutta la veglia che ci parla di risurrezione e di vita; che ci parla del risorto.

Ma guardare con attenzione queste persone ci aiuterà a capire, e nello stesso tempo ci toglierà quel timore, quella paura che spesso ci impediscono di correre con gioia sulle strade di Dio.

C'è una cosa che accomuna ed unisce i personaggi che ho appena ricordato. Ed è che nessuno di loro, eccettuato forse Giovanni, aveva le carte in regola per essere tra i primi testimoni del risorto.

Maddalena, cui Gesù aveva fatto il dono della conversione dopo una vita sbagliata; Pietro, che aveva rinnegato il Maestro davanti ad una serva; gli altri apostoli che non avevano saputo far meglio che fuggire; Tommaso che si ostinò a non credere; e i due che se ne andavano verso Emmaus che avrebbero potuto essere proclamati patroni dei disertori, perché si erano rivelati i primi ad abbandonare l'avventura appena le cose s'erano messe male.

A costoro Gesù si rivela risorto e vivo.

Queste povere persone vengono scelte per dire al mondo: il Signore è risorto, è veramente risorto.

Perché Gesù si sia comportato così può stupire solo coloro che non lo conoscono.

Fin dall'inizio della sua avventura sulla terra questo è stato il suo stile. Lo cantava Maria nel Magnificat: "ha innalzato dalla polvere il povero e ha umiliato il superbo". Lei, umile ragazza di campagna, si stupiva e non finiva di esaltare quel Dio che "guarda sempre e con tenerezza l'umiltà dei suoi servi".

Lo hanno toccato con mano i ruvidi e ignoranti pescatori della Galilea che da lui erano stati scelti come sui compagni ed amici: "Non vi chiamo servi, ma vi chiamo amici";

Se ne sono meravigliati il lebbroso, il pubblicano, l'adultera e quanti altri da lui, dal Maestro di Nazaret, si son visti capiti, amati, perdonati e riscattati.

Anche allora il mondo privilegiava i giovani, i forti, i belli ed i vincenti.

Non è stato questo lo stile che Gesù ha voluto per sé e per la sua missione.

Ecco allora la bella notizia: non occorre essere i primi della classe per avvicinarsi a Gesù e per diventare suoi amici e collaboratori; per essere suoi testimoni.

Lo dico questa sera con particolare convinzione a Giorgia e Silvia; a Davide, Massimiliano, Marco, e ai tre Francesco e a Nicola che tra poco faranno, con il batticuore, davanti alla Chiesa di Dio che noi qui rappresentiamo e siamo e davanti al Signore la loro solenne Professione di Fede.

Ma lo dico anche a chi non ha avuto il coraggio di accogliere la proposta perché nessuno pensi, neppure per un istante: non ho detto il mio sì, sarò messo da parte.

Dio è Padre, anzi, papà, ed ha la pazienza dei tempi lunghi; e sa aspettare.

E poi lo dico, ancora, a tutti coloro che in questa chiesa, in questa notte, si sentono inadeguati al compito che hanno ricevuto, alla situazione nella quale si trovano a vivere.

Dio ha una preferenza, e nemmeno nascosta, per voi.

Dio vi guarda con tenerezza. Dio vi tiene d'occhio perché il peso che portate non superi le vostre forze. Dio è lì pronto a compiere sempre e di nuovo il miracolo: che dalla vostra situazione, faticosa e difficile, esploda la sua gloria e la sua benedizione.

È questo, in fondo, uno dei messaggi e dei doni pasquali.

Nel corpo sepolto di Cristo vediamo raccolte e riassunte tutte le nostre povertà, le nostre miserie, i nostri insuccessi, le nostre paure, le nostre lacrime, la nostra morte.

Nel suo corpo risorto e glorioso ci vediamo riscattati e restituiti alla speranza ed alla gioia.

E perciò questa notte Gesù risorto nostro Signore, che accoglie le 9 professioni di fede, che battezza Matilde e Francesco rendendoli figli di suo Padre, che ancora una volta ci mostra le sue mani ed il suo petto squarciato si aspetta da noi che come Tommaso, in ginocchio ma col il cuore colmo di trepidazione e di letizia gli diciamo senza esitare: "Mio Signore e mio Dio".

Glielo diremo tra pochi minuti, nel rinnovo della promesse battesimali.

Vogliamo che non sia un rito? Vogliamo che non sia una "cerimonia"?

Vogliamo che sia un atto d'amore che Dio scriverà nel suo libro e che il giorno del nostro giudizio deporrà in nostro favore, ma prima ancora, già qui su questa terra, già da stanotte illuminerà la nostra vita, ci orienterà nelle scelte che ci attendono, ci sosterrà nei momenti dolori, permetterà alla nostra gioia di espandersi senza limiti nei momenti di festa?

Io, Signore, lo voglio con tutta la vita.

Ti chiedo che lo vogliano con me tutti questi fratelli. Amen.

OMELIA DEL GIORNO DI PASQUA – PASQUA 2006

Buona Pasqua.

Noi ci rivolgiamo gli auguri in questo giorno speciale, in questo giorno santo.

Non usano così i nostri fratelli orientali, quelli che ormai convivono con noi, spesso nelle nostre case come badanti.

Se sono greci il loro augurio è “Cristòs anèsti” a cui si risponde “Alitòs anèsti”, se sono Russi dicono “Cristòs Voscrès” a cui si risponde “Voistinu voscrès”; se sono Moldavi dicono “Cristòs a inviàt” a cui si risponde “Cu adevàrat a inviat”.

E tutti questi auguri che suonano così diversi contengono uno stesso grande messaggio: Chi saluta per primo dice: “Cristo è risorto”, e l’altro gli risponde: “E’ veramente risorto”

E’ un saluto religioso, è un augurio religioso che parte dalla gioia che la Pasqua porta con se.

Del resto rimango sempre sorpreso e perplesso quando girando per le nostre dolomiti incontro turisti tedeschi che ti salutano con un forte “Cris Got” (non so se si scrive così, ma così si pronuncia) che altro non significa che “Sia lode a Dio,,. Mentre da noi il tradizionale “sia lodato Gesù Cristo ,, è stato messo in soffitta.

“Cristòs anèsti,, “Il Signore è risorto,,.

Questo è l’annuncio che oggi risuona nella Chiesa, nella sua liturgia, nelle letture che vengono proclamate.

Questo è il nocciolo attorno al quale la festa si costruisce, questa è la verità che la giustifica.

E questo vorrebbe essere anche il senso, il contenuto, il “sugo,, del mio augurio.

Ma che cosa vi auguro dicendovi: “Buona Pasqua perché il Signore è risorto,,?

Immaginiamo, per capirlo, che Gesù non sia risorto dalla morte. Immaginiamo che il suo corpo sia rimasto nella tomba, consumato dal tempo, e inesorabilmente dimenticato.

Che cosa rimarrebbe di Lui, di Gesù?

Qualcuno potrebbe dire che ci resterebbero le sue parole così profonde e vere, così graffianti nonostante i secoli che da esse ci separano.

Qualche altro potrebbe pensare che ci rimarrebbe il suo esempio, la sua adamantina onestà, il suo coraggio, la sua dedizione che non si è fermata nemmeno davanti al dono supremo, di fronte al sacrificio della croce.

Si potrebbe ancora pensare che il movimento da lui iniziato, il cristianesimo, è stato nel corso dei secoli una ricchezza per i popoli occidentali e per il mondo intero (anche se così non la pensano coloro che avevano preparato la costituzione Europea che così escludeva il cristianesimo da dimenticarne persino il nome).

Ma io dubito che tutto ciò si potrebbe legittimamente affermare perché ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe trascritto le parole di Gesù per secoli e secoli se egli fosse stato solo un grande maestro di vita? Ci si sarebbe ricordato di lui come eroico testimone di quello che diceva, coerente fino in fondo, se la sua avventura fosse finita come quella di tanti altri nella sconfitta della morte?

Ci sarebbe ancora oggi il cristianesimo se il Cristo, il suo fondatore, dovesse essere ricordato come uno dei tanti che ci hanno preceduto, non di più e non diverso da altri “grandi” come Cicerone, Carlo Magno, Cristoforo Colombo, Garibaldi?

No, stamattina non ci scambieremmo gli auguri.

Forse non sarebbe nemmeno un giorno di festa.

Certamente il mondo sarebbe diverso e io lo credo con assoluta certezza, molto più barbaro, molto più brutto.

Ma oggi io vi auguro “Il Signore è risorto, dunque, buona Pasqua”, perché quel corpo non rimase nella tomba. Quel corpo è risorto da morte.

E quella risurrezione ha confermato la verità delle parole che il risorto aveva pronunciato; ha dato un valore infinito ai gesti che egli aveva compiuto e un significato eterno alla sua morte in croce; ha permesso al movimento cristiano che alla sua fonte ed alla sua testa non ha un morto, ma un

vivo, un risorto, di affrontare e superare 20 secoli di persecuzioni, di infedeltà da parte dei suoi membri e dei suoi capi, di sconvolgimenti sociali, culturali, politici ed economici e di esserci oggi, con una giovinezza che continua a sorprendere.

Piazza San Pietro si riempie di continuo di uomini e donne, giovani in specie, che vengono da tutta la terra per vedere ed ascoltare un vecchietto tedesco?

Si riempie perché questi uomini e queste donne, questi giovani in specie cercano, con una consapevolezza più o meno grande, Gesù Cristo risorto.

Sanno che è risorto. Sanno che è vivo e lo cercano dovunque sperano di trovarlo.

Ma la risurrezione di Gesù ha anche a che fare con la nostra vita: con la mia, con la tua, con quella delle persone che amiamo e che ci amano.

Perché ci dice che l'orizzonte verso il quale camminiamo, il destino che ci attende non è una fossa e l'oblio. Gesù risorto ci indica un'altra strada ed un'altra sorte: "Io vi precedo", ha detto, "perché siate anche voi dove sarò io, nella casa del Padre, in Paradiso, nella gioia, nella verità, nella pace"

Altro che "buona Pasqua" da intendersi come buona giornata – chissà che non piova; buon appetito visto che oggi è giorno di mangiare; buon pomeriggio – fate dei begli incontri.

Io vi dico: Il Signore è risorto, è veramente risorto.

E la sua risurrezione ha cambiato tutte le carte del grande gioco della vita. Aveva promesso: "ecco, faccio nuove tutte le cose" e l'ha mantenuto.

E poiché l'unica incognita, a questo punto, siamo noi, e solo noi, perché tutto potrebbe essere cambiato e diverso, tutto potrebbe essere illuminato dalla Pasqua e profumare di primavera e di speranza, ma noi potremmo rimanere nel buio delle nostre paure e dei nostri egoismi, gridandovi "Cristo è risorto" ho tutta l'intenzione di svegliarvi, di scuotervi, di aiutarvi a riprendere fiato, a riprendere a sognare, a riprendere a sorridere, in definitiva a riprendere a vivere sapendo che sarà una vita "per sempre".

Ecco il significato del mio augurio, un augurio che ripeto a tutti, ed in modo particolare ai fratelli ed alle sorelle che con la loro tradizione ci aiutano a non smarrire il significato vero della Pasqua:

"Cristòs anèsti"

"Cristòs Voscrès"

"Cristòs a inviàt"

"Il Signore è risorto" - "E' veramente risorto" - Amen

RIFLESSIONE PER LA 2^ DOMENICA DI PASQUA
Giovanni 20,19-31

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». 24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. 25 Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». 26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». 28 Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». 30 Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31 Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

In questa seconda domenica di Pasqua il Vangelo ci racconta di due apparizioni di Gesù risorto. Mentre nei tre anni di vita pubblica Gesù aveva condiviso in tutto la vita con i suoi apostoli, camminando, mangiando, dormendo con loro, nei quaranta giorni che vanno dalla mattina della Risurrezione al giorno dell'Ascensione Gesù apparve loro quando e come ritenne opportuno, nei luoghi e nei momenti più diversi: nel cenacolo, nell'osteria di Emmaus, in riva al lago di Tiberiade, sulle colline della Galilea.

Qui siamo nella stessa stanza in cui era stata celebrata l'Ultima Cena. Qui Gesù aveva istituito il ministero sacerdotale con l'istituzione dell'Eucaristia, qui completa l'opera affidando agli apostoli il ministero (= servizio) del perdono.

Vogliamo notare anche i particolari?

1. Le porte sono chiuse, ma non sono un ostacolo per quel corpo glorioso di cui il risorto era rivestito. Un corpo che si può toccare e che mangia, come dice bene Luca (24,37-43) ma che anche appare e scompare, che viene portato verso il cielo, un corpo ormai entrato nell'eternità.

2. Gesù non rimprovera gli amici per il tradimento o l'abbandono. Il suo saluto, il classico saluto ebraico che invoca la pace di Dio, è un anticipo di quel perdono di cui gli apostoli dovranno essere dispensatori generosi. E bello notare che tra le ultime parole di Gesù in croce (una delle sette famose di cui abbiamo parlato nel ritiro pre pasquale) era "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" ed una delle prima parole pronunciate dal risorto sono ancora di pace e di perdono.

3. Gli apostoli "gioiscono" nel rivedere Gesù. E' normale. Lo avevano pianto per morto, ora lo rivedono vivo e ne gioiscono. Ma noi sappiamo che il verbo "vedere" per l'evangelista Giovanni è molto affine al verbo "credere", anzi, talvolta questi due verbi sono sinonimi.

Vedere Gesù, credere in lui è e sarà sempre motivo di gioia. Non una fatica in più, non un peso, non un dovere. La fede è una opportunità. La fede è gioia.

Ed ora occupiamoci di Tommaso.

Tommaso non era un semifreddo. Fu lui a dire: “Andiamo anche noi a morire con lui” (Gv. 11,16) prima che Gesù compisse il miracolo della risurrezione di Lazzaro.

Ma pur essendo un uomo appassionato non era un credulone.

Perché il problema era serio. E mi spiego con un esempio.

Ho visto in un film oppure ho letto in un libro di un tale che parlava con un prete dei suoi dubbi di fede e diceva: “Vede, padre, che ci sia la vita eterna non mi crea problemi. Che l’anima nostra sia destinata a vivere per sempre mi sembra perfino evidente. Ma che il nostro corpo, dopo essere morto e marcito torni a vivere, questo non riesco non solo a crederlo, ma nemmeno a capirlo”.

Il corpo di Gesù non era marcito, ma era sicuramente morto. Le sue cellule erano irreversibilmente spente. Credere che quel corpo martoriato era invece vivo e splendente di una luce particolare non sarebbe stato facile per nessuno. Non lo fu per Tommaso il quale volle “vedere e toccare”.

Non è dato a tutti di poterlo fare. Ma a qualcuno sì, per il bene di tutti.

L’incredulità di Tommaso e la risposta persuasiva che ha ricevuto è per la nostra fede.

È perché noi crediamo. E di fatto il vangelo secondo Giovanni lo dice di seguito: “30 Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31 Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.” (Gv. 20,30-31).

Ma Gesù, che pure ha accontentato il discepolo incredulo e gli ha fatto “vedere e toccare”, avverte che sono “beati quelli che pur non avendo visto crederanno”.

E cioè: il fidarsi di Dio porta alla “beatitudine” e cioè alla gioia.

Non sarà male ricordarcene.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DI PASQUA

Luca 24,35-48

35 Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

36 Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 37 Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. 38 Ma egli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? 39 Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». 40 Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. 41 Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». 42 Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; 43 egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

44 Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». 45 Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: 46 «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno 47 e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. 48 Di questo voi siete testimoni.

Il brano che stiamo per meditare segue quello ben più famoso (e giustamente) di Gesù con i discepoli di Emmaus. Anzi le prime parole che abbiamo letto sono le ultime di quel racconto.

Parole bellissime e di un valore inestimabile: “l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane”. Ecco il luogo, ecco il momento, ecco l'appuntamento privilegiato per l'incontro con il Signore risorto e perché i nostri occhi si aprano e lo contemplino.

Non libri, conferenze, discussioni o dibattiti: è nell'Eucaristia che tutto si decide.

Ed è proprio per questo che non mi convince la nostra catechesi per i bambini e per i giovani. Quando sento dire che a catechismo ci vengono, ma a Messa molto meno, capisco che c'è qualcosa che non funziona. E mi parrebbe fuori posto chiamare in causa il catecumenato antico che escludeva coloro che ancora non erano stati battezzati dalla partecipazione eucaristica.

Io la metto giù così: credo alla catechesi che comprende l'Eucaristia domenicale. Non mi interessa una catechesi che sappia di intrattenimento, di socializzazione, di “volemose ben”.

Non apre né gli occhi né il cuore e non salva.

La prima parte del brano insiste sulla verità della risurrezione.

Ne abbiamo già parlato domenica scorsa. Ma è il caso di precisare: la risurrezione non è stata una “sopravvivenza dell'anima”. Non è accaduto a Gesù che il suo spirito abbia varcato le soglie della morte, sia entrato nell'eternità e da lì, per uno speciale permesso di Dio, sia ritornato a farsi vedere dagli apostoli. Se così fosse stato, che cosa avrebbe di più e di diverso la vicenda di Gesù rispetto alle vicende di tutti gli altri uomini?

Frequentavo il secondo anno di teologia nel nostro seminario ed il professore di Sacra Scrittura, che di lì a poco fu esonerato dall'insegnamento dall'allora Patriarca Albino Luciani, ci disse commentando la notizia che era stato scoperto un sepolcro con delle ossa che risalivano al tempo di Gesù: “Spero proprio che possano dimostrare che si tratta delle Sue ossa, così sfatiamo l'idea di una assurda risurrezione dei corpi”. Si era nel 1969 e la contestazione stava devastando ogni angolo della Chiesa e della fede.

Fu giustamente esonerato, anche se i soliti “buonisti” tuonarono contro la prepotenza gerarchica, infischiosene della nostra povera fede messa a così dura prova dalla stupidità di quell'insegnante.

Ma andiamo avanti.

Gesù insiste, in questa apparizione da risorto sulla importanza delle Scritture e del loro compiersi. Lo aveva già detto nel grande discorso della montagna: *“17 Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. 18 In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto”*(Mt, 517-18)

E in particolare delle “antiche” Scritture. Quelle contenute nei libri di Mosè (il pentateuco) , nei Profeti e nei salmi.

Quella parte di Scrittura che nelle omelie, le mie comprese, viene trascurata; quella parte di Scrittura che i più ritengono quasi del tutto inutile, quasi del tutto superflua.

Gesù la pensa diversamente e ci invita ad una rinnovata attenzione. Ci dice: se non scrutate con amore tutto ciò che è stato scritto di me non mi potrete conoscere, non mi potrete capire.

E soprattutto non potrete capire ed accettare il mistero della Croce.

La mia Croce non è stata una disavventura, non è stata un incidente di percorso. Le cose non sarebbero andate diversamente se Giuda avesse avuto un po' di fede in più ed un po' di avarizia in meno.

Quello era il prezzo da pagare. E non c'è mai stata la possibilità di scorciatoie o di sconti.

Non c'è stata per me, ma non c'è neppure per voi.

Le Scritture riguardano tanto me quanto voi.

Non fate quella faccia sorpresa ed incredula di fronte alla sofferenza che, avendo gambe più lunghe delle vostre, prima o poi vi raggiunge.

Non dite, come tutti dicono: “Non avrei mai pensato che questo o quello mi potesse accadere...”

Se non sono stato risparmiato io, che sono il Figlio, come potete pensare di esserlo voi?

Ecco.

Ma poi, con l'avvertimento che tutto si deve compiere, anche il mistero del dolore, anche il mistero della morte, ecco l'annuncio: si compirà anche il mistero della Pasqua, il mistero del risurrezione, il mistero della vita per sempre, in Dio.

RIFLESSIONE PER LA 4^a DOMENICA DI PASQUA
GIOVANNI 10,11-18

11 Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. 12 Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; 13 egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. 14 Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, 15 come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. 16 E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. 17 Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. 18 Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio».

1.

Gesù si definisce prima “porta” poi “pastore”.

Nella prima immagine indica che non c'è altra strada data all'uomo per incontrare Dio in pienezza. Ha detto di sé: *“Io sono la via, la verità e la vita”* (Gv.14,6). Il Vangelo secondo Giovanni dice nel suo prologo: *“18 Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”*. (Gv. 1,18) . E san Paolo insiste: *“5 Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, 6 che ha dato se stesso in riscatto per tutti.”* (1 Timoteo 2,5), in questo sostenuto dal libro degli Atti dove si dice: *“...nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi sano e salvo. 11 Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d'angolo. 12 In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati».*

Questo significa che per chi ha avuto la fortuna di conoscere Gesù Cristo non può esservi altra strada da percorrere.

2.

Questo vale anche per chi ha compiti educativi o di apostolato. Non è né opportuno né giusto usare “mezzucci” (*con questa parola si intendono tutti quegli strumenti che cercano di catturare la simpatia e il consenso di coloro a cui si parla senza andare al sodo: e il sodo è solo Lui, Gesù Cristo*), per educare alla fede e ai grandi valori umani e cristiani quando abbiamo a disposizione addirittura il Figlio di Dio, che si fa “porta” per “entrare, uscire e trovare pascolo”.

3.

Oltre che porta Gesù è il “pastore”. Un pastore che ha queste caratteristiche: *chiama le sue pecore, le conosce per nome (una per una), ma anche esse conoscono la sua voce, e lo seguono. Egli cammina davanti a loro, ma è pronto ad offrire la sua vita per loro, ed è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.*

Il rapporto descritto è di grande intimità. Non c'è nulla di formale o di burocratico, di “ingessato” o di stanco. E' il rapporto che Gesù intende avere con ciascuno di noi, e ce ne offre per primo l'opportunità (*non voi avete scelto ma io ho scelto voi... Gv. 15,16*). Ma ci lascia intera la libertà di accogliere questa proposta o di rifiutarla (*Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.*) Apocalisse 3,20). E noi?

4.

Gesù, buon pastore, non solo è pronto a dare la sua vita, come del resto farà, ma dichiara il motivo della sua venuta in mezzo a noi, ed è importante sottolinearlo: *io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.*

Occorre allora dire che o Gesù era un illuso o un bugiardo, oppure la proposta cristiana presentata come la mortificazione dell'uomo e delle sue più autentiche aspirazioni, come la negazione della sua realizzazione e della sua felicità è un falso da sbugiardare e rifiutare.

5.

Gesù parla dei "concorrenti" in termini assai duri. Li definisce "ladri e briganti" o, nel migliore dei casi, "mercenari" che se ne fregano delle pecore e della loro salvezza. Questa evidente durezza si scontra con l'immagine dolciastra e buonista che ci siamo fatti dai Gesù o che ci hanno propinato di lui. In realtà Gesù non fu mai buonista, né il suo atteggiamento ebbe mai nulla di melenso o di accomodante. Dolcissimo con i peccatori pentiti, era durissimo con coloro che presumevano di sé e guardavano gli altri dall'alto in basso. Anche i santi non erano per nulla accomodanti o remissivi. Chi li ha conosciuti ricorda la loro personalità forte e decisa. Essere buoni non significa essere mezze calzette, pronte a dir di sì a tutti.

Non solo: ma non ci è chiesto nemmeno di essere stupidi. Molte volte i cristiani vengono trattati così e più di qualcuno accetta tutto come una prova voluta da Dio. Cosa che non è assolutamente vera.

6.

"ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore". Oggi siamo noi che dobbiamo portare al gregge di Gesù coloro che non vi fanno ancora parte.

Per noi vale la preghiera antica e sempre bella che dice...

**Cristo non ha mani,
ha soltanto le nostre mani
per fare il suo lavoro oggi.**

**Cristo non ha piedi,
ha soltanto i nostri piedi
per guidare gli uomini sui suoi sentieri.**

**Cristo non ha labbra,
ha soltanto le nostre labbra
per raccontare di sé agli uomini di oggi.**

**Cristo non ha mezzi,
ha soltanto il nostro aiuto
per condurre gli uomini a sé.**

**Noi siamo l'unica bibbia
che i popoli leggono ancora.
Siamo l'ultimo messaggio di Dio
scritto in opere e parole.**

<da una preghiera del secolo XIV>

RIFLESSIONE PER LA 5^ DOMENICA DI PASQUA

Giovanni 15,1-8

1 «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. 2 Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. 3 Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. 4 Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. 5 Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. 6 Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. 7 Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. 8 In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

L'immagine della vite e dei tralci ci è nota e cara.

Ci parla del nostro rapporto con Gesù. Ci ricorda quanto stretto esso debba essere. Ci dice quanto tutto dipenda da lì.

Mi viene subito in mente il salmo 127.

*Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.*

*Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.*

*2 Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:*

il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

E devo dire che nella mia esperienza personale di prete ho potuto verificare, a posteriori, l'efficacia di alcune proposte ed ho visto che le componenti che vi avevano contribuito erano sempre due: da una parte l'impegno, la dedizione, la passione con cui mi ero buttato nell'impresa, ma dall'altra e sempre la Grazia di Dio che era venuta a rendere fecondo il mio lavoro.

E dunque? Non è scritto che "il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno"?

E che, cioè, la nostra opera è del tutto insignificante?

Risposta: ma bisogna essere "suoi amici". E questa amicizia non nasce dal nulla. L'iniziativa, lo dicevamo anche domenica scorsa, è sua, sempre sua, ma ha bisogno della nostra risposta, libera e responsabile.

RIFLESSIONE PER LA 6^A DOMENICA DI PASQUA ANNO B
GIOVANNI 15,9-17

9 Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. 10 Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. 11 Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

12 Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. 13 Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. 14 Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. 15 Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. 16 Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. 17 Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

Queste poche righe non sono un discorso, ma l'indice o il riassunto di un discorso, tanto sono densi ed incalzanti i messaggi che si susseguono.

- *Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi*
- *Se osserverete i miei comandamenti, , rimarrete nel mio amore*
- *Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*
- *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.*
- *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*
- *Non vi chiamo più servi ma vi ho chiamati amici*
- *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*
- *tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda*

Sembrirebbe quasi che Gesù avesse avuto fretta nel dire tante cose in poco tempo, e per farlo avesse dovuto fermarsi all'affermazione senza poter entrare nel merito.

Ma questa fatica possiamo farla noi anche se in maniera limitata dato lo spazio che ci è concesso.

- *Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi.*

È una esplicita dichiarazione di amore. Può capirne la portata chi, magari con sorpresa, magari con stupore, si è sentito dire: “ti amo”.

Chi dice così si consegna all'altro, indifeso, e l'altro può davvero distruggerlo facendo finta di non capire, dicendo “che sciocchezza”, ridendoci su, umiliando chi, ingenuamente forse, si è così esposto.

Nostro Signore, con noi, è arrivato fino a questo punto.

- *Se osserverete i miei comandamenti, , rimarrete nel mio amore*

Gesù si aspetta, lo si intuisce, lo si legge, una risposta di amore alla sua offerta di amore.

Ma l'amore che Gesù propone è concreto, è corposo, è costituito di fatti e non si limita alle parole, ai buoni sentimenti, a pensieri melensi e insulsi. Ma...

- *Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*

Questa concretezza, questa ruvida concretezza, è per la gioia, non per un sadico volere di sacrificio.

Nulla di ciò che Gesù ha insegnato è mai stato da lui pensato per mortificare l'uomo, per togliergli la libertà, imprigionare i suoi sentimenti, i suoi slanci, il desiderio di vita. Tutto e solo per un'umanità piena, ricca e soprattutto vera.

- Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati

L'amore è un comandamento. Lo sciocco dice: non è possibile. L'amore deve essere un sentimento, una cosa che nasce da sé e che non osserva regole, limiti o imposizioni.

Aveva invece ragione il Manzoni che in uno dei passi più belli dei suoi Promessi sposi scrive: "Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e **l'amore venir comandato, e chiamarsi santo**; addio!". L'amore Comandato e diventato santo.

Bellissimo e vero.

- Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici

Ma sull'amore Gesù non ha incertezze e non fa confusione: amare vuol dire "donare" donare senza limiti, donare senza riserve, donare finanche la vita. Anzi: donare la vita innanzitutto. E non tanto nel significato di "morire per" ma in quello, bel più faticoso, anche se esaltante, del "vivere per".

- Non vi chiamo più servi ma vi ho chiamati amici

Amici del Figlio di Dio. Che cosa straordinaria. L'amicizia non è un sentimento "dall'alto in basso", come quello che spesso si prova per i poveri, per i portatori di Handicap, per coloro che cerchiamo di aiutare. L'amicizia è un sentimento orizzontale, fatto di affetto, certamente, ma anche di stima.

Uno dei più bei complimenti che ho ricevuto in vita mia è stato questo: "Non solo ti voglio bene, sarebbe troppo poco, soprattutto ti stimo".

Avete capito bene? Gesù ci stima.

- Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi

Questo lo dice per la nostra umiltà, perché rioccupiamo il nostro posto, se per caso ci siamo montati la testa. Noi abbiamo solo risposto ad una chiamata. L'iniziativa è tutta e solo sua.

- tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda

Chi crede e vive queste cose, può permettersi non solo di chiedere, ma di pretendere da Dio che egli lo ascolti. Così i santi facevano i miracoli

Poi capita anche che Dio voglia "far nascere figli di Abramo dalle pietre" (Mt. 3,8). E allora il merito è solo suo. Ma di questa libera iniziativa dell'Eterno non possiamo far conto perché Dio non obbedisce alla nostra bacchetta, né è complice della nostra pigrizia.

La vite desidera che i tralci siano fecondi, portino frutto.

Mi voglio soffermare su questa affermazione, che mi pare fondata, perché troppo spesso la spiritualità che va ancora per la maggiore è troppo frettolosa nell'accogliere ogni insuccesso come "volontà di Dio", quasi che il Signore non gioisca dei frutti, ma che invece si compiaccia dei nostri fallimenti.

Io sono convinto di alcune verità che qui ribadisco: che Dio c'è; che Dio ha mandato suo Figlio per noi; che suo Figlio è la cosa più grande, più bella, più sorprendente che il mondo abbia mai visto, che il Vangelo che il figlio di Dio ha proclamato è davvero *“più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.”* (Ebrei 4,12); che non c'è niente e nessuno che possa opporsi alla potenza di Dio, e che perciò abbiamo tutte le carte in regola per vincere la guerra.

E se le nostre comunità languono, se sono senza vita, se vi si respirano solo noia e stanchezza non dipende dagli strumenti che ci sono stati dati, ma da noi e solo da noi. Non ci siamo messi in gioco fino in fondo. Non abbiamo scommesso tutto. Abbiamo fatto finta di crederci, in realtà siamo stati al sicuro (al sicuro?) dentro le nostre piccole difese.

Perché lì dove c'è un uomo che ci crede, con le armi formidabili che nostro Signore gli ha dato, lì i frutti vengono. E questo credo valga nelle parrocchie, nelle associazioni e nelle famiglie. Se mi sbaglio sono pronto ad ascoltare chi ha qualcosa da obiettare.

C'è poi il discorso della potatura.

“il Padre mio è il vignaiolo... ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”.

E' il discorso della sofferenza.

Gesù spesso ci istruisce quasi senza darlo a vedere, quasi per sbaglio.

La potatura fa soffrire la vite, ma è necessaria perché sia feconda. La sofferenza che bussava alla nostra porta può rimanere sterile se noi la accogliamo con rabbia (ahi, quante volte questa espressione viene usata e urlata in TV e sui giornali), ma diventa una benedizione se noi sappiamo accoglierla ed offrirla con amore.

A dire il vero Gesù afferma che questa potatura è già avvenuta “per la parola” ed aggiunge: “Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato”.

Riecheggia qui ciò che San Paolo dirà ai responsabili della Chiesa di Efeso: *“Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati”* (Atti 20,32).

La Parola: chi cammina alla sua luce non teme la sofferenza perché l'ha già accolta nel suo intimo e nel suo cuore l'ha vinta.

Ecco qua.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELL'ASCENSIONE ANNO B
MARCO 16,15-20

15 Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. 16 Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. 17 E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, 18 prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

19 Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

20 Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

Secondo l'Evangelista Marco queste sono state le ultime parole che Gesù ha pronunciato sulla terra prima di ritornare a "sedere alla destra di Dio".

E le ultime parole di un genitore, di un maestro, di un amico diventano un testamento che non solo rimane per sempre nel cuore di chi lo ha raccolto, ma che per forza devono essere capite e meditate.

Andare in tutto il mondo ed annunciare il vangelo ad ogni creatura non è un optional per un discepolo di Gesù, per un cristiano.

Di fatto non è così.

I cristiani sono per lo più muti. Non parlano, non si esprimono, non si fanno neppure riconoscere per quello che sono. E questo a prescindere dall'età. Ricordo un episodio lontano. Nel bel mezzo degli anni della contestazione, quando ogni giorno sfilavano cortei che gridavano slogan violenti contro tutto e contro tutti, ad un prete venne in mente di proporre agli studenti della sua scuola (una scuola superiore) per una messa natalizia. I più maturi ed equilibrati cercarono, invano, di farlo desistere: non verrà nessuno, saremo quattro gatti, faremo una figura da chiodi.... E lo dicevano in buona fede, perché erano convinti che i loro coetanei fossero tutti e solo di "lotta continua".

Rimasero di stucco quando la chiesa dove si erano dati convegno si riempì di tantissimi che nessuno avrebbe sospettato non solo che fossero praticanti, ma nemmeno credenti.

Al di là di tutto io credo che noi cristiani soffriamo di un evidente senso di inferiorità.

E occorre dire, ad onor del vero, che fanno eccezione solo gli appartenenti di alcuni movimenti ecclesiali o che vivono alcune esperienze religiose che vengono guardate con sospetto da coloro che si sentono i "cristiani in regola". Faccio qualche esempio, anche a costo di essere "religiosamente non corretto": Ciellini, neocatecumenali, membri dell'Opus Dei, devoti di Mejugorie non hanno nessuna paura di dichiararsi, mentre scouts, membri dell'AC, catechisti, fedeli impegnati nelle nostre parrocchie se possono fanno gli indiani e si mimetizzano in modo da non essere riconosciuti. Triste ma vero. Con le dovute eccezioni che però confermano la regola.

Eppure abbiamo in mano e nel cuore un tesoro prezioso, una parola di incomparabile bellezza e fecondità, siamo portatori di una speranza che tanti hanno perduto da tempo.... Perché siamo così timidi? Perché siamo così silenziosi?

Meditiamo anche le parole: "*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato*".

E diciamo innanzitutto che sono semplici e chiare, per cui è difficile poterle interpretare facendogli dire l'opposto di quello che dicono, come è abitudine di chi vuol essere a tutti i costi "politicamente corretto".

Adesso faccio un'altra gaffe: tutti ci siamo abituati a pensare che Lefebvre sia stato un pazzo oscurantista e conservatore, nemico delle lingue parlate e preso da una invincibile nostalgia per un passato ormai irrecuperabile. E l'uomo era anche così.

Ma il primo e vero motivo del suo no al Concilio non fu di carattere liturgico.

Il vescovo francese era preoccupato dall'affermazione, che si stava imponendo nella sensibilità della Chiesa, che in fondo non sarebbe stato necessario essere cristiani per salvarsi, perché sarebbe bastato essere "uomini di buona volontà". E questa, diciamola tutta, è la convinzione della stragrande maggioranza dei cattolici di oggi, almeno in occidente. Con la conseguenza che lo spirito missionario si è quasi spento nelle nazioni di antica tradizione cristiana. Chiese vuote Seminari vuoti Congregazioni missionarie vuotissime.... Perché le parole del Signore "*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato*" vengono tradotte più simpaticamente così: "*Intanto nessuno sarà condannato perché la salvezza è garantita a tutti come un diritto inalienabile della persona umana; poi credere in una religione piuttosto che in un'altra è cosa secondaria ed in fine del battesimo si può fare tranquillamente a meno perché in fondo si tratta di un rito che se male non fa ma non è però indispensabile*"

È così o no?

Non ditemi lefevrano, perché non lo sono, ma neanche lui aveva tuttissimi i torti.

E i segni?

I segni accompagnano la predicazione, l'annuncio o la testimonianza di chi prende per buone le parole del Signore?

"Nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno"

A me sembra proprio di sì: i discepoli di Gesù sono in continua lotta con il demonio e dove sono presenti lo vincono anche e solo con un segno della Croce; parlano le lingue di tutti i popoli della terra, e sanno capire i sempre nuovi linguaggi con cui li uomini si esprimono, passano spesso miracolosamente illesi in mezzo ai veleni di questo mondo, e sanno "*versare su ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito l'olio della consolazione ed il vino della speranza*" (prefazio comune 8°). Questo io ho visto e di questo sono testimone.

E se qualcuno mi dice: non è vero, gli rispondo: "peggio per te che non sai vedere".

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE ANNO B
GIOVANNI 15,26-27;16,12-15

26 Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; 27 e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

12 Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. 13 Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. 14 Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. 15 Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà.

“Quando verrà il Consolatore”: Gesù chiama così lo Spirito, che con il Padre e Lui è un solo Dio, è la santissima Trinità. Con tanti nomi possibili perché proprio “Consolatore”?

Evidentemente questo è un titolo che non descrive ciò che lo Spirito è e fa all'interno della Trinità, perché siamo consapevoli che Dio è amore, pace, gioia, pienezza di ogni bene...

E' un titolo che descrive il suo ruolo in mezzo agli uomini, in mezzo a noi. Lo Spirito che Gesù invia per continuare l'opera sua ha il compito, innanzitutto, di consolare.

Gesù conosceva la vita umana, la conosceva profondamente, e sapeva che l'uomo ha bisogno di essere consolato perché la sua vita non è una passeggiata tra i fiori. Il salmo 90 la descrive con amarezza: “Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo.”

So benissimo che della vita si possono dire cose diverse, e molto più gioiose, ma le si dice, di solito, in determinati momenti del suo svolgersi. Complessivamente non sono lontano dalla valutazione del Salmo e dalle parole severe del “Salve Regina” che ne parla come di una “valle di lacrime”.

Qualcuno non accetta questa valutazione, ma a me sembra che la verità si imponga da sé.

Dunque: proprio perché la vita dell'uomo è così faticosa lo Spirito di Gesù viene a consolarci.

Ciò che lo Spirito compie lo dobbiamo prendere come un segno delle tenerezze di Dio che ci vuol consolare.

Da qui si può partire per comprendere il significato vero di tutti i doni dello Spirito: La Parola di Dio che è stata scritta sotto la sua ispirazione; la Chiesa che è nata per sua opera; i Sacramenti che si compiono solo se egli interviene; e tutto il resto.

Ancora una volta, per una strada diversa, arriviamo alla stessa conclusione: ciò che Dio ci dice o ci chiede non è per toglierci un po' di libertà, ma per riempire la nostra vita di ogni cosa buona, per riempire il nostro cuore della consolazione di cui ha così bisogno.

“Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera”

Ecco annunciato il cammino della Chiesa nel corso dei secoli: arrivare alla conoscenza della Verità sotto la guida paziente dello Spirito Santo.

Da questo punto di vista non sono pessimista, anzi. Io non credo che stiamo andando sempre più giù, sempre peggio. Certo l'evoluzione non è del tutto lineare, non è fatta di soli segni “più”. Ma un progresso, sinceramente, io lo vedo sia nella Chiesa che nel mondo.

E se non ce ne accorgiamo è perché, come S. Agostino scriveva in un suo discorso, del presente sentiamo tutto il peso, del passato ricordiamo solo le cose piacevoli.

Ma la realtà è ben diversa.

Voglio esemplificare: cinquant'anni fa (dico un numero senza pretendere che sia perfettamente esatto) un parroco era costretto a vedere i suoi figlioli partire per la guerra, e spesso spettava a lui

di andar ad avvertire la famiglia che il loro ragazzo non sarebbe tornato; cinquant'anni fa era ancora pensabile che tra Italia ed Austria scoppiasse una guerra; cinquant'anni fa bastava una polmonite per chiudere la vita di un bimbo; cinquant'anni fa il contadino lavorava per un terzo del raccolto....

E nella Chiesa: ve lo immaginate un Papa Borgia? E non è stato un bel passo avanti celebrare la liturgia nella lingua di tutti perché tutti possano capirla? E non è stato un gran dono riappropriarsi di quella Parola che era stata così a lungo messa in cantone?

Certo, le chiese sono meno piene di allora, certo l'istituto del Matrimonio è in gravissima crisi, certo la trasmissione della fede di padre in figlio incontra oggi ostacoli che un tempo non si avvertivano;

Ma *“lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera”* e cioè lo Spirito del Signore non andrà in ferie, non farà sciopero, non andrà in pensione... perché ... :

”Alzo gli occhi verso i monti:

da dove mi verrà l'aiuto?

2 Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.

3 Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.

4 Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode d'Israele.

5 Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.

6 Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

7 Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita.

8 Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.”

Concediamoci, allora, un po' di pace, un po' di fiducia, un po' di speranza.

Facciamo come dicono facesse Papa Giovanni.

Quand'era ragazzo diceva:”Ci penserà il parroco”; diventato prete pensava:”Ci penserà il Vescovo”; diventato Vescovo si tranquillizzava nella certezza che “Ci penserà il Papa” e diventato Papa era pacifico perché era certo che “ci avrebbe pensato il buon Dio”.

Non è sempre facile seguire questa ricetta, ma come ricetta è davvero buona.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA' ANNO B
MATTEO 28,16-20

16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. 17 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. 18 E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. 19 Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, 20 insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Intanto inizio la mia meditazione dicendo che sono d'accordo, pienamente d'accordo, con la scelta di questo brano come punto di partenza e di riferimento per la fede che professiamo nella Santissima Trinità. E questo perché Padre, Figlio e Spirito Santo vengono ricordati da Gesù di seguito, con la stessa solennità, con la stessa forza.

Io non sono un teologo, ma mi viene naturale pensare alle tre divine persone che vivono in perfetta unità, in uno scambio, anzi, in un vortice d'amore che le fa essere "un solo Dio".

"Un solo Dio". La mamma di Etith Stein, diventata poi Santa Teresa Benedetta della Croce, era una ebrea fervente. Alla figlia che si stava facendo cristiana diceva con angoscia: "Edith, Dio è uno, è uno solo..." riferendosi alla famosa preghiera ebraica presa dal Deuteronomio: "*Ricorda Israele, il Signore è Dio, il Signore è uno*".

E infatti non di tre dei noi parliamo, non in tre dei noi crediamo, ma di un solo Dio che è Padre, che è Figlio, che è Spirito Santo.

Perché Dio non è solitudine, ma comunione, meravigliosa comunione di persone che vivono nell'unità.

E proprio perché Dio è "comunione" noi che siamo stati creati a sua "immagine e somiglianza" abbiamo nel nostro dna la comunione. E quando non viviamo in comunione, quando ci consegniamo alla solitudine allora entriamo nella tristezza, anzi, di più, entriamo nella morte.

Quante persone, purtroppo, sono morte anche se vivono.

E per l'opposto chi è aperto all'amore non conosce la morte.

Non sono idee mie, lo dice San Giovanni: "*Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte.*" (1 Giovanni 3,14)

Allora il mistero Trinitario ha a che fare, eccome, con il nostro vivere quotidiano: abbiamo davanti a noi come nostro esempio e come nostro obiettivo un Dio che è amore, che è comunione. Essere perfetti, come Gesù ci ha chiesto, significa amare o cercar di amare come lui.

Allarghiamo, ora, la nostra riflessione anche ad alcuni particolari che il testo ci propone.

Si sa che gli evangelisti non sono d'accordo nello stabilire il luogo dove è avvenuta la ascensione al cielo di Gesù: Luca la ricorda a due passi da Gerusalemme, Matteo la descrive come avvenuta in Galilea.

A me piace l'idea che Gesù sia tornato in Galilea per concludere la sua missione.

C'è qualcuno che ha scritto che l'uomo nasce in un luogo, e poi nella prima parte della sua vita fa tutto quello che può per allontanarsene, usando la seconda parte per riavvicinarsi e ritornare dove tutto aveva avuto inizio.

Che questo sia avvenuto anche per Gesù, che anche lui abbia sentito nostalgia per le verdi colline della Galilea, che abbia desiderato prima di ritornare al padre di vedere le contrade che lo avevano visto bambino, che abbia voluto respirare l'aria della sua giovinezza, annusare antichi profumi, rivedere tramonti scordati.... quanto mi affascina il Gesù uomo come noi, come me.

Uguualmente mi interessa sapere che gli apostoli, che pure avevano davanti a se Gesù risorto, che pure gli erano inginocchiati davanti, avevano nel cuore il dubbio:” *alcuni però dubitavano*”.

Ho molti bei ricordi di Marco Cè. Uno risale a tantissimi anni fa, forse venticinque. Con i giovani di San Marco (la parrocchia dove ero cappellano) andammo in cattedrale la vigilia di Pentecoste per vivervi, dopo cena, una veglia.

Il Patriarca, con la gentilezza che lo contraddistingue, scese a pregare con noi.

Al momento della preghiera dei fedeli fece una preghiera che mi è rimasta scolpita nel cuore: “Signore, tutti vengono dal Vescovo per avere risposte, per trovarvi certezze, come se il vescovo sapesse tutto, e non avesse anche lui i suoi dubbi, come se tutto gli fosse chiaro....ti prego...”.

Il resto della preghiera conta meno.

Ma quella pubblica confessione di essere della nostra stessa pasta mi segnò e mi fece bene.

Tutti conoscono il dubbio, solo i bigotti e i fanatici ne sono esenti.

E per finire:” *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*”.

Forse non interesserà a nessuno, ma lo dico lo stesso: Se Gesù non avesse detto queste parole non mi sarei fatto prete. E’ stata questa frase quella decisiva che mi ha dato il coraggio di osare.

“*Sulla tua parole getterò le reti*” aveva detto Pietro.

L’ho fatto anch’io, e fino ad oggi non me ne sono pentito.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DEL CORPUS DOMINI ANNO B
Marco 14,12-16.22-26

12 Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». 13 Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo 14 e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? 15 Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». 16 I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.

22 Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». 23 Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. 24 E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. 25 In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

26 E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Il testo che abbiamo davanti racconta l'istituzione dell'Eucarestia nella versione che ne dà l'evangelista Marco.

La dividerei in tre parti: la preparazione, l'istituzione vera e propria, il seguito.

Marco descrive la preparazione del fatto e ricorda subito il contesto: la cena Pasquale.

Il contesto ha la sua importanza perché ci colloca nel cuore della storia della salvezza. Con la cena Pasquale il popolo ebraico celebrava (e celebra tuttora) l'evento più importante della sua storia, quello nel quale Dio si era manifestato "con braccio potente" in maniera decisiva.

L'esodo fu davvero il momento più solenne e "riassuntivo" della vicenda di Israele: in quella circostanza Dio liberò il suo popolo dalla schiavitù nella quale era caduto, gli diede la dignità di "nazione"; gli consegnò le dieci parole di vita, la legge, ed alla fine di un lungo cammino di purificazione e di attesa lo introdusse nella Terra Promessa.

Per rivivere tutto ciò c'era la cena Pasquale.

Gesù accoglie e fa sua tutta questa straordinaria tradizione e la esalta con un nuovo incredibile intervento divino: libera l'uomo dalla schiavitù del male e della morte; lo rende di nuovo e di più "figlio" di Dio; gli consegna la legge dell'amore; gli apre le porte del Paradiso che sarà per sempre la vera Terra Promessa, e per ottenere tutto ciò non sacrifica un agnello o un capretto, ma dona se stesso sulla croce.

E perché la sua Chiesa possa rivivere per sempre questo evento straordinario istituisce la "nuova cena Pasquale": l'Eucarestia.

L'istituzione vera e propria è quanto di più semplice e di più discreto si possa immaginare: come sempre, del resto, non c'è spazio per nulla di fumoso e di appariscente.

Sulle parole e sui gesti prevalgono i fatti ed i contenuti.

"Questo è il mio corpo.... questo è il mio sangue".

Il culmine e la fonte della liturgia cristiana si riduce a poche parole che hanno, però, un peso infinito.

Il corpo di Gesù, e cioè lui, la sua umanità e la sua divinità; il sangue di Gesù, e cioè la sua vita, ci vengono consegnati per sempre. In questo modo il momento dell'incarnazione si sarebbe ripetuto all'infinito.

E se la prima incarnazione avvenne a Nazaret, nel grembo santissimo della Vergine Maria, le altre infinite incarnazioni avvengono dovunque, non sempre accolte, purtroppo, da uomini e donne santi come lei.

Penso a me, e mi domando, o meglio, gli domando: “Come fai, Signore, a venire oggi per mezzo mio, per mezzo della mia bocca, per mezzo delle mie mani, per mezzo della mia persona povero, peccatore, indegno come sono io? Come fai, Gesù?”

E’ come se uno di noi consegnasse a tutti, senza riserve e senza precauzioni, le sue cose più care, più preziose, più sacre. Anzi, è molto di più.

“E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi”

Noi sappiamo bene che cosa attendeva Gesù in quell’orto. Intanto per cominciare la solitudine, il disinteresse, il sonno dei suoi amici più cari. Poi il bacio di Giuda, l’arresto come “un brigante”. E poi il giudizio ingiusto di uomini ingiusti, lo schiaffo del servo, il tradimento di Pietro. E poi ancora il catino con cui Pilato pensava di potersi lavare le mani, la frusta, le spine, la croce, i chiodi, il “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato”. E poi il “consummatum est” e la morte.

Come abbia fatto, con quello che lo attendeva e di cui era perfettamente consapevole, a consegnarsi all’uomo, a consegnarsi a noi, è proprio, e questo sì, un “mistero della fede”, più grande ancora di quello della “presenza reale” del Figlio di Dio, in corpo anima e divinità, nel pane e nel vino consacrati.

Molto più grande.

RIFLESSIONE PER LA 12^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 4,35-41

35 In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». 36 E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. 37 Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. 38 Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». 39 Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. 40 Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». 41 E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Salmo 44

*24 Svègliati, perché dormi, Signore?
Dèstati, non ci respingere per sempre.
25 Perché nascondi il tuo volto,
dimentichi la nostra miseria e oppressione?
26 Poiché siamo prostrati nella polvere,
il nostro corpo è steso a terra.
Sorgi, vieni in nostro aiuto;
27 salvaci per la tua misericordia.*

A queste parole bibliche, oltre che ad altre, si riferiva Papa Benedetto qualche settimana fa quando ha visitato il capo di Auchwitz.

In realtà non solo nelle grandi tragedie, ma anche nelle nostre piccole difficoltà (che però a noi non sembrano mai così piccole) siamo tentati a gridare: “svegliati, perché dormi, Signore?”.

L'ho gridato anch'io, oggi, durante la consacrazione.

Allora mi son tornate alla mente le parole della poesia brasiliana: “quando hai visto un'orma sola sulla spiaggia ti stavo portando in braccio”. Me lo son ripetuto all'infinito: il Signore ti sta portando in braccio, il Signore ti sta portando in braccio...

Analizziamo, allora, i nostri sentimenti e le nostre situazioni, alla luce della Parola che è capace di illuminare la nostra vita.

Disse loro: «Passiamo all'altra riva».

La nostra vita è segnata da continui cambiamenti. E da continue sfide. E da continue difficoltà.

Stamattina - è la domenica del Corpus Domini - sono andato (erano le sette) a prendere il giornale. Il giornalista, che ha l'edicola davanti alla chiesa, mi ha detto. “don Roberto, sul cavalcavia di Spinea c'è stato un frontale: tre giovani sono morti”. Avevo, infatti, sentito verso le sei l'ululato delle sirene della crocerossa. Ho subito pensato: “Dio mio, fa che non siano i miei ragazzi”. Ma figli di qualcuno lo erano di sicuro. Quei genitori si sono alzati per sentirsi dire: tuo figlio non c'è più.

Vorrei, vorremmo fermare l'orologio quando batte ore serene. Ma occorre continuamente “passare all'altra riva”. Rimettere tutto in gioco. Non è facile. Eppure non c'è scampo.

Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena

Lo abbiamo appena notato: in un attimo sembra che non ci sia più nulla da fare.

Ho avuto l'avventura di visitare la Terra Santa nel febbraio del 2000, poco prima che scoppiasse l'ultima intifada, e come tanti sono salito un grosso barcone che ci ha fatto fare un giretto sul lago di Tiberiade. Il buon Dio ha voluto che in un batter d'occhio il tempo cambiasse e ci siamo così trovati nel mezzo di una bufera di vento e di pioggia. La nostra non era la barca di Pietro, e non abbiamo corso alcun pericolo, ma abbiamo avuto un'idea di quello che possono aver provato gli apostoli allora.

Ed è vero che quando si è nella prova non si riesce a ricordare i momenti felici (e nei momenti felici è difficile ricordare le sofferenze della prova).

Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva

Il Signore sembra assente, sembra che non gliene possa importar di meno.

Quante volte mi ritrovo a dirli, anzi, ad urlargli: *“Maestro, non t'importa che moriamo?”*.

Non sappiamo aspettare. Non sappiamo aver fiducia. Non sappiamo confidare.

Avete notato che se un telefono suona occupato ci spazientiamo subito; che se il computer è un po' lento ci irritiamo, che se tutto non fila come dovrebbe diventiamo impossibili?

Ma Dio è diverso da noi.

Salmo 90:

Ai tuoi occhi, mille anni

sono come il giorno di ieri che è passato,

come un turno di veglia nella notte.

E' necessario adeguare il nostro passo al suo.

Mi ricordo che il mio padre spirituale, don Carlo Seno, quand'eravamo preti giovani aveva dichiarato guerra ad un canto che allora andava per la maggiore (trent'anni fa, non scordatelo) e che diceva:

“Quando cammino per il mondo, il Signor cammina avanti a me, lo riconosco tra le gente di ogni razza e nazionalità. A volte però la strada è faticosa. Allora anche lui si ferma laggiù e mi aspetta sorridendo”. Ci diceva: ma quando mai il Signore aspetta i comodi nostri? Siamo noi che dobbiamo stare al passo con lui.

Stare al passo di Dio: ecco il segreto. Per questo nel testo sacro si dice: *“Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola.”*

Alla fine Gesù interviene.

Non servono parole di commento-.

Ma non sarà male ritornare spesso sulle considerazioni dei presenti e sulla loro domanda, che rimane e rimarrà sempre la nostra: *“Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?”*

Già, chi è Gesù?

Chi è Gesù per te?

RIFLESSIONE PER LA 13^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
MARCO 5,21-43

21 Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. 22 Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi 23 e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». 24 Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

25 Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia 26 e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, 27 udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: 28 «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». 29 E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

30 Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». 31 I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». 32 Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. 33 E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. 34 Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Và in pace e sii guarita dal tuo male».

35 Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». 36 Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». 37 E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. 38 Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. 39 Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». 40 Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. 41 Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». 42 Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. 43 Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Questa domenica la liturgia ci propone non uno ma due “miracoli” di Gesù, l’uno che si inserisce nello svolgersi dell’altro, e ambedue compiuti e ricevuti nel segno della fede.

Questa parte del Vangelo secondo Marco sembra essere attenta soprattutto alla fede dei discepoli: dopo aver calmato la tempesta Gesù chiedeva agli apostoli: “Non avete ancora fede?” E in questo brano insiste: “La tua fede ti ha salvata.... non temere, continua solo ad aver fede”.

Non so voi, ma a me capita spesso, nel fare l’esame di conoscenza, di sorvolare sul problema fede. E come potrebbe essere diversamente? Un prete, per definizione ha la fede.

Non vorrei ripetermi, visto che questo argomento è già affiorato nelle nostre riflessioni, ma credo che se il vangelo torna con tanta insistenza su alcuni temi, mentre altri sembra trascurarli, un motivo ci deve pur essere.

Fede, umiltà, distacco dal denaro, perdono.... Questi sono i tasti sui quali il Signore batte in continuazione. Non possiamo dimenticarcene.

Ed ora osserviamo i due protagonisti della storia.

La prima è una donna, che “*da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando*”.

Un caso disperato, si direbbe, ed invece una speranza c'era e lei ce l'aveva. *“Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita”*.

Vedo in questa donna tutti coloro che entrando o uscendo dalla chiesa toccano il crocifisso deponendovi un bacio; vedo le persone di ogni età che passando dietro l'altare della Salute o del Santo di Padova, lo toccano con una carezza; vedo i gradini consumati di Loreto... vedo tutta quella umile, povera, semplice e bistrattata “pietà popolare” riscattata dalle parole di Gesù: “La tua fede ti ha salvata”.

Gesù non ha scritto nessun libro di “galateo religioso”.

Ha accolto chi lo avvicinava per quello che era e per i sentimenti che provava: i bambini che gli saltavano addosso, Maria che gli ha versato sui piedi il profumo prezioso, il cieco di Gerico che non smetteva di chiamarlo, Nicodemo che andava da lui di notte perché non era un cuor di leone.

Tutti, purchè l'incontro fosse sincero.

E quando il Signore domanda *“Chi mi ha toccato il mantello?”* gli apostoli gli fanno notare che tutti lo stavano toccando, tanto era pressato dalla folla.

No. Uno, anzi, una, una sola lo aveva toccato.

Perché sul gesto esteriore, sul fatto fisico, in lei prevalevano il desiderio, la fiducia, la fede.

La proposta cristiana è segnata da questa caratteristica: è la religione del cuore.

E allora risuonano le parole del Maestro che ci raccomanda: *“Pregando non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così: Padre nostro”*.

Perché *“Io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza. Il Signore guarda il cuore”* (1 Samuele 16,9).

Da ricordare.

Giairo è uno dei capi della Sinagoga. Si getta ai piedi di Gesù e lo prega con insistenza.

Si mette nella posizione giusta, nella condizione esatta.

E' un uomo che ha bisogno, che sa di averne, e che si rivolge con umiltà e determinazione al solo che poteva aiutarlo.

A lui Gesù raccomanda di continuare a credere, nonostante tutto.

Non posso non pensare, mentre scrivo queste righe, alla ragazza della mia parrocchia che ha 23 anni, è stata colpita da una gravissima leucemia, e i medici hanno detto che non c'è più niente da fare. Vedo la mamma che fedelmente tutte le domeniche viene in chiesa. Immagino il contenuto delle sue preghiere.

Voleva portare sua figlia a Lourdes, ma non le è stato concesso neppure questo.

Domenica prossima, se sua figlia sarà ancora in vita, o se fosse già partita, non farebbe differenza, come ascolterà le parole di Gesù: *“non temere, continua solo ad aver fede”*?

Giairo riebbe sua figlia sana e salva, ma chi non ottiene lo stesso risultato?

Come dire ad una mamma: il Signore ti ha ugualmente ascoltata, anche se in maniera diversa da come tu avresti desiderato?

Qui si gioca la sfida della fede.

Qui, a questo punto, ci viene chiesto di essere le “sentinelle del mattino”, che sanno guardare al di là del buio che ancora domina sulla terra per dire con sicurezza che l'alba, e con essa la luce, è vicina.

Ma prima dobbiamo esserne convinti noi.

RIFLESSIONE PER LA 14^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 6,1-6

In quel tempo Gesù andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. 2 Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? 3 Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. 4 Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». 5 E non vi potè operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. 6 E si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

Vi dico la verità: il brano è affascinante, mi offre un sacco di stimoli per indagare su Gesù, sulla sua persona, sul suo mistero, ma presenta anche qualche incoerenza (per esempio alla fine, dove dopo aver detto quello che ha detto Gesù “si meravigliava della loro incredulità”).

La cosa che voglio subito sottolineare è che la figura di Gesù continua a suscitare domande su domande: due domeniche fa la gente si domandava chi era costui a cui anche il vento ed il mare obbedivano. Questa volta le domande si moltiplicano: “*Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? 3 Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?*”

E questa si impone su tutte: “*Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria?*”

Perché ci dice chi era Gesù nel suo volto di uomo: il carpentiere, il figlio di Maria.

Uno come tanti, anzi: uno come tutti.

Quando ci viene da invidiare gli apostoli o i contemporanei del Signore perché hanno potuto vederlo, ascoltarne la voce, toccarne, accarezzarne, baciarne il corpo, dobbiamo subito ricordare questa domanda: “*Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria?*”, che rimette le cose al loro posto e ci fa capire quanta fatica fecero gli uomini e le donne che lo incontrarono a credere che in quel carpentiere, in quel figlio della famiglia accanto, Dio s’era fatto carne.

Io parlo per me: non so se gli avrei creduto.

Non so se lo avrei seguito. Non mi fido del primo che passa. E (contadino qual sono) sono portato a diffidare di chi la racconta troppo grande.

Ringrazio Dio di avermi fatto nascere dopo, e di aver prima costituito la Chiesa.

Nei momenti di incertezza mi guardo attorno e vedo persone come Giovanni Paolo 2°, come Marco Cè, come Suor Teresa di Calcutta, e vedendo la loro fede ritrovo la mia.

Altre volte ve l’ho confidato, e ancora ve lo dico: Gesù uomo mi affascina, mi convince, mi ruba il cuore.

Lo immagino mentre colpisce sicuro con l’ascia le travi per farne il tetto di una casa. Come mio padre. Perché anche mio padre era carpentiere e per lui il legno non aveva segreti.

Lo immagino stanco per la fatica, per il caldo, per le inevitabili contrarietà della giornata.

Lo immagino preoccupato perché i clienti non sempre pagano, o allegro per aver tirato quelle quattro palanche che avrebbe messo sul tavolo di Maria, con umiltà ed orgoglio, come feci io la prima volta che portai a casa la busta paga da manovale.

Il mio Gesù è un uomo come me. Ha le mani callose come le mie. Conosce le mie stesse gioie e le mie stesse paure. E’ stato tentato come me. Non è stato debole come lo sono stato io, ma sa quanto è faticosa la fedeltà.

Probabilmente quando ci incontreremo il giorno del mio giudizio mi tirerà le orecchie, perché me lo merito, ma lo farà sorridendomi e strizzando l'occhio, perché lui sa (lo diceva Papa Wojtila nel suo primo discorso da papa) che cosa c'è nel cuore dell'uomo.

“Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”

Gesù fa i conti con la realtà, che non è mai come la vorremmo, ma che è quella che è.

E ci avverte che la cosa più difficile è dar testimonianza a Dio nella propria famiglia, nella propria comunità, nella propria classe, nel proprio ufficio, nel proprio ambiente di lavoro.

E sapete perché è così difficile essere testimoni in questi luoghi e con queste persone?

Perché esse ci tengono d'occhio.

In un libro bello per un certo verso (fa rivivere bene un'epoca lontana come il medioevo), ma così così per un altro (è un po' troppo, come dire, osé), “I pilastri della terra”, si parla di un monaco che aspirava ad essere eletto priore del monastero, e viene consigliato da qualcuno che gli era amico di allontanarsi per non sciupare la sua immagine. Mi scuso per qualche espressione un po' forte, ma il testo è quello che è... *«E non durerà, (la tua buona fama ndr) quando avranno imparato a conoscerti. Se restassi qui, perderesti l'aureola. Ti vedrebbero stuzzicarti i denti e grattarti il deretano, ti sentirebbero russare e scoreggiare, scoprirebbero come ti comporti quando sei di malumore o sei offeso o hai mal di testa. Non vogliamo che succeda. Dobbiamo lasciare che guardino Remigius (il concorrente ndr) vivere alla giornata mentre la tua immagine rimane perfetta e splendida nelle loro menti.»*

Eh, sì: quando si vive gomito a gomito si rivela tutta la nostra umanità con tutti i suoi limiti.

Per questo è tanto difficile essere testimoni “in patria”.

“Ma guarda da che pulpito vien la predica” ci si sente subito dire.

Certo questo discorso non valeva per Gesù, ma vale per noi.

E allora?

E allora noi siamo chiamati ad essere il servi della Verità, una verità che va ben al di là della nostra personale coerenza. Io vorrei che voi foste un uccellino che ascolta le confessioni che ascolto io e nello stesso tempo informato sulla mia personale realtà. Vi accorgereste che molte, moltissime volte non parlo al penitente, ma faccio la predica a me stesso. Dico ad altri ma prima dico a me. E mi vergogno come un ladro nel farlo, ma è esattamente quello che devo.

Per questo so di essere di manica larga.

Ma questo è tutto un altro discorso.

Che chiudo augurando a tutti una buona estate ed assicurando che per quanto dipenderà da me non mancherò ad un solo appuntamento domenicale.

Salve.

RIFLESSIONE PER LA 15^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
MARCO 6,7-13

7 Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. 8 E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; 9 ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. 10 E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. 11 Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». 12 E partiti, predicavano che la gente si convertisse, 13 scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

“incominciò a mandarli a due a due”.

Siamo alle prime prove della evangelizzazione. E poiché queste prove si svolgono sotto lo sguardo attento di Gesù e secondo le sue direttive, dobbiamo considerarle non solo e non tanto come un esperimento, ma piuttosto attribuire loro un valore perenne ed universale.

Anche oggi si evangelizza così, o non si evangelizza affatto.

E la prima scelta fatta dal Signore è quella di non mandare dei “single” ad annunciare il Regno di Dio.

Perché?

I motivi sono più di uno. Li capisco bene anch’io che per mio conto sarei un solitario, uno portato più a far da solo che a lavorare in squadra.

Il primo è che il Regno di Dio non è proprietà privata di nessuno. Nessuno ne ha l’esclusiva. Nessuno può proporlo e gestirlo a suo piacere.

La presenza di un compagno ridimensiona il nostro ruolo, e anche la nostra autorità (o il nostro autoritarismo). Pericolo che sta sempre dietro l’angolo.

Il Vescovo di Bolzano in un incontro con i preti di Venezia un giorno ha detto: “io spero che voi non siate come molti sacerdoti delle mie parti che non solo vogliono essere uno ed uno solo per parrocchia, ma possibilmente uno per valle, e magari con la valle isolata da frane a nord e a sud”.

Il secondo è che nessuno è autosufficiente: tutti abbiamo bisogno di una parola di incoraggiamento, di conforto, di fiducia. In certi momenti ci sembra di essere dei super man, ma subito dopo tocchiamo con mano i nostri limiti, non solo spirituali, ma anche fisici.

Siamo solo degli uomini.

E il terzo è che non c’è crescita senza confronto. E che l’altro che ti sta accanto, facendoti da specchio, ti consente di maturare, o almeno di accorgerti che sei fermo o stai tornando indietro.

Questo vale per l’apostolato ma vale anche per la vita in generale: per questo Dio ha detto: “Non è bene che l’uomo sia solo” (Genesi 2,18).

“E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche”

Anche per questo seconda indicazione ci domandiamo “perché”?

E il perché è presto detto: l’apostolo deve aver fiducia, deve contare solo sul messaggio che porta e su quel Dio che lo ha inviato a portarlo.

Perché è facilissimo scivolare in questo campo, e passare dall’essere testimoni della Verità di Dio, ad usare la Verità di Dio come pretesto, mentre la nostra vita si appoggia altrove.

Ora una cosa deve essere chiara: Dio si impegna con noi nella misura in cui noi ci impegniamo con lui.

Se noi ci appoggiamo totalmente a lui, lui non mancherà di sostenerci in tutte le maniere, ma se noi ci saremo creati delle nostre sicurezze, il buon Dio ci negherà le sue.

Posso confidarvi una mia personale esperienza?

Sono stato 13 anni cappellano nella Parrocchia di San Marco di Mestre.

Per la mia ordinazione mio fratello mi aveva aperto un conto corrente con cento o duecento mila lire (che allora erano qualcosa). Firmai assegni finché l'impiegato di banca mi chiamò per dirmi: "reverendo, è agli sgoccioli. O deposita qualcosa o è meglio che si fermi".

Chiusi il conto e da allora non ne ebbi più uno.

Quando partii da San Marco ero povero in canna.

Arrivato a Chirignago son diventato di colpo ricco perché: uno, i cappellani, proprio quell'anno, cominciarono a percepire uno stipendio stabilito dal vescovo (400.000 lire); due, le catechiste ed alcune buone persone di qui erano abituate a tassarsi per dare un contributo aggiunto al prete giovane in modo che non avesse bisogno di andare ad insegnare (stipendiato) nella scuola media; tre, una famiglia di San Marco (che ancora ringrazio e che leggendo queste note si ricorderà del fatto) mi consegnò 500.000 lire dicendomi: "Finché non diventerà parroco, ogni mese lei potrà contare su questa somma".

Sono passato da 110 mila lire al mese (lo stipendio di prima) a 400 + 350 + 500.

Fate voi le somme.

Un riccone.

Insomma: avevo detto a Gesù: "Tu sei la mia sola ricchezza" o, con le parole bibliche: "Tu sei la mia eredità, non ne voglio avere altre". E lui non si è tirato indietro.

Se il Signore è veramente il primo, l'ultimo, la nostra forza, la nostra casa, allora saremo imbattibili. E' anche per questo che il salmo che amo di più, dopo il 130 è il 17 che inizia così:

"Ti amo, Signore, mia forza,

Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore;

mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo;

mio scudo e baluardo, mia potente salvezza."

E vi giuro che se queste parole per noi non rimangono parole, Dio si incarica di persona a farci capire che non si tratta solo di parole.

"Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro".

Vedete che Gesù è sempre Gesù?

E che il Gesù vero non è una mezza calzetta, con la testa piegata da santino di seconda categoria, e non insegna ad essere degli invertebrati che si accontentano degli avanzi?

"scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi": non solo ci autorizza, ma anzi ci insegna a farlo.

Se siamo apostoli del Signore e portiamo a tutti l'annuncio del suo Regno, non saranno gli ascoltatori a farci un piacere, bontà loro, ascoltandoci. Ma siamo e saremo sempre noi a fare un dono, un dono prezioso, a chi avrà avuto l'intelligenza di ascoltarci.

E chi non ci vuol ascoltare?

Morte alle renne! (esclamazione di origine incerta che potrebbe essere sostituita da un "accidenti" o da un "perbacco")

Peggio per lui.

RIFLESSIONE PER LA 16^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 6,30-34

30 Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. 31 Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un pò». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. 32 Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. 33 Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. 34 Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Altra pagina “minore” molto bella.

E molto umana.

Dunque, gli apostoli tornano felici ma stanchi.

E sono ansiosi di raccontare al maestro com'è andata.

Gesù che vuol loro bene, che non ritratta da servi ma da amici (cfr.: Giovanni 15,14 “*Voi siete miei amici*” si preoccupa per loro e li invita trascorrere un tempo di riposo “*in un luogo solitario*”. Il bisogno di riposto era stato determinato non solo dalla fatica del viaggio apostolico, ma anche per via della “*folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare*”.

Fermiamoci a riflettere.

Il buon Dio non ama i pigri, i fannulloni, quelli che se il mondo crolla si limitano a farsi da parte. Ma non guarda di buon occhio nemmeno i fanatici o quelli che credono di esser loro a salvare il mondo, o che credono di dover solo dare, senza aver mai bisogno di ricevere.

A questo proposito, visto che siamo in estate e che le nostre riflessioni possono essere anche più leggere, due episodi che mi riguardano e che vi racconto solo allo scopo di farmi capire.

Il primo. Giovane cappellano correvo come una trottola, quasi che le sorti dell'umanità dipendessero dal mio impegno.

Davanti alla Chiesa di San Marco c'era (e c'è tuttora) una piccolissima tipografia, il cui titolare è anche l'unico operaio.

Un uomo di sinistra (per quanto riguarda il voto) ma con idee di destra (in quanto “padrone”) ma soprattutto di buon senso. Dopo avermi studiato un po' un giorno mi disse: “che lei corra sempre sono affari suoi, ma sappia che con tutto il suo agitarsi lei riuscirà al massimo di spostare di uno 0,00000000000001 qualche minima cosa. Si calmi e viva in pace”.

Aveva ragione sempre per via del salmo 127: “*Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori.*”.

Il secondo: andai con un gruppo di parrocchiani a Loppiano. Vistammo un po' tutto, ma facemmo sosta – e come poteva non essere così? – alla cantina. Il cantiniere era un uomo sapiente, che aveva passato da un pezzo gli 80 anni, e che faceva del suo lavoro uno strumento di apostolato.

Ad un bel momento mi offerse una bottiglia di Chianti da portare a casa. Io mi schernivo, perché mi sembrava che fosse stato già troppo generoso. Mi disse. “Reverendo, si lasci amare”

Lasciamoci amare, da Dio e dagli uomini, ed accogliamo con gioia e riconoscenza i segni di attenzione e di affetto che ci vengono dati.

Ed accettiamo con semplicità di aver bisogno anche noi di un po' di tregua, di un po' di riposo.

Quello che mi fa rabbia, invece, è la gente senza sensibilità e senza cuore, che come una sanguisuga si appiccica lì dove c'è qualcosa da “ciucciare” e non molla la presa.

Ho constatato di persona che il mondo è diviso in due parti: chi non fa, non ha mai fatto e non farà mai niente; e chi fa, ha fatto e farà per sempre quello che l'altra metà non vuol fare.

Se capiti nella metà sbagliata, sei fregato per sempre.

Come dice il proverbio: “se hanno capito che sai cantare, ti faranno cantare anche al tuo funerale”.
Questo vale nelle famiglie, nei gruppi, nelle parrocchie, nelle associazioni.
Capitava anche a Gesù e compagni.

Il brano finisce in bellezza perché Gesù si commuove per quella gente che era ”*come pecore senza pastore*”.

Due mila anni fa ed oggi: la stessa cosa.

E lo immagino, Gesù, ancora commosso per noi che senza di lui siamo davvero “*pecore senza pastore*”

RIFLESSIONE PER LA 17^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
GIOVANNI 6,1-15

1 Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, 2 e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. 3 Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. 4 Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. 5 Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». 6 Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. 7 Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». 8 Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: 9 «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». 10 Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. 11 Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. 12 E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». 13 Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. 14 Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». 15 Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Con questa domenica inizia una lunga riflessione sull'Eucaristia che si prolungherà nel tempo. Sarà, però subito interrotta dalla festa della Trasfigurazione che celebreremo domenica prossima. E la meditazione sul dono più grande che Gesù ha fatto alla sua Chiesa viene introdotta, giustamente, da racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Su questo testo tutti hanno sentito di tutto.

E siccome mi trovo a corto di tempo vi mando la traccia che ho steso per i gruppi di ascolto quando hanno letto questa pagina.

Li chiamo “i suggerimenti del parroco”

1.

E' una “grande folla” quella che segue Gesù e lo fa perché “vedeva i segni che faceva sugli infermi”. Si tratta di una fede superficiale, che sa molto di egoismo. Ed infatti alla fine vorrebbero farlo re, non perché avevano in lui una fiducia sconfinata (lo si vedrà subito quando parlerà del “pane disceso dal cielo”) ma perché li aveva nutriti. Guarigioni... cibo... la grande maggioranza delle persone non cerca risposte alle domande più vere e più profonde che il vivere pone, ma si accontentano delle cose materiali.

Anche oggi spesso si vorrebbe un Dio tappabuchi, un Dio Jolly, un Dio che metta rimedio alle nostre deficienze più che un Dio che cammini con noi e ci aiuti a crescere nella dignità e nella libertà.

Siamo d'accordo?

2.

“Dove possiamo comperare... 200 denari di pane non basterebbero” Gesù mette alla prova i suoi amici e ha la conferma che essi si muovono ancora e solo su un piano puramente umano. Nessuno di loro, pur avendo visto gli altri miracoli da lui compiuti, esce fuori dicendo: “Potresti provvedere tu”. In realtà non crediamo poi molto nella potenza di Dio, e neanche nella verità delle sue promesse: per esempio, crediamo a questa affermazione del Signore:”«Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe”. (Luca 17,6)?

3.

Il ragazzino con i cinque pani e i due pesci ha poco, pochissimo rispetto al bisogno. Ma Gesù, servendosi della sua collaborazione, e moltiplicando i suoi pani e i suoi pesci ci dice che vuole aver bisogno di noi e della nostra collaborazione. Il nostro "poco" nelle sue mani diventa non solo sufficiente, ma anche sovrabbondante.

Questo vale sempre ma in modo specifico nella celebrazione Eucaristica: nella ciotola delle particole dobbiamo mettere la nostra settimana, i nostri sacrifici, le nostre buone opere, le sofferenze offerte per amore: tutto ciò viene accolto dal buon Dio e trasformato nel corpo e nel sangue del Figlio suo.

Se noi non ci mettiamo niente, Gesù non può e non vuole trasformare niente. Ci abbiamo mai pensato?

4.

"Prese i pani e dopo aver reso grazie li distribuì..."

Si tratta delle stesse parole (o molto simili) che vengono usate nella celebrazione della Eucaristia.

Ed è proprio nel momento in cui il sacerdote ripete le parole ed i gesti di Gesù che avviene la trasformazione: Il silenzio e la prolungata genuflessione indicano che da quel momento sull'altare non ci saranno solo pane e vino, ma il corpo ed il sangue del Signore. E questo, come dice il catechismo della Chiesa universale... *"La presenza eucaristica di Cristo ha inizio al momento della consacrazione e continua finché sussistono le specie eucaristiche. Cristo è tutto e integro presente in ciascuna specie e in ciascuna sua parte; perciò la frazione del pane non divide Cristo"*.

5.

Ed è proprio per questo che Gesù ordina di raccogliere i pezzi avanzati, Non solo per una doverosa "economia" ma anche e soprattutto perché è troppo prezioso ciò che è avanzato. Il Catechismo continua dicendo: *"La santa riserva (tabernacolo) era inizialmente destinata a custodire in modo degno l'Eucaristia perché potesse essere portata agli infermi e agli assenti, al di fuori della Messa. Approfondendo la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la Chiesa ha preso coscienza del significato dell'adorazione silenziosa del Signore presente sotto le specie eucaristiche"*.

Ma noi ne sappiamo approfittare? In che misura frequentiamo la Chiesa anche al di fuori della celebrazione?

6.

Gesù si rifiuta di essere fatto re.

Eppure davanti a Pilato dirà lui stesso. *"Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». (Giovanni 18,37) ma... "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù"(Giovanni 18,36).*

Se noi Cristiani scommettessimo solo su questo mondo, se avessi solo l'orizzonte terreno come nostra prospettiva, se non aprissimo gli occhi e non proiettassimo il cuore verso l'infinito, verso l'eternità, non saremmo in sintonia con Gesù, anzi, tradiremmo il suo insegnamento e la sua eredità

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLA TRASFIGURAZIONE ANNO B
2 Pietro 1,16-19

16 Infatti, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. 17 Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». 18 Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. 19 E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.

Il brano evangelico proposto per questa domenica è esattamente quello che abbiamo già incontrato nella 2^a domenica di quaresima di quest'anno Marco 9,2-10

Chi vuol rileggersi il commento di allora non ha che da cercarlo nella memoria del proprio computer o sul sito dell'AC.

E allora un breve commento della seconda lettura presa dalla seconda lettera di Pietro.

L'apostolo ribadisce, innanzitutto, che la sua predicazione non è frutto di fantasia.

In questo sembra recuperare quanto già Luca aveva detto nel prologo del suo vangelo. Rileggiamolo: "1 Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, 2 come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, 3 così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, 4 perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto." (Luca 1,1,4).

Insomma gli apostoli erano ben consapevoli che il rischio era ed è quello di pensare che alla fine le loro fossero solo favole per bambini.

Ricordo un bambino di 4 anni, all'asilo, (quest'anno gli ho dato la prima Comunione e si chiama Filippo) che dopo un incontro di preghiera per bambini e genitori all'inizio dell'anno scolastico, incontro nel quale avevo parlato di Gesù, mi ha detto, anzi, mi ha gridato con angoscia (4 anni...): "Ma, don Roberto, è vero quello che ci hai raccontato o è solo una fiaba?"

Gli apostoli ci hanno scommesso la vita. E non erano dei fanatici. Tutt'altro.

Ma al di là della storicità storicamente dimostrabile, il Vangelo è vero perché nella vita lo si scopre tale.

A me che mi dicano quello che vogliono quelli del codice da Vinci e compagnia: il Vangelo è vero così come risuona oggi ai nostri orecchi. Ed è la vita che lo dimostra. Punto.

Insomma: siamo anche noi, oggi, come i compaesani della samaritana che le han detto: "Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»."

Pietro, poi, ricorda che la sua testimonianza non è in contrasto, anzi, completa le parole dei profeti, quelle parole che per un ebreo erano sacre ed indiscutibili, che erano "lampada che brilla in un luogo oscuro".

Questa lampada, però, oggi è a sua volta illuminata dalla "la stella del mattino".

E la stella del mattino, ce lo ha ricordato il preconcio pasquale, è Gesù Cristo, è il "Figlio mio prediletto, nel quale il Padre si è compiaciuto".

Quanto Gesù sia davvero la lampada che guida i nostri passi, la luce che illumina le nostre scelte, che fa verità nella nostra vita, è nostro dovere verificarlo ancora una volta.

Nel vangelo il Padre grida di Gesù: "ascoltatelo".

Non lo grida al mondo.

Lo grida a me che sto scrivendo e a te che stai leggendo.
Io mi fermo a riflettere.
Lo farai anche tu?

RIFLESSIONE PER LA 19^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
Giovanni 6,41-51

41 Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». 42 E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?».

43 Gesù rispose: «Non mormorate tra di voi. 44 Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. 45 Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. 46 Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. 47 In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.

48 Io sono il pane della vita. 49 I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; 50 questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. 51 Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Il testo che la Chiesa ci chiede di meditare in questa domenica è costituito da tre piccole sezioni. La prima e la terza ruotano attorno alla affermazione di Gesù che dice: “Io sono il pane disceso dal cielo”. La seconda, invece, parla , alla maniera di Giovanni, così contorto, di come quando e perché si può incontrare veramente il Signore e in Lui trovare la vita eterna.

Cominciamo dalla sezione mediana, per poi arrivare al cuore del discorso.

Gesù dice alcune cose che cerco di riordinare secondo la nostra logica occidentale.

- Nessuno ha mai visto il Padre. Io lo conosco perché vengo da lui.
- A me si può avvicinare e da me può imparare solo chi è stato attirato dal Padre e si è dato la briga di ascoltarlo.
- Questo non significa che ci siano dei pre - destinati alla salvezza e dei pre - condannati alla perdizione, perché “tutti saranno ammaestrati da Dio” e cioè tutti avranno l’opportunità di dire il proprio sì.
- Chi questo “sì” di fatto lo pronuncia ottiene in dono la vita eterna

Ecco allora la nostra riflessione: Non c’è altra strada per raggiungere la Verità, che è Dio stesso, e da lui ottenere quella vita “per sempre” a cui aspiriamo con tutti noi stessi se non Gesù. Lui è l’unico “nome” dato agli uomini per mezzo del quale essi si possano salvare dalla disperazione e dalla morte.

Le alternative sono mezzucci inefficaci.

Vorrei soffermarmi di più su questa verità, perché ne sono davvero convinto.

Gesù non è un simbolo, non è un’immagine, non è un sogno.

In Gesù troviamo la tenerezza di Dio, il suo perdono senza limiti, la sua sapienza che illumina, la forza per andare con coraggio incontro alla croce o di portarla senza esserne distrutti, le motivazioni vere per amare e sentirci amati.... Tutto.

Non vado più in là perché lo spazio è tiranno.

Incontrare Gesù è un dono.

Non è un diritto, né il frutto delle nostre fatiche, meno ancora delle nostre elucubrazioni mentali.

Ogni mattina dovremmo dire: “Grazie o Dio perché mi hai fatto nascere in una famiglia cristiana; grazie perché mi hai dato la Chiesa che mi ha parlato di Te del Figlio tuo Gesù; grazie per questa fortuna sfacciata che è capitata proprio a me”.

Ma nella sua Giustizia Dio trova il modo per raggiungere tutti.

Non sappiamo come, ma in qualche modo la luce divina raggiunge ogni uomo,: “ *tutti saranno ammaestrati da Dio*”. Per Dio non ci sono figli e figliastri.

Questo, almeno, è il parere di Gesù, l'unico informato sui fatti.

Ed ora la frase centrale: “*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo*”.

Un pane che ha il potere di dare la vita eterna.

In questo discorso Gesù anticipa quello che avverrà durante l'ultima cena: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”.

Allora, amici, tra le tante cose che potrei dirvi ne scelgo solo una, forse la più umile, la meno “teologica”, ma anche la più concreta: noi abbiamo fatto la prima comunione da bambini. Andiamo a Messa tutte le domeniche. Qualcuno anche durante la settimana. Io celebro tutti i giorni una o più volte. Il pericolo che noi corriamo è di sostituire l'emozione, la meraviglia, la gioia, con la noia del “già visto”.

Arrivo all'altare pieno di preoccupazioni, e, distraendomi, invece di pensare che tra le mani ho Gesù, vivo e vero, in corpo anima e divinità, e che a lui posso confidare le mie pene, le mie paure, le mie debolezze, le mie speranze, cerco con la mente altre soluzioni possibili.

Ho “la soluzione” davanti a me (vedi sopra) e guardo altrove.

Ecco il nostro rischio: fare tante comunioni che non servono a niente perché non riscoperte sempre di nuovo.

E poiché il discorso eucaristico ci impegnerà ancora per qualche settimana, per questa prendiamoci l'impegno di guardare con occhi nuovi, incantati, l'ostia consacrata.

Diciamo con vera fede. “Mio Signore e mio Dio”.

Se questo avvenisse, la parola seminata in noi avrebbe portato il suo frutto.

RIFLESSIONE PER LA 20^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
GIOVANNI 6,51-58

51 Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

52 Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». 53 Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. 54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. 55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. 56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. 57 Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. 58 Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno»

Continua il discorso sull'Eucaristia.

Notiamo subito che il linguaggio di Gesù, normalmente nobile e raffinato, diventa quasi rozzo in questa occasione: “mangiare ... carne... sangue... cibo ... bevanda ...”.

Sembra proprio che il Signore voglia farci scendere alle nuvole fumose della poesia per farci camminare sulle strade faticose della prosa.

E questa è l'ennesima conferma che il Vangelo e ciò che esso significa non va preso con un “in più” che male non fa ma non è nemmeno necessario.

Usando una frase ormai logora, ma in questo caso efficace, si tratta “di vita o di morte”.

“Chi mangia”: Gesù lo ripete questo verbo più volte.

Nel passato, quando erano pochi coloro che facevano la Comunione o perché bisognava stare digiuni fin dalla mezzanotte o perché si riteneva che la confessione fosse assolutamente necessaria ogni volta che ci si accostava all'altare, questa insistenza suonava come un invito a sedersi a tavola e a mangiare, non accontentandosi di stare a guardare.

Ma oggi che “cani e porci” fanno la comunione senza pensarci su un istante non è possibile non ricordare le parole di Paolo ai Corinti: “28 Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; 29 perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.” (1 Corinti 11,28-29).

Sì, è vero: non è necessario far sempre la confessione, e non è nemmeno indispensabile digiunare dalla mezzanotte, ma un minimo di preparazione e la consapevolezza di essere nella Grazia del Signore ci vogliono.

“Mangiare la sua carne” porta a questi risultati:

- la vita e la vita eterna (vivrà in eterno)
- dimorare in lui come egli dimorerà in noi
- vivere per lui

Abbiamo già riflettuto sul primo di questi frutti.

Dedichiamoci, allora, agli altri due.

Chi si nutre del Corpo di Cristo “dimora in lui e a sua volta lo ospita nell'animo suo”.

È proprio per questo che l'atto di “mangiare” l'ostia consacrata viene chiamato “comunione”.

Il Figlio di Dio, che i cieli dei cieli non possono contenere (cfr.: 2Cr. 2,5) entra nella sua creatura ed accoglie nel suo abbraccio colui che ha voluto “far comunione” con lui.

E' una cosa così grande, così sconvolgente, così “assurda” che non erano stupidi coloro che hanno chiesto a Gesù: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”

Anche a me, come al prete di Bolsena, vengono mille dubbi e mille tentazioni in proposito.
E le vinco così. Gli dico: “Signore, io credo, e della mia intelligenza non me ne frega un accidente. Io mi fido di te. Tu lo hai detto ed io ci credo. E ci credo perché me lo hai detto tu”.
Aggiungo anche questo: quando dico la Messa al mattino sono più contento rispetto a quando la dico alla sera, perché uscendo di chiesa mi porto con me il Signore.
Gli dico: “Dai che abbiamo una bella giornata di lavoro da fare insieme. Non lasciarmi solo nemmeno per un istante. Conto sul tuo aiuto”.
E l’aiuto viene.

Sicché diventa più semplice, quasi naturale, “vivere per lui”.
E qui faccio una proposta soprattutto ai giovani (se ce ne sono) che mi leggono: se volete che la vostra vita non sia un mediocre tran tran, se volete che abbia il sapore della santità, di quella santità che si legge nelle vite di tanti che ci hanno preceduti, anche giovani, cominciate a partecipare alla Messa feriale, almeno qualche giorno durante la settimana, possibilmente tutti i giorni.
E vedrete che senza accorgervi “vivrete per lui”.
Il Signore è stato buono con noi.
Non ci ha detto: quello è l’obiettivo, arrangiate a tu a raggiungerlo.
Ci ha indicato la meta ma ci ha anche dato tutti i mezzi necessari per raggiungerla.
Per vivere alla grande, per godere della “pienezza della vita” e cioè della santità, non c’è che da “mangiare quella carne e bere quel sangue”.
La carne ed il sangue del Signore.

RIFLESSIONE PER LA 21^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
GIOVANNI 6,60-69

60 Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». 61 Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? 62 E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? 63 È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. 64 Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. 65 E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». 66 Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. 67 Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?». 68 Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; 69 noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Termina il lungo discorso di Gesù sull'Eucaristia che ci ha tenuti impegnati per più di un mese. Dovremmo commentare parola per parola ciò che il Signore ha detto, ma è necessario concentrare la nostra attenzione su versetti 60 e 67 – 69.

“Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?” .

Il messaggio di Gesù è sempre alto, quasi sempre severo.

Possiamo ricordare qualche passo: “Chi vuol essere mio discepolo rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”... “A chi ti percuote sulla guancia destra tu porgi anche la sinistra” ... “Non si possono servire due padroni, non si può servire Dio e il denaro”....

Tutto questo ci dice almeno due cose: la prima è che se fosse vera l'obiezione di Marx, e cioè che la religione in generale ed il cristianesimo in particolare sono “l'oppio dei popoli”, una proiezione delle paure e dei desideri di un uomo rimasto bambino, il Vangelo sarebbe del tutto diverso, e non vi si troverebbero proposte così esigenti, apparentemente disumane.

La seconda: essere cristiani significa uscire dal gregge, ed accettare di camminare, contro corrente, verso una Verità che non si può scoprire senza fatica, senza sacrificio, e senza una disciplina interiore che il mondo non solo non propone, ma aborrisce.

Ecco perché “Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui”.

Ed ecco perché oggi la scelta cristiana è decisamente minoritaria.

Liberati dai vincoli dell'ipocrisia dovuta a fattori di carattere storico e culturale più che spirituale e religioso, molti, i più, “non vanno più con lui”.

Qualche anno fa sentivo al telegiornale il sunto di una relazione del Cardinal Ruini, che si diceva preoccupato, molto preoccupato, della flessione dei matrimoni in Chiesa.

Bene, con tutto il rispetto, ciò che dispiaceva al Cardinale a me sembrava non solo logico, ma anche doveroso e perfino un segno della benevolenza divina. Perché ci si doveva e ci si deve preoccupare non perché calano i matrimoni religiosi, ma perché cala la fede. Senza la fede tutti i sacramenti, matrimonio compreso, sono solo una farsa, e le farse si vanno a vedere a teatro, fuori stonano.

Gesù, allora, senza timore guarda negli occhi i dodici, quelli che gli erano più vicini e più cari, e per l'ennesima volta mette tutto in gioco. “volete andarvene anche voi?”.

Bravo, Gesù, sei davvero grande.

E ci insegna di più con questa domanda che con tanti altri discorsi.

La Verità non è trattabile. O la si accoglie o la si rifiuta, non se ne può chiedere uno sconto.

Sarebbe da pensarci su, soprattutto per chi ha dei doveri di carattere pastorale o educativo.

La risposta di Pietro è semplice e chiara.

“Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” .

C'è molta gente che ha pensato di andare e di trovare altrove: guardateli questi disperati, che si sono affidati ai maghi ed alla superstizione; che cercano di spremere la vita come un limone alla ricerca dell'ultima goccia prima che tutto sia finito; che corrono disperati ad accumulare quel denaro che lasceranno ad altri perché continui a far del male.

Guardateli: ne provate invidia?

Dice Geremia: *“Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua.”* (Ger.2,13).

Anch'io, come Pietro, ti dico, Gesù *“Signore, se ti lascio, da chi vado? Tu, e solo tu, hai parole di vita eterna”*. Amen.

RIFLESSIONE PER LA 22^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 7,1-8.14-15.21-23

1 Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. 2 Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate - 3 i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, 4 e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame - 5 quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?». 6 Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto:

*Questo popolo mi onora con le labbra,
ma il suo cuore è lontano da me.*

*7 Invano essi mi rendono culto,
insegnando dottrine che sono precetti di uomini.*

8 Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

14 Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete bene: 15 non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo».

21 Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, 22 adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. 23 Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo».

Si torna al vangelo secondo Marco.

La questione è lontana dalla nostra sensibilità, ma molto sentita dagli ebrei del tempo di Gesù.

Un buon israelita doveva osservare attentamente e con fedeltà la legge di Dio, anche nelle minuzie.

E si sentiva a posto solo dopo averlo fatto con scrupolo.

Una volta chiamai un rabbino (non dico di dove né chi) per parlare ai giovani della mia parrocchia.

Poiché facemmo un tratto di strada in macchina insieme, e sentendomi un suo quasi collega, mi arrischiai di chiedergli se sera sposato. “Sposato e divorziato”, mi rispose tranquillo, “ma tutto secondo le regole, e perciò senza rimpianti e senza rimorsi”.

“Secondo le regole”.

Ecco un modo, uno stile, un'ipotesi di vita.

Che Gesù non contesta radicalmente (“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. Mt. 5,8”) ma che diventa un involucro vuoto, un corpo senza anima se il cuore ne rimane estraneo.

“Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me”.

Oggi neanche le labbra sono rimaste ad onorare Dio. E mi domando se questo sia un male o un bene.

Se, cioè, sia meglio che si veda e si tocchi con mano il vuoto che l'assenza di Dio dalle nostre case, dalle nostre città, dalle nostre vite immancabilmente lascia.

Anche a me piacerebbe un' Italia “cattolica”.

Ma forse questo nome significa cose diverse per me e per Berlusconi o Bossi.

A loro, temo, interessa il contenitore. A me il contenuto. E credo che così la pensi anche il Signore.

Il quale, Signore, ci richiama alla importanze dell'essere, nulla contando, per lui, il sembrare.

E l'essere si gioca “nel cuore”.

Un cuore che può anche essere aggredito “dal di fuori” (Gesù non lo dice, ma noi lo sperimentiamo ogni giorno guardando la TV, leggendo giornali e rotocalchi, frequentando una compagnia piuttosto che un'altra), ma che alla fine è il responsabile delle nostre scelte e delle nostre azioni.

Un cuore che, voluto da Dio per amare, spesso si accontenta di porcherie, di rimasugli, di surrogati.

Un cuore che, come il timone di una nave, conduce la nostra vita dove vuole, anche alla morte.

Mi domando: come custodirlo e conservarlo “puro” questo cuore?

Io, che sarò certamente peggio di tutti, non ci riesco.

Ma forse il riuscirci è la prerogativa dei santi.

Per me, per noi poveri uomini, valgono le parole di Ezechiele: “*Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; 26 vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. 27 Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi.*”.

Aspetto da Dio questa grazia.

E gliela chiedo, passando per la Madonna, con le parole di questa preghiera che suggerisco a tutti.

È una preghiera umile, semplice e forse ingenua: ma forse è proprio così che Gesù ci preferisce.

Santa Maria, Madre di Dio, donami un cuore puro e limpido come acqua di sorgente.

Ottienimi un cuore semplice che non si pieghi ad assaporare le proprie tristezze; un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla compassione; un cuore fedele e generoso, che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male.

Formami un cuore dolce e umile che ami senza esigere di essere riamato; un cuore grande e indomabile che nessuna ingratitudine possa chiudere e nessuna indifferenza possa stancare; un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo. Amen

(Grandmaison)

RIFLESSIONE PER LA 23[^] DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 7,31-37

31 Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. 32 E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. 33 E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; 34 guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». 35 E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. 36 E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano 37 e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

“Apriti”.

Il miracolo guarisce una malattia, ma allo stesso tempo indica una strada.

Notiamo innanzitutto la delicatezza di Gesù che porta “in disparte, lontano dalla folla”, quest’uomo che di umiliazioni ne aveva ricevute di certo molte.

In linea, questo modo di fare, con le successive raccomandazioni di “non dirlo a nessuno”.

È vero: quelle raccomandazioni riguardavano il “segreto messianico” e cioè esprimevano la preoccupazione di Gesù di non bruciare le tappe, di non illudere nessuno, di farsi prima vedere crocifisso, e dopo, solo dopo, che fosse riconosciuta e testimoniata la sua potenza divina e la sua gloria.

Ma aggiungiamoci, senza far violenza al testo, un segno della dolcissima umanità del Signore.

Gesù non ha mai umiliato nessuno, se non i farisei e i maestri della legge che di essere umiliati avevano estremo bisogno.

E quando ha potuto ha minimizzato il suo intervento per sottolineare l’apporto delle persone che aiutava o guariva “La tua fede ti ha salvato” ... “Non ho mai trovato una fede così grande”...

La guarigione è accompagnata o ottenuta per mezzo di gesti, semplicissimi ma concreti.

Gesù tocca gli occhi, li spalma della sua saliva, soffia sul cieco.

È, per il momento ancora abbozzata, la via sacramentale per mezzo della quale ci arrivano i doni di Dio.

Dio ha voluto servirsi di segni visibili: il più grande, in assoluto, è stato il Figlio suo, divenuto carne che si poteva vedere e toccare perché qualcuno potesse dire: “ *Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi*” (1 Gv. 1,1-3)

Non dimentichiamolo: perché i nostri progetti e le nostre buone intenzioni diventino “salvezza”, occorre che dal mondo dei sogni o della parole diventino “carne”.

E nulla è più stupidamente inutile di quanto si dice dopo un dibattito (in TV, sui giornali ma anche nei nostri patronati): “Intanto ne abbiamo parlato, ed è stato importante evidenziare il problema....”

Verba volant. E non valgono nulla o quasi.

Ma il cuore dell’episodio evangelico è quell’ «Effatà» che certamente opera il miracolo della guarigione, ma che va molto più in là.

A me, che non sono muto, il Signore Gesù dice con altrettanta forza di allora: «Effatà».

Apriti alla vita, che io ti ho consegnato come un dono perché tu la percorra con gioia, con pazienza, con perseveranza.

Apriti agli uomini tuoi fratelli per cogliere in ciascuno di loro la mia immagine e quel tanto bene che spesso rimane nascosto per chi non sa o non vuol vedere.

Apriti al mio progetto su di te, senza temere che io ti voglia raggirare, che io non desideri il tuo bene, che io non abbia preparato per te un futuro pieno di letizia vera.

Apriti a me che sono la sorgente e il punto di arrivo di ogni cosa ricordando quello che ha detto, giustamente, Agostino di Ippona: “o Dio, tu ci hai fatti per te ed il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te”.

Apriti.

Non vivere nella paura. Non sarebbe vita.

Vivi nella speranza, e già su questa terra avrai un assaggio di paradiso.

RIFLESSIONE PER LA 24^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 8,27-35

27 Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». 28 Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». 29 Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». 30 E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

31 E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.

32 Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. 33 Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

34 Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. 35 Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.

Ve la immaginate la scena di Pietro che chiama in disparte il Signore e lo rimprovera?

Eppure succede anche questo. E non è un infortunio che riguarda solo il primo degli apostoli, riguarda anche noi. Perché noi, come Pietro, ragioniamo quasi sempre “secondo gli uomini” e non “secondo Dio”.

E le due cose risultano inconciliabili, almeno stando al Vangelo.

Fermiamoci qui che ce n'è abbastanza.

Quand'ero giovane, in seminario, non godendo di molta considerazione da parte dei miei superiori, mi fu affidato per anni l'incarico di giardiniere.

In quella veste pulivo anche il giardinetto della suora, una delle quali, che aveva più di 90 anni, mi distribuiva indistintamente ordini e consigli: tra questi ultimi era solita raccomandarmi: “Age contra”.

“Age contra” significa fa il contrario di quello che naturalmente ti verrebbe da fare: vorresti un gelato? Rinunciaci. Ti piacerebbe stare a letto un po' di più? Alzati subito. E così io (tanto per fare un esempio), che in certi momenti, specie dopo i ritiri spirituali, mi sentivo infiammato di desideri di santità, se avevo prurito, per via dell' “Age contra”, non mi grattavo.

La suora non aveva tutte le ragioni, ma non aveva neanche solo torto.

E quella resa senza condizioni al mondo ed alle sue mode che abbiamo accettato in tutti i campi e in tutti i sensi, non solo non fa piacere al Maestro, ma ci sta portando, come era da vedersi, alla rovina.

Perché Gesù, attento sempre alla verità che la vita racconta, aveva capito che per “salvala”, la vita, occorre perderla. Occorre, cioè, guardare lontano, al di là dell'immediato.

Cerco di dirlo inutilmente ai ragazzi della mia comunità e ai loro genitori.

È vero: un compito, un'interrogazione sono cose importanti, ma c'è qualcosa di più che non può essere sacrificato, e quando c'è in gioco il Signore il “qualcosa di più” è garantito.

Quante volte ci guardiamo desolati nel constatare che i nuovi animatori, i nuovi capi mettono il servizio all'ultimo posto: prima sistemo i miei esami, poi sistemo le mie ferie e alla fine, se mi avanza tempo e voglia, farò anche qualcosa per gli altri.

Così si crede di “salvare” la propria vita, ed invece la si perde.

Non subito, ma alla lunga sarà fatale.

La mia mamma mi diceva sempre: tieni la mano aperta. Qualcuno vi prenderà, ma molti la riempiranno.

Ecco il segreto.

Così come nasceva dall'osservazione attenta alle vicende umane la raccomandazione di "prendere la propria croce"

Perché chi non accetta di soffrire è costretto a patire.

Chi rifiuta la sofferenza, la rimuove dalla propria mente, non ne vuol sentir parlare, non apre gli occhi per vederla, poiché la sofferenza ha le gambe più lunghe delle nostre, prima o poi da essa sarà raggiunto.

E allora non sarà più un "soffrire" avendo come compagno di strada colui che è "l'esperto nel soffrire", ma sarà un "patire", un subire senza conforto e senza speranza.

....

Rileggo queste note e mi sento in colpa: facile parlare della sofferenza, della sua serena accettazione, quando tutto va bene, quando si gode di buona salute, quando il lavoro va, quando le amicizie tengono ... è nel momento della prova che la verità viene a galla.

Caro lettore: non ti voglio dare nessuna lezione. Assieme a te mi metto alla scuola di Gesù.

So che ha ragione. Ha sempre ragione. E gli chiedo con umiltà e con fede: "quando verrà il mio momento, Signore, stammi vicino".

È tutto.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 25^A DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 9,30-37

30 Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. 31 Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». 32 Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. 33 Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». 34 Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. 35 Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». 36 E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: 37 «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

È interessante notare come il Vangelo non esiti a sottolineare la solitudine e l'incomprensione di Gesù non solo da parte degli avversari (farisei, dottori delle legge ecc.) o dei lontani (gente che lo incontrava per sbaglio o lo cercava per interesse), ma anche e quasi soprattutto da parte dei suoi. Lo abbiamo sentito domenica scorsa: “Tu, Pietro, non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini, e per me sei come satana”, e lo sentiamo anche questa volta.

Il Signore parla di croce, ed essi parlano di potere: “per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande”.

Immaginiamo questo gruppetto di ex pescatori, ex esattori delle tasse, ex zeloti, guidati da un Rabbi che veniva da Nazaret (uno sputo di paese), che doveva ammettere che mentre le volpi avevano una tana e gli uccelli un nido, lui non possedeva nemmeno un sasso su cui posare il capo. Immaginatoli camminare per strade deserte, attraversare minuscoli e miserabili villaggi, accontentarsi di un tozzo di pane e di un sorso d'acqua.... perché così dovevano essere ed apparire. Eppure, anche tra loro fiorisce il desiderio di star sopra, di dominare, di essere “il più grande”.

Si tratta di una peste che non risparmia nessuno, in nessuna condizione, per nessun motivo.

Ed è una delle cause più pericolose ed efficaci della sofferenza umana. Di chi vorrebbe emergere e non ce la fa, e di chi deve sopportare chi ce l'ha fatta e ne approfitta.

Insomma: il tragico ed il ridicolo si mescolano, si confondono, e producono solo pasticci.

Quante cose si fanno, si dicono o si tacciono per un po' di rosso sulla talare, per un piccolo avanzamento in ufficio, per un insulso titolo di “cavaliere”.

Gesù continua a contestare questa mentalità “secondo gli uomini” per proporre quella che è “secondo Dio”.

E secondo Dio “*Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*”

Non a parole, non in teoria, non pro forma, ma nel concreto.

Perché troppe volte anche (e direi quasi soprattutto) nel nostro ambiente ecclesiastico le parole suonano bene, i fatti hanno tutt'altro sapore.

Il servo (nella visione evangelica) è uno che non diritti, che non si aspetta ringraziamenti, che non vanta meriti: “*7 Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? 8 Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? 9 Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? 10 Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare.*” (Luca 17,7-10)

Ma, diciamo la verità, chi di noi la pensa così e si lascerebbe trattare così?

Noi vogliamo il nostro posto al sole. Noi vogliamo che siano riconosciuti i nostri meriti. Noi vogliamo che siano rispettati i nostri diritti. Noi vogliamo continuare a ragionare “secondo gli uomini”.

E al diavolo “ragionare secondo Dio”.

Infine c'è l'immagine del bambino.

Cosa significa “accogliere un bambino nel nome di Gesù”?

Significa accoglierlo come “lui” lo avrebbe accolto. Oggi i bambini sono i veri padroni delle case e delle famiglie, ma solo pochi decenni fa non avevano nessun diritto e non erano tenuti in nessuna considerazione. Nelle nostre case di contadini non sedevano a tavola con i grandi, mangiavano quello che avanzava, erano dei nessuno.

Chi accoglie “un nessuno” come lo avrebbe accolto Gesù, avrà la sorpresa di trovare in lui niente popò di meno che il Padre.

Sarebbe bello almeno provarci.

RIFLESSIONE PER LA 26^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 9,38-43.47-48

38 Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». 39 Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. 40 Chi non è contro di noi è per noi.

41 Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

42 Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. 43 Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile.

47 Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, 48 dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.

Questa volta svolgiamo la nostra riflessione per punti.

1.

“Non era dei nostri e perciò glielo abbiamo proibito”.

Erano pigri, presuntuosi ed ignoranti, ma gli rimaneva il tempo per essere anche gelosi.

Il criterio determinante non è, per loro, il vero, il bene ed il giusto. E' l'essere o no “dei nostri”.

Viene in mente Giosuè che grida a Mosè di impedire ai due che profetavano senza aver partecipato alla “cerimonia” di investitura. “Signor mio, proibiscilo”. Era ancora crudo ed inesperto delle cose di Dio. Mosè, che vedeva più lontano e conosceva il Signore gli rispose: “Magari tutti fossero profeti in Israele”. E viene in mente il nostro Parlamento, dove se uno dice bianco l'altro dice nero, anche se appena prima delle elezioni era tutto l'opposto. Ma mi vengono in mente anche le mie simpatie ed antipatie, che mi fanno vedere tutto bello o tutto brutto “a prescindere” dalla verità e a partire dalla “preferenza”.

Brutta cosa. Puzza di ottusità e fanatismo.

2.

“Chi non è contro di noi è per noi”. E dove la mettiamo “*Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde.* (Mt.12,30)?

La mettiamo così: che ci sono sempre almeno due punti di vista diversi, che ci sono sempre almeno due possibili opzioni. E che chi dice: “O così, o niente” ha probabilmente torto.

E poi questo è un chiaro invito del Maestro a guardare il “bicchiere mezzo pieno” piuttosto che alla metà che manca. Un po' di speranza, un po' di ottimismo, un po' di fiducia.

3.

“Chi vi darà un bicchier d'acqua perché siete di Cristo...”

Su questo ricordo di aver già detto qualcosa lo scorso anno. Sottolineavo un particolare che l'Evangelista Marco non ricorda. Matteo diceva “un bicchier d'acqua fresca”. E quel “fresca” è un poema.

Sulla porta della mia casa è riportata, a caratteri cubitali, una frase della lettera di Barnaba: “Amerai come la pupilla dei tuoi occhi chi ti dirà la Parola del Signore”.

Io sono un prete. Non so se sono totalmente di Cristo, ma almeno un po' sono suo. Nel suo nome dico la sua Parola. Talvolta mi sento amato, altre volte no. Mi piacerebbe esserlo sempre non tanto per i miei meriti o nonostante i miei difetti, quanto per Lui. Che la gente dicesse: il nostro prete è così così, ma per amore del Signore gli vogliamo bene.

4.

“Chi scandalizza uno di questi piccoli...”

Intanto dico subito che mi piace questo Gesù niente affatto “buonista”.

Poi dico anche che lo scandalo di cui si parla non è solo di stampo sessuale. Certo, anche quello.

Ma c’è dell’altro, eccome. Ad esempio.

Quando si insegna ai piccoli a mentire: “fatti furbo, non si può sempre dire la verità”.

Quando li si invita a vendicarsi: “non di far mettere i piedi sulla testa”.

Quando li si distoglie dal Signore e dalla sua Chiesa: “Papà, andiamo a messa? Sta zitto e dormi, che fuori piove”.

Quando....

Attenti a noi: ci è riservata una macina al collo.

5.

E infine: “Se la tua mano ... se il tuo occhio...”.

È come quando si ha un tumore, maligno ma asportabile. Meglio perdere una parte di noi stessi che morire. E’ esattamente quello che intendeva dire Gesù. Di qualche cosa si può fare a meno, ma della vita eterna no. Sarebbe una sciagura.

RIFLESSIONE PER LA 27^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 10,2-16

2 E avvicinatasi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». 3 Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». 4 Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». 5 Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. 6 Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; 7 per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. 8 Sicché non sono più due, ma una sola carne. 9 L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». 10 Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: 11 «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; 12 se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio». 13 Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. 14 Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. 15 In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». 16 E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva.

Il brano evangelico è evidentemente composto di due parti che non hanno nulla in comune. La prima parla del Matrimonio come lo pensava Gesù e come lo propone ancora oggi a coloro che vogliono essere suoi discepoli, ai cristiani.

Gesù, badiamo bene, e non la Chiesa.

Perché quando non si è d'accordo con qualche verità o con qualche precetto ce la prendiamo subito con la Chiesa (e cioè con i preti) e io credo non solo e non tanto perché pensiamo che sia stata la Chiesa ad aver detto questo e negato quello, ma anche per una forma di imbarazzo o di paura: chi ha il coraggio di dire, fuori dai denti, che Gesù Cristo ha sbagliato o ha detto scemenze?

Meglio scaricare le colpe sulla Chiesa, si va sul sicuro.

A disturbare questo modo di pensare contorto è il Vangelo che non ha riguardi per nessuno, meno che mai per il ragionamento “politicamente – culturalmente – socialmente corretto”.

E Gesù, a proposito del Matrimonio non sembra avere incertezze di sorta: “*L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto*”. Mi piace ancor di più la traduzione che dice: “l'uomo non può separare ciò che Dio ha congiunto” e non nel senso che **non deve**, ma che **non ci riesce**.

Insomma: l'uomo, anche se ce la mette tutta, non riesce a separare ciò che Dio ha congiunto per sempre. Questo è il Matrimonio Cristiano. Non il matrimonio tout court (notare l'uso della minuscola).

Quando, allora, si può parlare, legittimamente, di Matrimonio Cristiano?

Spero di non dire eresie, se affermo che non bastano le carte in regola, o una celebrazione liturgica corretta, e, meno che mai, tutti gli fronzoli inutili e costosi che accompagnano il matrimonio “in chiesa” per farne un Matrimonio Cristiano.

Tutto quello che ha a che fare con Cristo, e che perciò può portare il suo marchio, deve odorare di fede, fede vera, fede che prelude all'abbandono sincero e totale a Dio ed alla sua volontà, che fa conto della sua provvidenza, che non perde mai la speranza nel suo soccorso, anche quando umanamente non sarebbe più possibile sperare.

Deve odorare di accoglienza dell'altro per quello che è, così com'è, esattamente come Cristo ha accolto ciascuno di noi per quello che siamo e così come siamo, senza illudersi di cambiarci in due e due quattro.

Deve odorare di perdono, un perdono dato con tanta maggior prontezza e generosità, quanto più si è consapevoli del nostro continuo bisogno di essere perdonati, noi che non a caso e per finta umiltà ci definiamo “poveri peccatori”.

Deve odorare di dono, perché Cristo si è donato totalmente, senza riserve, in modo che noi “avessimo la vita e la avessimo in abbondanza”.

Mi fermo qui solo perché manca lo spazio per continuare.

Quanti dei fidanzati che si presentano a celebrare il loro Matrimonio in Chiesa hanno anche e solo una lontana percezione di questi valori?

Pochi, pochissimi.

Per questo non credo di essere lontano da vero se affermo che noi continuiamo, in tutta buona fede, a celebrare a ripetizione matrimoni nulli. E cioè non benedetti e consacrati da Dio, se non sul piano umano e naturale, perché i due protagonisti, che nella maggioranza dei casi non mette piede in Chiesa dal giorno della Cresima, non conoscono nemmeno l'ABC del cristianesimo.

Voglio dire una parola anche sulla seconda parte del Vangelo, ma una soltanto.

Intanto vi dico che l'immagine di Gesù che accoglie, accarezza e benedice i bambini, a dispetto dei suoi apostoli, l'ho scelta come uno dei “misteri della luce” quando recito il rosario. Non tocco i misteri tradizionali gaudiosi, dolorosi e gloriosi. Ma quelli della luce, che sono di recente istituzione, me li invento di volta in volta: ad esempio: quando Gesù torna dall'esilio dell'Egitto; quando lavora con gioia e volentieri nella bottega di suo padre; quando compie la moltiplicazione dei pani o la pesca miracolosa o, appunto, quando dimostra la sua tenerezza per i bambini. Suggestivo a tutti di percorrere questa strada, usando un po' di fantasia e un po' di quella libertà che Dio ha dato ai suoi figli

Infine, ma ho proprio terminato, mi piace sottolineare ancora una volta l'umanità del Signore.

Com'è bello, facile ed inevitabile amarti, Gesù, quando ti scopriamo così.

RIFLESSIONE PER LA 28^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 10,17-30

17 Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». 18 Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. 19 Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre».

20 Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». 21 Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: vè, vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». 22 Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

23 Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». 24 I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! 25 È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». 26 Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». 27 Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».

28 Pietro allora gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». 29 Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, 30 che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna.

Mamma mia: che ricco questo brano evangelico, c'è di tutto.

Si parla dell'importanza dei comandamenti, si descrive una vocazione e si dice che è il segno di un amore più grande, si registra un rifiuto che porta alla tristezza, poi il discorso si allarga al problema della ricchezza e della difficoltà che chi è ricco incontra nel salvarsi l'anima, ed infine si descrive la ricompensa di coloro che invece hanno accetto l'invito di Gesù.

Il tutto in 19 righe.

Osservo innanzitutto il personaggio (è Matteo che ricorda che si trattava di un giovane) che si presenta davanti al Signore: perfetto. Si inginocchia, anzi "si getta alle ginocchia", chiede con buona educazione e con rispetto "maestro buono"; e con semplicità riconosce che quanto Gesù gli stava chiedendo lui "tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza".

Dove lo trovate uno così?

Eppure ... quando la proposta tocca il nervo scoperto, quando arriva al cuore, non si può più né ingannarsi né ingannare.

Caro amico che mi leggi: non vantarti se puoi onestamente dire di essere una brava persona; non farlo nemmeno se puoi aggiungere che hai il dono della fede; e non permettertelo nemmeno se vai in chiesa tutte le domeniche e preghi tutte le sere.

Guarda nel tuo cuore.

Scopri, se non lo hai già fatto, dov'è il nodo che il Signore vorrebbe sciogliere per restituirti quella libertà interiore di cui ancora non godi, o non godi appieno.

Lì ti attende il tuo Redentore, non per incastrarti ma perché "ti ama".

Quella è "la cosa sola ti manca".

Sciolto quel nodo potrai assaporare la gioia della libertà vera e della sequela di Gesù.

Vorrei, a questo punto, parlare della vocazione, delle vocazioni e della loro desolante scarsità.

L' ho fatto ininterrottamente in tutti gli anni del mio sacerdozio. L' ho fatto sfruttando tutte le corde della razionalità e del sentimento. L' ho fatto con tutta la convinzione e con tutta la passione di cui sono stato capace.

Nulla. Ma proprio nulla. Non c'è stato un solo giovane della cui vocazione io mi possa considerare il "padre". Il fallimento personale mi amareggia ma non fino al punto di farmi dimenticare che il problema non è solo mio: è della Chiesa.

Senonché ultimamente mi son fatta la convinzione che se le cose stanno così probabilmente c'è sotto la volontà del buon Dio che, non riuscendoci con le buone, ha sceltolte cattive per ridimensionare il clero e promuovere, responsabilizzare, costringere all'impegno personale il laicato.

Faccia lui.

Debbo però dire, per onestà, che la promesse del centuplo Gesù non ha detta a caso.

Mi capita spesso di rimpiangere ciò che mi manca, e credo che questo faccia parte del limiti dell'uomo. Ma quando mi metto a fare i conti con un po' di calma e un po' di serenità debbo riconoscere che dire cento volte tanto è stato ancora poco.

L'aver ascoltato l'invito di Gesù ad *"andare, a vendere i poco che avevo, e a seguirlo"* è stato l'investimento più azzeccato della mia vita. Non solo non mi è mai mancato niente, né del necessario né del superfluo, ma mi è stato dato tutto con tale abbondanza che mi riesce difficile descrivere quello che mi è capitato.

Lo giuro.

C'è un ultimo discorso sul quale non voglio sorvolare, è ed è racchiuso nell'affermazione di Gesù che dice: *"«Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio»"*.

Allora, la prendiamo sul serio o no?

Ehi, tu che mi leggi, la vuoi prendere sul serio o no?

Perché se la prendiamo sul serio basta far la corte al denaro e a tutto ciò che ce lo promette.

Basta vendere la nostra dignità o basta mortificare i nostri affetti pur di averne un po' di più.

Basta farne una questione di vita o di morte.

Liberi.

Che di noi si possa dire (senza tomba) quello che è scritto sulla tomba di Martin Luther King: *"Libero, libero, grazie a Dio finalmente libero"*.

RIFLESSIONE PER LA 29^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 10,35-45

35 E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». 36 Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: 37 «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». 38 Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». 39 E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. 40 Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». 41 All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. 42 Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. 43 Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, 44 e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. 45 Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Ci siamo da capo.

Gli apostoli erano degli ambiziosi, tutti, e lo si vede bene perché se Giacomo e Giovanni hanno avuto la faccia tosta di chiedere (anzi, di pretendere, ma ci torniamo su subito) quello che hanno che hanno preteso, gli altri si sono sdegnati perché di sicuro covavano in cuore gli stessi pensieri.

“*Noi vogliamo*”. Anche se la richiesta fosse stata diversa, già iniziare così sarebbe stato iniziare male.

Nè con gli uomini, né, tantomeno, con Dio è lecito che trasformiamo in diritto quello che eventualmente sarebbe solo un favore.

Ma questa è la moda. Oggi più di ieri.

Il meccanismo, ahimè, spesso funziona così: pretendo da Dio questo o quello. Se me lo da, me ne scordo subito e nemmeno ringrazio. Se non me lo da lo contesto e lo bestemmio dicendo: o non ci sei o se ci sei non sei buono. E per dispetto non entrerò più in chiesa.

Quanti si sono allontanati così dalla vita cristiana... quanti.

E non si accorgono, i tapini, che così facendo non fanno un dispetto a Dio, ma solo un torto a se stessi.

Gesù, che è sempre onesto, chiede subito se saranno disposti a pagare il prezzo di quanto pretendono.

E lo fa perché il Signore sa che quello che viene per niente non vale niente.

Il “Corriere” di oggi, lunedì 16 ottobre, ha in prima pagina un articolo di Alberoni con questo titolo: “Se tutti son promossi è iniziata la decadenza”. Ed è evidente che è così. Quello che agli sciocchi non risulta chiaro e lampante è che sotto ad ogni generosità demagogica c'è la fregatura. Se per prendere un sei devi faticare, il sei varrà da sei. Ma se te lo tirano dietro, ciò significa che ti attendono ulteriori (e molto probabilmente più subdoli) ostacoli da superare.

Tornando al nostro Vangelo Giacomo e Giovanni si dichiarano disposti a pagare il biglietto e Gesù conferma che quando verrà il momento lo faranno.

Questo, però, offre al maestro l'occasione per spiegare come debbono andare le cose all'interno della Chiesa.

Innanzitutto la Chiesa deve funzionare in maniera diversa dal mondo che la circonda: “*fra voi però non è così*”. La diversità non solo non va temuta, ma va cercata. Vengono alla mente le parole del discorso della montagna: “*E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?*” (Mt. 5,47). “*Se amate quelli che vi amano, che*

merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto”(Lc. 6,32-34).

E questo non per una questione di snob, o perché vogliamo essere una “elite”. Ma perché è nostra intenzione camminare sulle tracce di colui che *“non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”*.

Domanda: nella Chiesa di oggi è così?

Risposta: No, o troppo poco. O comunque se è così chi è o *“chi vuol essere grande”* non da segnali sufficientemente chiari della sua intenzione o della sua disponibilità ad essere *“il servo di tutti”*.

A cominciare da noi parroci.

Credo proprio che a questo proposito ci debba essere una doppia conversione: nella sostanza e nell’immagine che diamo di noi.

E mi pare proprio che l’alternativa sia proprio questa: o cambiamo o ...”la va a pochi”.

RIFLESSIONE PER LA 30^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 10,46-52

E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. 47 Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». 48 Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». 49 Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». 50 Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. 51 Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». 52 E Gesù gli disse: «Và, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Tanti anni fa partecipai ad un incontro di preghiera. Tra gli altri era presente un falegname, quinta elementare o giù di lì, famiglia numerosa da mantenere, massiccio anche fisicamente. Ricordo che disse (e non l'ho più dimenticato) pressappoco così: "Io sono come il cieco di Gerico: ci vedo poco o quasi niente nel senso che non capisco la maggior parte delle cose che vivo. Ma so che un giorno o l'altro Gesù passerà per la strada che attraversa la mia vita. Io lo aspetto. Non mi stancherò di aspettarlo. E quando lo incontrerò nessuno riuscirà a farmi star zitto. Anch'io griderò: Abbi pietà di me. E so che mi farà il dono di vedere con occhi nuovi la vita".

Ecco: questo è il nocciolo, è la sostanza del discorso. Potrei anche fermarmi qui.

Se continuo è solo per cogliere qualche particolare, qualche sfumatura in più.

Gerico era una città ricca. I mercanti che partivano verso oriente vi facevano le ultime compere prima dell'immenso deserto, e quelli che arrivavano dal deserto vi ci trovavano il paradiso: acqua, cibo, frutta...di tutto.

Ma anche in una città ricca c'è posto per la povertà e per la sofferenza. Però si vergognavano di Lui, di Bartimeo, della sua miseria. Normalmente la sopportavano, ma ora che passava per la città delle palme quel maestro così famoso, così ascoltato, così applaudito proprio no. Taci.

"Ma egli gridava più forte".

Perché avrebbe dovuto tacere, lui che non aveva altra speranza di essere guarito?

Per far piacere a coloro che gli avevano gettato qualche spicciolo perché non morisse di fame?

Per non far sfigurare la città davanti a Gesù il Nazareno? O per non far lui una brutta figura?

Ma il rispetto umano (così veniva chiamato un tempo il timore, anzi, la paura di essere considerati bigotti dagli altri) salta quando c'è in ballo la vita. Si tace, ci si mimetizza perché la si considera una scelta intelligente e vantaggiosa. Non ci si schiera dalla parte di Dio perché la si ritiene perdente. Quando però, terminata la commedia, si intravede la tragedia, tutto cambia.

Per anni sono entrato nella casa di un mangiapreti senzadio. Alla benedizione presenziava solo la moglie, donna semplice e religiosa, mentre lui aveva altro da fare finché.... Finché non si ammalò e di fronte alla prospettiva di doversene andare anzitempo si fece trovare presente e devoto, e quando venne il momento si segnò con la devozione di un chierichetto.

Chiamato dal Maestro il cieco si spoglia del mantello e "nudo" si presenta davanti a lui.

E' un particolare su cui mi soffermo volentieri e riflettere.

Cosa significava quel mantello per Bartimeo e che cosa può significare per me?

Penso alla facciata che spesso esibiamo senza che dietro ci sia qualcosa che valga; penso all'immagine che diamo di noi stessi così diversa da quello che siamo davvero; penso ai tanti ostacoli che poniamo alla Grazia di Dio che ci raggiunge così a fatica... Di questo mantello occorre liberarci per incontrare il Signore. Non perché egli non ci conosca per quello che siamo (ricordate il salmo 139? Dice: "Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo.

Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie; la mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la conosci tutta.”) ma perché noi abbiamo bisogno di essere liberi ed aperti al suo sguardo, al suo amore, ai suoi doni.

“*Và, la tua fede ti ha salvato*”. Anche questa volta Gesù, nell’atto di guarire quel poveruomo, distoglie l’attenzione da se e lascia intendere che sia stato lui, con la sua fede, ad ottenere la guarigione.

Generoso due volte: perché lo ha guarito e perché ne ha promossa la dignità.

So di essere ripetitivo, ma come faccio a non dire che di un Signore così non si può essere che innamorati?

OMELIA PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI - 1 NOVEMBRE 2006

L'appuntamento annuale nel nostro cimitero in occasione della festa di tutti i Santi ci consente di continuare un dialogo che si protrae da tanti anni. E così pian piano sempre di più e sempre meglio ci diciamo reciprocamente

- cosa significhi per noi questa festa,
- quale importanza per noi abbia questo sostare accanto alle tombe dei nostri cari,
- quanto sia necessario confrontarsi con una parola che viene da lontano e guarda lontano, la parola del Vangelo,
- quanto abbiamo bisogno di meditare e, perché no?, di pregare.

Abbiamo riflettuto spesso, in questa occasione, sul significato delle beatitudini così come le ha proclamate Gesù sul monte della Galilea di fronte a tanta gente che era su per giù come noi:

- gente semplice,
- gente che sentiva in cuore un profondo bisogno di dare un senso alla propria vita ed alla propria morte,
- gente che domandava di poter vivere con dignità, da persone umane, i giorni terreni nella speranza di un'eternità con Dio.

Anche quest'anno mi voglio soffermare su questo messaggio, senza analizzare questa o quella beatitudine, ma piuttosto riassumendole tutte in un'unica che viene proclamata dal **salmo 144** e che dice: **Beato il popolo il cui Dio è il Signore.**

E faccio così perché queste parole mi hanno colpito nei giorni passati e quasi come un ritornello mi sono tornate in mente di continuo.

Tra l'altro mi pare di aver capito che i salmi che non sono mai stati scritti da una persona sola. Sono invece il frutto di tante, tantissime menti, tanti, tantissimi cuori e sono incredibilmente vicine alla vita, la descrivono, la interpretano, la cantano.

I salmi sono il distillato della sapienza del popolo ebraico, una sapienza che si è confrontata con la vita e che nella vita ha trovato continue conferme.

Dunque: Beato il popolo il cui Dio è il Signore.

E' questa un'affermazione che immediatamente si pone in contrasto con un'altra che per tanti anni abbiamo sentito, e che ancor oggi ascoltiamo magari espressa con parole diverse: "La religione è l'oppio dei popoli", si diceva fino a poco tempo fa; e oggi spesso si pensa e si dice che la fede è in contrasto con il progresso, con la ricerca, con lo sviluppo ed in definitiva è un ostacolo all'uomo ed alla sua piena realizzazione e quindi alla sua felicità.

No – sembrano dire tanti – non beato, ma sfortunato il popolo che ha Dio per Signore.

- Sfortunato perché deve osservare regole assurde.
- Sfortunato perché non può fare quello che vuole.
- Sfortunato perché non può essere il dio di se stesso, e perciò non sarà mai libero del tutto, libero davvero.

Riecheggiano in queste affermazioni, che non sono né rare né insolite, le parole che il serpente ha rivolto ai progenitori: "Se affermate di essere felici vi ingannate. Non potete esserlo dal momento che vi è stato proibito qualcosa. E non lo è stato a caso. Se voi mangerete dell'albero del bene e del male, se, in altre parole, vi scrollerete di dosso quel Dio che vi toglie la libertà e che mortifica la vostra dignità, diventerete voi come Dio e così sarete veramente e totalmente liberi".

Come sia andata a finire lo sappiamo, ahimè, tutti.

E questo non lo dico per questioni di filosofia o di teologia o comunque a partire da ragionamenti astratti ed astrusi.

Lo dico a partire da quell'esperienza quotidiana che conferma la verità del proverbio che dice: "Quando Dio xè al primo posto, tue re robe trova el so posto".

Un proverbio in perfetta sintonia con una delle affermazioni più forti del Concilio Vaticano secondo: "**senza il creatore la creatura svanisce**".

Esperienza, questa, che facciamo di continuo.

Nel nostro mondo che molti chiamano "post cristiano" ci sembra davvero che le cose vadano bene o addirittura meglio?

È fin troppo facile mettere in evidenza lo sbandamento a cui l'uomo di oggi soggiace:

- basta aprire un giornale e leggere la cronaca delle nostre grandi o piccole città;
- basta vedere a che livello è scesa quella che da sempre è stata considerata la prima e la più importante cellula della società: la famiglia,
- basta rendersi conto di come sia del tutto scomparsa l'idea che un lavoro può essere non solo un lavoro, ma può prima ancora diventare ed essere compiuto come una missione.

Ma

- se Dio non è cacciato fuori con arroganza,
- se egli rimane il punto di riferimento per i singoli e per la collettività intera,
- se la sua legge è riconosciuta come una luce che illumina e come una bussola che guida,
- se il timore di lui impedisce di lasciarsi andare, ecco allora che il deserto fiorisce, ecco allora che crescono la fraternità e la pace, ecco allora che risultano inutili armi e prigionie, ecco allora che la terra torna ad essere un giardino dove l'uomo, signore di tutto, riconosce su di lui la signoria del suo Dio e così vive nell'armonia e nella pace.

Ne parlava con parole ispirate il profeta antico, Isaia, quando descrive il regno il cui Dio è il signore, così:

*Quando il salvatore verrà
Non giudicherà secondo le apparenze,
non deciderà per sentito dire.
4 Renderà giustizia ai poveri
e difenderà i diritti degli oppressi.
Con i suoi ordini farà punire e uccidere
quelli che commettono violenze nel paese.
5 La giustizia e la fedeltà
saranno legate a lui
come cintura stretta attorno ai fianchi.
6 Lupi e agnelli vivranno insieme e in pace,
i leopardi si sdraieranno
accanto ai capretti.
Vitelli e i piccoli leoni mangeranno insieme,
basterà un bambino a guidarli.
7 Mucche e orsi pascoleranno insieme;
i loro piccoli si sdraieranno
gli uni accanto agli altri,
i leoni mangeranno fieno come i buoi.
8 I lattanti giocheranno presso nidi di serpenti,
e se un bambino metterà la mano
nella tana di una vipera
non correrà alcun pericolo.
9 Nessuno farà azioni malvagie o ingiuste
su tutto il monte santo del Signore.*

*Come l'acqua riempie il mare,
così la conoscenza del Signore
riempirà tutta la terra.*

(Isaia 11,2-9)

Ecco cosa significa: Beato il popolo il cui dio è il Signore.

Sogni?

Se è un sogno lasciatemelo sognare.

Se è una speranza lasciatemela sperare.

Se è un dono lasciatemelo chiedere nella preghiera.

Ma se c'è anche una sola possibilità di realizzare questo regno di giustizia e di pace, dove l'uomo possa vivere in armonia con se stesso, con il creato, con il prossimo e con Dio, sarebbe davvero senza senso non provarci.

In questo ci aiuti il buon Dio assieme a tutti i suoi santi e a tutti nostri cari defunti. Amen.

RIFLESSIONE PER LA 31^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 12,28-34

Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». 29 Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; 30 amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. 31 E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi». 32 Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; 33 amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». 34 Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Ogni anno la liturgia ci dà l'opportunità di riflettere su questo episodio della vita e del ministero del Signore. Lo scorso anno ne abbiamo letto e meditato la versione di Matteo (22,34-40) e l'anno prossimo, a Dio piacendo, leggeremo quella secondo Luca (10,25-28) che è certamente la più interessante perché prelude alla straordinaria parabola del buon samaritano.

Ma anche Marco, che non si ferma alla pura e semplice affermazione del comandamento, ed ricorda il consenso dello scriba, non è male.

Anche se, in fondo, Gesù si limita a citare un famoso brano del libro del Deuteronomio (6,4-5) aggiungendovi il precetto dell'amore fraterno.

Dicevo famoso, sì, molto famoso, perché quelle parole divennero la preghiera per eccellenza del mondo ebraico, quella che ogni buon israelita recitava più volte al giorno e soprattutto nei momenti difficili. Con questa preghiera sulle labbra moltissimi ebrei entrarono nella camere a gas o si presentarono ai plotoni per la fucilazione. Dice: *“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai”*.

Vogliamo analizzarla con calma, la risposta di Gesù?

“Ascolta, Israele”

Anche nell'obbedienza il primato è di Dio.

È lui che ti parla, e ti guida. E prima ancora è lui che ti ama. Ascoltalo. Non dire subito o troppo presto: sono io che faccio questo o quest'altro. Perché lui per primo ti ha guardato con tenerezza, ti ha amato, e perciò ti parla. Prepara il tuo cuore alla gratitudine. Perché è una grazia, è un dono il suo rivolgersi a te. Ricorda l'esperienza del salmista che dice: *“A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio, perché, se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa.”*

La prima obbedienza sta nell'ascoltare, nell'accogliere, nel metterti un po' in disparte per far spazio a colui che ha tutta l'autorità e tutta la tenerezza per parlarti. Ascolta.

“Il Signore Dio nostro è l'unico Signore”

Viene ricordato il primo comandamento. Quello su cui non ci si confessa mai.

E che invece ci mette in guardia dal peccato dei peccati, dalla radice di ogni male, dalla colpa di Adamo che voleva essere il “signore” di se stesso rifiutando la “Signoria” di Dio.

Non parlo di altri, parlo di me e mi vedo come un regno medievale, suddiviso in tanti feudi: un pezzetto al tizio ed uno al caio; e forse qualche cosa anche per Lui, per Dio.

Spesso mi si dice, a mò di scusante, che è difficile avere il Signore per unico Signore.

Io direi di più: è impossibile, nei fatti, ma è indispensabile nelle intenzioni.

Al mattino dico una preghiera che suona pressappoco così: “Signore, so che anche oggi ti tradirò alla grande, ma in questo momento, mentre ho ancora la giornata nelle mie mani, ti dico con tutta sincerità: vorrei che tu fossi il primo e l’ultimo. Accogli almeno l’intenzione sincera”.

“*amerei*”.

Non è un vero precetto, un vero comandamento.

E’ piuttosto il consiglio di un amico, il suggerimento di qualcuno che ti vuol bene. Perché noi siamo fatti ad immagine e somiglianza di un Dio che, secondo le parole dell’evangelista Giovanni, “è amore” (1 Giovanni 4,7.8.16).

Una va in un negozio di ferramenta, perché deve comperare il dado per un bullone. Il commesso gli domanda: “da quanto è il bullone?” “Da 10”, risponde il cliente. “Bene, ecco qui un dado da dieci”. E il dado si infila perfettamente nel bullone.

Noi, che portiamo indelebile l’impronta di un Dio che è amore, solo se amiamo siamo o ritorniamo ad essere noi stessi. Più amiamo più siamo felici, meno amiamo più siamo disperati.

Mai come in questo caso la teoria e la pratica coincidono e confermano che il Vangelo non poteva darci un suggerimento più opportuno.

Lo spazio è finito, fermiamoci qua, anche se quel che segue meriterebbe altrettanto di essere capito e soprattutto vissuto.

RIFLESSIONE PER LA 32^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MARCO 12,38-44

38 Diceva loro mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, 39 avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. 40 Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

41 E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. 42 Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. 43 Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. 44 Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Il Vangelo si muove con assoluta libertà. Solo poche righe prima aveva raccontato del dialogo tra uno scriba e Gesù a proposito del primo e più importante comandamento, facendo fare a quell'uomo una bella, bellissima figura. Subito dopo ecco un attacco spietato alla categoria cui apparteneva.

Oggi a chi si rivolgerebbe, Gesù?

Perché con il tempo alcune cose sono cambiate, altre sono rimaste tali e quali.

Ad esempio nessuno più cerca “*i primi seggi nelle sinagoghe*” (sapeste che lotte, nella mia chiesa, perché la gente si metta nei primi banchi invece di starsene in fondo, sotto l'organo, vicino alla porta ...), e nemmeno “*ostenta di fare lunghe preghiere*”. In compenso l'applauso della gente e l'invito alle feste sono molto graditi.

È difficile immaginare a chi si riferisca il Signore, a meno che non si voglia pensare solo ai ricconi, quelli con villa in Sardegna e barca di lusso.

Ma faccio fatica a credere che nostro Signore si preoccupi di loro.

Io, ad esempio, non ne conosco, non ne vedo, non ne incontro mai nessuno.

E volete che il Vangelo, così avaro di pagine, dedichi più di tanta attenzione a qualche “marziano” che in via normale, tra l'altro, non varca la soglia di una chiesa neanche per sbaglio?

No, io credo che Gesù pensasse anche a noi.

E in questo senso: noi occidentali, noi italiani, noi veneti mangiamo sette o otto delle dieci fette in cui la torta è stata divisa. Noi, magari senza volerlo o senza accorgercene, “*divoriamo le case delle vedove*” perché sprechiamo una quantità di risorse di cui non possono beneficiare gli abitanti del “sud” del mondo e gli uomini delle prossime generazioni.

In più, non so se a nostra giustificazione o a nostra condanna, *non cerchiamo i primo posti nelle sinagoghe e non ostentiamo lunghe preghiere*. In altre parole arrischiamo di essere peggiori di coloro che Gesù giustamente condannava.

... ho interrotto la scrittura di queste note per andare in chiesa a dire le Lodi con don Andrea. Rileggendole vi trovo tanto odore di predica, di quelle prediche che si devono fare anche se si sa che non sortiranno alcun risultato. Inutili. Mi accontenterei che sentissimo queste parole del Maestro non rivolte ad altri ma a noi. Mi accontenterei che diventassero come un torlo che non ci lascia in pace, o come una spina che continua a darci fastidio. Mi accontenterei, infine, anche solo che mortificassero la nostra presunzione.

“*E sedutosi di fronte al tesoro, osservava*”. Ecco la prova provata di ciò di cui sono convinto e che vado dicendo da sempre: Gesù non ha parlato per scienza infusa, come se si fosse portato tutto dal cielo, no, ha “osservato”. E quanto ci ha insegnato nasce dalla vita. Gesù non ha fatto altro che scoprire le regole inalterabili del vivere e ce le ha proposte. Tenendole in considerazione noi non obbediamo ad “una potenza straniera”, ma facciamo esattamente i nostri interessi.

Osserva e ci dà in terra una saggi di quella che sarà la Giustizia divina.

Dio non guarda alla quantità, ai “*tanti ricchi che gettavano molte monete*”.

È ben altro ciò che interessa al buon Dio, che guarda alla “qualità”: *“tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”*.

Allora è necessario che tu ed io capiamo quali siano i *“due spiccioli”* che il Signore si attende da noi e che noi possiamo, anzi, dobbiamo dargli.

E questo, naturalmente, non in termini di denaro. In termini di vita.

Questi *“due spiccioli”* ci saranno ripagati non cento, ma mille volte.

E il nostro premio sarà Lui.

RIFLESSIONE PER LA 33^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO B
MARCO 13,24-32

Disse Gesù ai suoi discepoli: 24 In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore 25 e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

26 Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. 27 Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

28 Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; 29 così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. 30 In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. 31 Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. 32 Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

Mi domando: Gesù intendeva parlare della fine del mondo e solo di quella fine, o si riferiva anche alla conclusione della nostra personale esperienza terrena?

E rispondo: di quella e di questa.

Nel descrivere lo sconvolgimento dell'universo il Signore non poteva dimenticare che per gli antichi, e cioè per gli uomini del suo tempo, il cielo non era solo ciò che sta sopra le nostre teste, ma molto di più.

Negli astri, nel loro immutabile corso, nella loro perfetta armonia gli uomini leggevano la loro storia, presagivano il futuro, credevano di essere informati di fatti nuovi e straordinari (ricordiamo la stella dei Magi). Insomma: il cielo era lo specchio del mondo terreno e il suo sconvolgimento sarebbe stato il preludio della distruzione della terra.

Il messaggio evangelico consiste in questo: sulla fine, tragica, della realtà terrena e dell'universo intero si manifesterà la "potenza e gloria" del Figlio dell'uomo.

Quasi a dire: state tranquilli, siete in mani sicure.

Ma anche: guardate il cielo, gli astri e il loro muoversi perfetto. Anche tutto ciò è destinato a finire.

Una sola cosa, anzi, Uno solo resta e resterà per sempre: il Figlio dell'uomo.

Per cui potete recitare con certezza e grande confidenza le parole del salmo 17: "Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza."

Il Signore è così.

Ma questa è solo la metà del messaggio.

L'altra riguarda la conclusione della nostra, personale esperienza terrena.

Ecco perché ritengo estremamente veritiera l'affermazione "non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute". Io la interpreto così: il mondo finirà quando finirà: tra uno, cento, mille, un milione di anni. Ma "per te" di questa generazione tutto quello che so dicendo si compirà entro dieci, venti, cinquant'anni al massimo. Per te.

Ci viene insegnato, allora, che occorre guardare i segni. Dai segni sapremo che il Signore è vicino, alle porte.

E' strano ma vero: nessuno o quasi non solo sa, ma vuole vedere i segni.

Una nonnetta di 87 anni alla quale porto la comunione il primo venerdì del mese mi dice con assoluta sincerità: "son anziana, sì, ma no vecia come tante altre". A 87 anni, capito?

Saper guardare i segni: l'età che passa, i figli che crescono e mettono al mondo i loro figli, gli acciacchi, la fatica di infilare il filo nell'ago, la precarietà dello stare su una scala... ma anche le

continue notizie di incidenti stradali, l'esperienza quotidiana che sorella morte spesso non manda preavvisi... tutto ciò ci dovrebbe avvertire che il Signore è vicino, alle porte.
E che all'incontro con lui bisogna prepararsi.

Ci manca da meditare la penultima frase: "*Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*". A parte il fatto che dobbiamo dare atto a Gesù che così sta avvenendo, perché sono trascorsi già duemila anni da quando aveva fatto questa previsione, e di acqua sotto i ponti della storia ne è passata parecchia (l'impero romano, i barbari, il medio evo, il rinascimento, l'illuminismo, l'industrializzazione, l'epoca del nucleare) occorre dire che la cosa più sorprendente non è che quelle parole si leggano o si ascoltino ancora, ma che siano così vere, attuali, graffianti da sembrare scritte domani.

Ci pensavo proprio qualche tempo fa mentre, ascoltando un confratello che predicava, mi sembrava di ascoltare me stesso, e mi dicevo: come traduciamo male il Vangelo. Per fortuna, però, il Vangelo è il Vangelo, e con la sua freschezza, con la sua straordinaria attualità non finirà di stupire, sconvolgere, ed illuminare il cuore degli uomini di oggi, di domani e di sempre.
Anche in questo caso siamo in buone, in ottime mani.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI CRISTO RE ANNO B
GIOVANNI 18,33-37

33 Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». 34 Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». 35 Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». 36 Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». 37 Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Il punto fermo e principale è che Gesù non è “re di questo mondo”.

Nella chiesa si sono sempre alternate e combattute due tendenze: quella di privilegiare il Regno “dei cieli” in maniera così assillante da far dimenticare che esiste anche la terra, e che Dio non ha disdegnato di scendervi per farsi uomo, e quella, diametralmente opposta, che dimentica a piè pari che il Regno è “dei cieli” e si impegna solo per costruirne uno sulla terra, nulla importandogli il resto.

E questo non è avvenuto in un passato remoto, ma è, al contrario, presente in mezzo a noi e visibile agli occhi nostri.

Io conosco cristiani, ed anche confratelli dell’una e dell’altra sponda. Sbagliate tutte e due.

Perché Gesù nello stesso tempo in cui afferma di essere re: “*Tu lo dici; io sono re*”, nega di esserlo “*di questo mondo*”

Il dato è questo e a poco valgono le nostre opinioni, o, peggio ancora, le ideologie al cui servizio ci siamo messi.

Per cui, tanto per non restare sul vago, gli “spiritualisti”, quelli tutti devozioni e rosari, ostensori e processioni, che se ne strafregano della sofferenza e dell’ingiustizia che colpisce tre quarti dell’umanità sono solo dei buoni pagani e non sono cristiani in quanto hanno rinunciato o addirittura rifiutato la logica dell’incarnazione.

Per loro Dio è rimasto nei cieli. Punto e basta.

Ma neanche i simpatizzanti della rivoluzione, del riscatto a tutti i costi, anche bypassando molte pagine evangeliche, sono sulla strada di Gesù Cristo. Loro vogliono un “regno di Dio” sulla terra, e lo pretendono subito, comunque, perché non gli importa tanto la volontà di Dio, quanto il realizzarsi dello “loro” progetto politico e sociale.

Pagani anche loro.

Quale la strada, difficile e giusta, da percorrere?

Credere ed operare perché Gesù sia o torni ad essere “il Re” significa partire da Lui per arrivare a Lui.

Mi interessa quello che interessa a Lui.

Credo quello che Lui mi dice.

Sto al Suo passo.

Mi spendo non perché si compia un mio progetto ma perché avvenga ciò che Lui desidera.

Aspetto i Suoi tempi, seguo le Sue vie, accolgo i Suoi pensieri.

E metto nel conto quello che ha detto Isaia: “*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.*” (Isaia 55,8-9)

Uno dice: tutto ciò è difficile... anzi, è impossibile.

Nulla di più falso, perché, di fatto, se non è Gesù Cristo il punto di riferimento della tua esistenza lo sarà per forza qualcun altro. Lo sarà “il mondo”, lo sarà “la gente”, lo sarà “la moda”.

Potresti diventare tu stesso (e nella tua dimensione meno nobile) il punto di riferimento di te stesso, come dice l'Apostolo: *“la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra.”* (Filippesi 3,19).

In Gesù, invece, il discepolo trova la sintesi perfetta della sua attenzione al divino ed all'umano, perché Gesù Cristo è il Dio fatto uomo. Questa è la strada.

Circa poi il resto del dialogo tra Pilato ed il Signore è interessante notare e sottolineare come il giudizio avvenga non per iniziativa del procuratore romano, ma su denuncia e consegna dei “fratelli” di fede e di nazionalità.

Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io.... verrebbe ancora una volta da dire.

Cose note.

Ma, ahimè, sempre vere: attento lettore: non pensare subito e solo a ciò che “gli altri” ti hanno fatto patire... cerca un po' di ricordare e di riconoscere ciò che tu, “fraternamente” hai fatto patire agli altri.

Insomma: tutti si sentono vittime, ma non ci sarebbero vittime se non ci fossero i carnefici.

Ed io e te, più di qualche volta, lo siamo stati.

Triste ma vero.